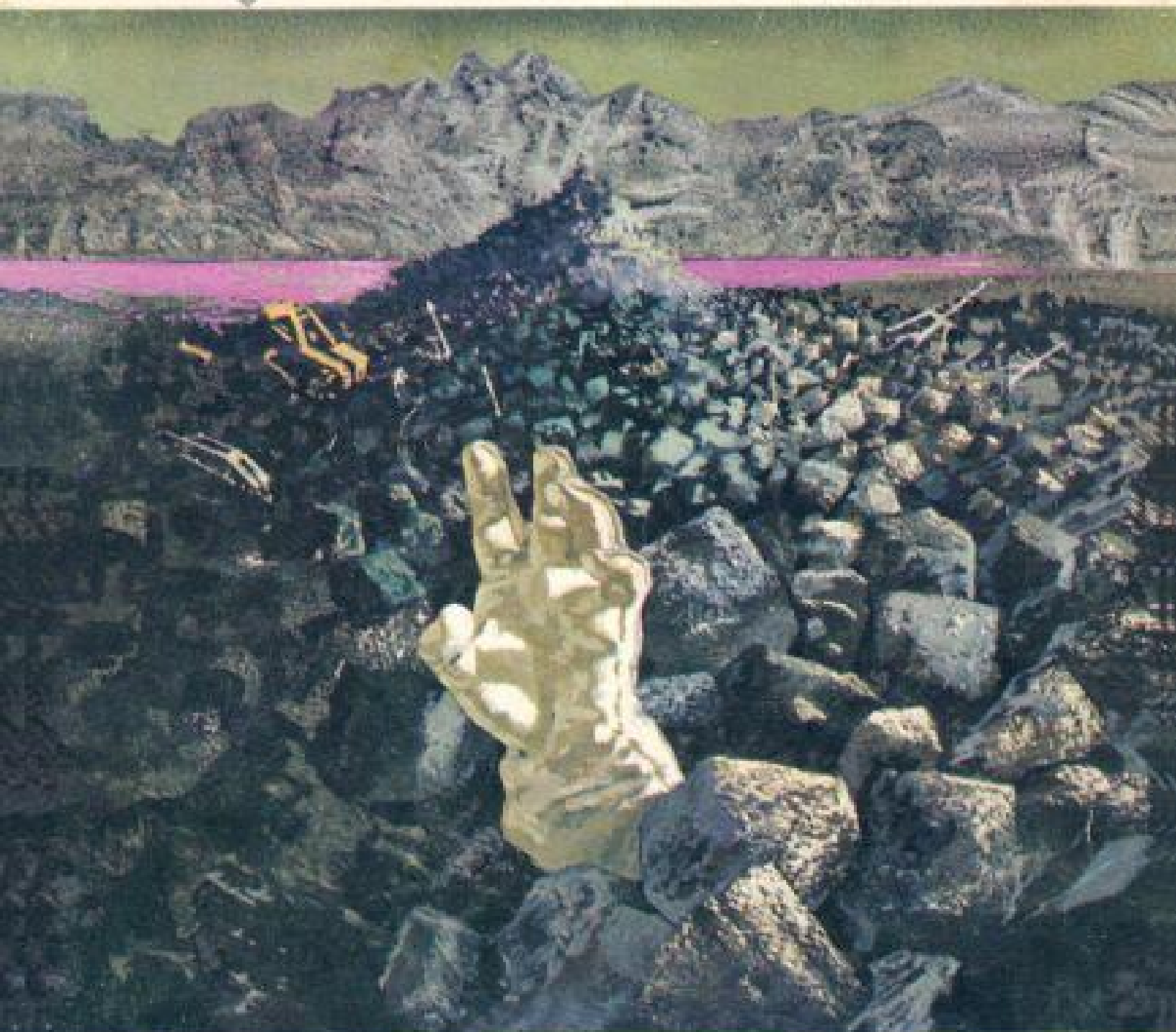
**URANIA**

la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale

**MONDADORI**

Robert Sheckley

# Mai toccato da mani umane

lire 150

antologia di racconti

N. 285 - 1 luglio 1962 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

**ROBERT SHECKLEY**

# MAI TOCCATO DA MANI UMANE

**(Untouched By Human Hands, 1954)**

## Sommario

*Robert Sheckley* di Giuseppe Lippi

## INTRODUZIONE

### *di Bebo Storti*

## La corsa

Quando ero bambino, sto parlando dei nove-dieci anni, avevamo meno cose, e ci arrangiavamo con quello che capitava per le mani, soldi non ce n'era e bisognava lavorare di fantasia, la fantasia è gratis. Ancora per qualche anno.

Pochi erano gli appuntamenti importanti per un bambino sprovvisto di teletrasporto e di pistole laser. Uno di questi era senz'altro il mercato/scambio di figurine che si teneva vicino all'acquedotto dalla una e mezza alle due, poi apriva l'oratorio e si andava a giocare a pallone.

Lo *squezx*, gioco arturiano della sesta dinastia non era ancora conosciuto sul pianeta, perciò c'era il calcio.

L'altro momento inalienabile dei nostri pomeriggi erano le partite a "ventuno", una specie di blackjack dei poveri, con fumetti al posto delle fiches.

Per capirci, "Monello" costava venticinque e "Tex" ottanta. Alla fine, o avevi fatto scorta per una settimana oppure ti toccava rileggere fino alla disperazione quello che ti era rimasto.

Non avevamo molta televisione e le nostre giornate volavano cariche di

segreti e di avventure.

Che voleva dire giri in bici dove non si poteva entrare, cantieri, cave e parchi privati.

Non avevamo tempo per "Saranno famosi" o "Il grande fratello", avevamo mille impegni e dovevamo tornare a casa per le sette.

Come si direbbe oggi, il carnet era pieno. (M'avessero chiesto se avevo il carnet pieno allora, probabilmente avrei chiamato i carabinieri, o avrei picchiato chi mi faceva la domanda.) Ma erano altri tempi.

Lontano da me l'idea di dire "c'erano meno cose inutili...". Ma c'erano meno cose inutili e parlavamo di più, magari di stronzate tipo "ma secondo te Capitan America e Wonder Woman ciulano?", ma parlavamo.

Oggi vanno a parlare solo in televisione. L'altro giorno ho visto una puntata di "Amici". Per venti minuti, dico venti minuti, una mamma si è lamentata perché sua figlia si metteva i piercing anche sui sandali avendo finito lo spazio disponibile sulla superficie corporea. Sembrava un film di fantascienza degli anni Settanta, molto sociologico e poco divertente.

Solo che è la realtà, e non siamo negli anni Settanta. È il tempo che scorre. Non ce la passavamo benissimo, mezzi pochi e desideri tanti. Però ce la passavamo meglio di quelli degli anni Cinquanta, che già ci dicevano "ai miei tempi avevamo meno cose...". Un incubo.

Ma il tempo è circolare, no? Niente può impedire a una frase a effetto, coniata da un cretino qualsiasi diciamo... trecento anni fa, di ritornare come una malattia endemica, tipo la peste che si prende su Chironoss III: la prendi oggi, entra nel tuo patrimonio genetico, un tuo pronipote se la becca fra centocinquant'anni e schiatta.

Allora, invece, impazzivamo per i supereroi. Il mio preferito era Aquaman, l'unico che sapeva nuotare, gli altri, a parte quel so-tutto-io di Superman, avevano grandi problemi con fiumi, mari e affini. C'era anche Flash che non

mi dispiaceva, ma quel tutino rosso attillato con fulmini e alucce non mi convinceva fino in fondo. Forse, utilizzando la tecnica dei viaggi spazio-temporali, glielo avevano confezionato Dolce & Gabbana.

Avevamo, noi bambini, un disperato bisogno di sogni; i crediti/parsec, ma sarebbero arrivati più tardi.

Fu in quell'estate del '65 che mi venne per le mani un numero di "Urania", e fu una rivelazione che cambiò la mia vita di giovane lettore.

Si, lo so cosa state pensando: "tutti prima o poi hanno avuto per le mani un Urania", ma non tutti quell'estate, una sera che sembrava destinata a chiudersi come la stagione dei *friskk* su Aleppo 6, cioè di merda.

Noi quell'estate ingannavamo la malinconia con tonnellate di ghiaccioli al tamarindo, partite a pallone con chiunque fosse rimasto nel quartiere, anche gente che di solito non cagavamo, e interminabili sfide a tam tam, una variante violenta del bigliardino: un tavolo ricurvo con sponde, due palette fissate alle sbarre di scorrimento e una pallina.

Avete presente il naize/foute che si gioca su Micron?

Tutto senza l'alito amico di un vento stellare che facesse volare le nostre menti, per non parlare dei nostri corpi.

L'arrivo di quel mensile di fantascienza cambiò la mia vita, e anche quella dei miei compagni, visto che da allora gli feci dei maroni a pagoda per convincerli a leggere la bianca pubblicazione.

Che non era ancora bianca, per essere precisi.

Aveva la striscia bianca in alto con su scritto titolo e autore, il rombino riprendeva i colori della copertina e c'era scritto "Urania", poi c'era la copertina vera e propria, che per quel numero era marrone.

Era un numero vecchio, l'avevo vinto a ventuno; all'inizio non lo volevo,

poi quella copertina colorata e il titolo "AVVENTURE SUI PIANETI" mi avevano convinto.

Un mare di sabbia marrone dove un astronauta, il primo che vedevo, camminava angosciato, almeno, io lo vedevo angosciato, e tutto questo mi aveva aperto una finestra nel cuore.

Più tardi avrei conosciuto quell'astronauta e mi avrebbe spiegato che non era angosciato, gli tirava la tuta sul cavallo.

N. 314 - 11 agosto 1963.

Un numero di tre anni prima, un'antologia di racconti visionari e bellissimi, c'erano anche Simak e Weinbaum, ma soprattutto c'era Sheckley.

Il suo racconto era "REQUIEM AUTOMATICO".

Un racconto struggente e ironico. E come approccio alla fantascienza fu incredibile: avevamo appena digerito altri pianeti e galassie lontani, navi spaziali e strani mezzi di propulsione, che ti arriva uno che ci scherza sopra, anche se amaro.

Rimanemmo fulminati, come mi accadde quella volta su Ateri 9 quando toccai inavvertitamente una Simmart in ovulazione.

Ma tutta la fantascienza ci fulminò. Asimov, Heinlein, Mcintosh, Niven e Pohl, Brown e Sturgeon e mille altri. Pochi o nessuno come Robert Sheckley. Con il suo modo leggero e a volte crudele di trattare le cose degli altri pianeti. Con il suo tocco fatato e mai banale.

Da allora non ho più smesso di parlare di mondi lontani o interiori.

Da ragazzi si desiderano galassie e regine che ti accolgano in palazzi dorati, poi si smette con la droga e tutto torna normale.

Normale, appunto, come la vita di tutti i giorni, dove non accade una cosa

che sia fuori dalle regole, figuriamoci conquistare un sistema solare. Se poi ad accompagnarti è Robert, allora sì che ti puoi divertire.

Questa antologia, o raccolta di racconti, racchiude tutto ciò di buono che di Sheckley ho appena detto. Tutto l'umorismo o il gusto per lo spiazzamento.

Non me la sento di tediarvi con riassunti esplicativi o tesi sulle letterature del secondo millennio che tracimano nel terzo e ne anticipano le storture o le meraviglie, gli orrori e le conquiste.

Anche perché qui sulla stazione orbitale che gira intorno a Cignus IV, dove una rottura ai flessori di rotta temporale mi ha bloccato tre anni fa, non ho tempo da sprecare, devo dormire diciotto ore al giorno standard e stare sveglio sei, se voglio risparmiare sulla riserva d'aria e sperare di essere ancora vivo quando una navetta di salvataggio passerà di qua, se passerà.

Ho una scorta di cibo e di smaxx che fa paura, anche se non so cosa siano gli smaxx.

E nella biblioteca di bordo ci sono tutte le opere di Sheckley, e quasi tutti gli "Urania".

Se quel giorno sulla Terra non avessi letto quell'antologia di Robert, forse adesso non sarei qui, ma farei, per dire, il comico e scriverei un'introduzione a un numero di "Urania". Pensa te.

Devo smetterla con la droga bioelettrica di Nuzzit V, mi fa dire un sacco di cazz...

Cordialmente

*Bebo*

## Mai toccato da mani umane

Hellman estrasse con un paio di pinze l'ultimo ravanello dalla scatola di latta. Lo sollevò per farlo ammirare a Casker e lo posò delicatamente sul banco di lavoro accanto al rasoio.

«Magnifico pranzo per due uomini adulti» disse Casker, lasciandosi cadere su una delle poltroncine imbottite dell'astronave.

«Se preferisci lasciare a me la tua porzione...» suggerì Hellman.

Casker scosse subito la testa.

Hellman sorrise, prese il rasoio e ne esaminò la lama con occhio critico.

«Smettila di fare scene!» disse Casker, gettando uno sguardo agli strumenti del quadro comandi. Si avvicinavano a un piccolo globo rossastro, l'unico corpo celeste che avesse l'aria d'essere un pianeta, in quella zona di spazio. «Vorrei aver già mangiato prima di arrivare più vicino.»

Hellman praticò un'incisione nel ravanello, poi studiò il taglio con gli occhi socchiusi. Casker si protese in avanti aprendo la bocca. Hellman tornò ad appoggiare il rasoio sul ravanello e lo tagliò giusto a metà.

«Niente rito di ringraziamento?» domandò.

Casker brontolò qualcosa e si ficcò in bocca la sua razione. Hellman masticò più lentamente. Il sapore forte del ravanello gli ferì le papille gustative, ormai disabituate ad assaggiare cibi.

«Non c'è da fare indigestione» commentò.

Casker non rispose: studiava attentamente il piccolo mondo rossastro.

Inghiottito l'ultimo pezzetto di ravanello, Hellman soffocò un sospiro. Il loro ultimo pasto risaliva a tre giorni prima, se due gallette e una tazza

d'acqua possono venir definite "pasto", e il ravanello che ora riposava nell'immenso vuoto dello stomaco era l'ultimo grammo di cibo rimasto a bordo.

«Due pianeti» disse Casker. «Uno dei quali è un pezzo di carbone ardente.»

«Allora atterreremo sull'altro.»

Casker annuì e inserì nel pilota automatico i dati di una decelerazione a spirale.

Hellman si domandò per la centesima volta qual era stato l'errore. Magari aveva sbagliato nel compilare la richiesta di provviste, quando avevano fatto rifornimento alla base di Calao, oppure la squadra di servizio a terra aveva dimenticato di caricare le ultime preziose casse...

Strinse la cintura d'un altro foro, il quarto.

Inutile fare supposizioni. Comunque fosse, si trovavano in un pasticcio. Per colmo d'ironia, il carburante era più che sufficiente per il ritorno a Calao, ma ci sarebbero arrivati peggio che cadaveri.

«Ecco, ci siamo» annunciò Casker.

Per complicare le cose, quella regione inesplorata dello spazio aveva pochi soli, e ancor meno pianeti. Forse c'era una debole possibilità di rifornire la loro scorta d'acqua, ma pochissime probabilità di trovare qualcosa da mangiare.

«Guarda là» brontolò Casker.

Il pianeta sembrava un porcospino rotondo, di colore bruno grigiastro. Gli aculei d'un milione di montagne, aguzze come aghi, scintillavano nella luce del globo fiammeggiante.

«Non può essere tutto montagne!» disse Hellman.

«Infatti non lo è.»

C'erano anche oceani e laghi, dai quali emergevano come isole quelle montagne frastagliate, ma nessuna traccia di pianura, nessun accenno di civiltà e nemmeno di vita animale.

«Per lo meno l'atmosfera è respirabile» brontolò Casker.

La spirale di decelerazione li portò sempre più vicini alla superficie e la resistenza dell'atmosfera faceva da freno. Montagne, laghi, oceani, e ancora montagne.

All'ottavo giro, Hellman intravide un edificio solitario in cima ad una montagna. Imprudentemente Casker frenò e lo scafo divenne incandescente. All'undicesimo giro, fecero un tentativo d'atterraggio.

«Bel posto per costruire!» mormorò Casker.

L'edificio aveva la forma d'un "krapfen" e sorgeva al centro di una naturale piattaforma che Casker bruciacchiò coi razzi d'atterraggio.

Visto dall'alto, l'edificio sembrava solo grande. Da terra era enorme. Hellman e Casker gli si avvicinarono lentamente. Hellman teneva pronto il lanciafiamme, ma non c'erano segni di vita.

«Dev'essere un pianeta abbandonato» sussurrò Hellman.

«Chiunque fosse sano di mente scapperebbe da un posto simile» osservò Casker. «Con tutti i pianeti che ci sono, non vedo perché uno dovrebbe adattarsi a vivere sulla punta d'un ago!»

Arrivarono alla porta. Hellman cercò d'aprirla, ma era chiusa. Si voltò a guardare l'imponente sfilata di montagne.

«Sai» disse «quando questo pianeta si trovava ancora allo stato fuso, deve aver subito gli influssi di alcune gigantesche lune che ora sono andate in pezzi. La tensione esterna e interna gli ha conferito l'attuale aspetto tormentato e...»

«Piantala» interruppe sgarbatamente Casker. «Hai smesso di fare il bibliotecario quando hai deciso di arricchirti con l'uranio.»

Hellman scrollò le spalle e col lanciafiamme aprì un foro nella porta. Aspettarono.

In cima alla montagna, l'unico rumore era il brontolio del loro stomaco.

Entrarono.

L'immenso locale cuneiforme era decisamente un magazzino, vi erano merci ammucchiate fino al soffitto, disseminate sul pavimento, accatastate in disordine contro i muri. C'erano scatole e contenitori di ogni forma e misura, alcuni abbastanza grandi da racchiudere un elefante, altri delle dimensioni d'un ditale. Vicino alla porta giaceva una polverosa catasta di libri. Hellman si chinò subito ad esaminarli.

«Ci dev'essere qualcosa da mangiare, da qualche parte» disse Casker. Incominciò con l'aprire la scatola più a portata di mano.

«Interessante!» esclamò Hellman, scartando tutti i libri tranne uno.

«Mangiamo, prima!» disse Casker, strappando il coperchio della scatola. Dentro c'era una polvere brunastra: Casker la guardò, l'annusò, e fece una smorfia.

«Molto interessante!» ripeté Hellman, sfogliando il libro.

Casker aprì un barattolino: conteneva una fanghiglia verde e brillante. Lo richiuse e ne aprì un altro. La fanghiglia era arancione pallido.

«Hum» fece Hellman, continuando a leggere.

«Hellman! Vuoi lasciar perdere quel libro, e aiutarmi invece a cercare qualcosa da mangiare?»

«Mangiare?» ripeté Hellman alzando gli occhi. «Come ti è venuto in mente che qui ci sia qualcosa da mangiare? Per quello che ne sai, questa può essere una fabbrica di colori.»

«È un magazzino» urlò Casker.

Aprì un barattolo a forma di rene e ne tirò fuori un morbido bastone rosso porpora, che s'indurì rapidamente e andò in polvere quando lui cercò di annusarlo. Casker ne raccolse una manciata e se la portò alla bocca.

«Potrebbe essere estratto di stricnina» osservò Hellman.

Casker lasciò bruscamente cadere la polvere e si pulì le mani.

«Dopotutto» fece notare Hellman «ammesso che sia un magazzino di viveri, non sappiamo di cosa si nutrissero gli ultimi abitanti di questo pianeta. Un'insalata d'arsenico di rame, forse, condita con acido solforico.»

«E va bene!» concesse Casker. «Ma dobbiamo pur mangiare. Cosa ne facciamo di questa roba?» e indicò con un ampio gesto le centinaia di scatole, barattoli e bottiglie.

«L'unica cosa da fare» rispose Hellman «è un'analisi qualitativa di quattro o cinque campioni. Possiamo incominciare con una semplice titolazione, sublimare l'elemento principale, vedere se forma un precipitato, calcolarne la costituzione molecolare...»

«Hellman! Tu sei un ex bibliotecario e io ho imparato a pilotare per corrispondenza. Non ne capiamo niente di titolazioni e sublimazioni.»

«Lo so» disse Hellman «ma dobbiamo farlo, è l'unico mezzo per venirne a

capo.»

«Sicuro. Intanto però, voglio dire, finché non capita qui un chimico cosa facciamo?»

«Questo può servire» disse Hellman alzando il libro. «Sai cos'è?»

«No» rispose Casker, controllandosi a stento.

«È un dizionario tascabile della lingua Helg.»

«Helg?»

«Il pianeta sul quale ci troviamo.»

Casker aggrottò la fronte. «Helg... Mai sentito nominare.»

«Non credo che il pianeta abbia mai avuto contatti con la Terra» disse Hellman. «E questo non è un dizionario helg-inglese, ma helg-alumbrigio.»

Casker ricordava che Alumbrigia era un pianeta abitato da una piccola, coraggiosa razza di rettili, poco distante dal centro della Galassia.

«Com'è che conosci la lingua alumbrigia?» chiese.

«Oh, quella del bibliotecario non è una professione del tutto inutile» rispose Hellman con aria modesta. «Sai, nei ritagli di tempo...»

«Va bene. Senti, perché...»

«Probabilmente quelli di Alumbrigia hanno aiutato quelli di Helg ad abbandonare il pianeta e a trovarsene un altro. Fanno spesso servizi di questo genere, e...»

«Incomincia a tradurre quel che c'è scritto sulle scatole» suggerì Casker in tono stanco. «Forse troverai qualcosa da mangiare.»

Continuarono ad aprire barattoli finché trovarono una sostanza dall'aspetto promettente. Hellman tradusse faticosamente la scritta.

«Ecco» disse. «Si legge: USATE SNIFFNERS, IL MIGLIORE DEGLI ABRASIVI.»

«Non credo che sia commestibile» osservò Casker.

«Temo di no.»

Ne trovarono un'altra sulla quale si leggeva: VIGROOM! VI RIEMPIE LO STOMACO E LO RIEMPIE BENE!

«Che specie di animali pensi che fossero, questi helgani?» chiese Casker.

Hellman si strinse nelle spalle.

Per la traduzione dell'etichetta seguente ci volle un quarto d'ora. Diceva: ARGOSEL RENDE TIZZY LA VOSTRA THUDRA. CONTIENE TRENTA ARP DI PULZ DI RAMSTAT, PER LUBRIFICAZIONE.

«Eppure deve esserci qualcosa da mangiare!» gemette Casker, con una nota di disperazione nella voce.

«Lo spero» disse Hellman. Dopo due ore erano ancora al punto di partenza. Avevano tradotto dozzine e dozzine di etichette, e annusato tali e tante sostanze che il loro olfatto aveva ceduto al disgusto.

«Parliamo un po' della faccenda» disse Hellman, sedendosi su una scatola dove c'era scritto: VORMITASH, SEMBRA BUONO E LO È!

«Sicuro» approvò Casker, allungandosi sul pavimento. Parla.

«Se potessimo capire che genere di creature abitavano su questo pianeta, sapremmo che genere di cibo mangiavano, e se è commestibile anche per noi.»

«Tutto quello che sappiamo è che facevano un sacco di pubblicità.»

«Che razza di esseri intelligenti può svilupparsi su un pianeta tutto montagne?»

«Solo una razza di stupidi!» esclamò Casker.

Il contributo di Casker era decisamente nullo. Ma Hellman scoprì che le montagne non suggerivano alcuna conclusione. No, le montagne non potevano dirgli se gli ultimi abitanti di Helg mangiavano silicati o cibi a base proteica o iodica o cosa.

«Sta' bene attento» riprese Hellman. «Dobbiamo risolvere il problema con la logica... Mi ascolti o no?»

«Certo, certo!» disse Casker.

«Benissimo. Un vecchio proverbio si adatta perfettamente alla nostra situazione. Dice: "Ciò che per uno è cibo per l'altro è veleno".»

«Già» fece Casker. Il suo stomaco ormai non era più grande di un sassolino.

«Supponiamo per un momento che il loro cibo sia anche il nostro.»

Casker si strappò dalla visione di cinque sugose fette di arrosto che gli danzavano davanti agli occhi. «E se invece il loro cibo fosse il nostro veleno?»

«Allora» disse Hellman «ripieghieremmo sull'ipotesi che il loro veleno sia il nostro cibo.»

«E se tanto il loro cibo quanto il loro veleno fossero veleno per noi?»

«Allora moriremmo di fame.»

«Va bene» ribatté Casker, alzandosi. «Da quale ipotesi incominciamo?»

«Be', questo è un pianeta a base d'ossigeno, ammesso che significhi qualcosa. Supponiamo allora di poter mangiare quelli che sono i loro cibi fondamentali. In caso contrario, passeremo ai veleni.»

«Se vivremo abbastanza» commentò Casker.

Hellman ricominciò a tradurre le etichette.

Scartarono quelle del tipo: ANDROGYNITE DELIZIA E VERBELL, PER ANTENNE PIÙ LUNGHE, PIÙ SINUOSE, PIÙ SENSIBILI, finché trovarono una scatoletta grigia, di circa quindici centimetri per otto. Si chiamava: TRATTAMENTO UNIVERSALE VALKORIN, ADATTO A OGNI STOMACO.

«Ha l'aria mangereccia» disse Hellman, e aprì la scatola.

Casker annusò il contenuto. «Nessun odore...»

Dentro la scatola trovarono un pezzo rettangolare di sostanza gommosa. Tremava leggermente, come gelatina.

«Dalle un morso» suggerì Casker.

«Io? Perché non tu?»

«Sei tu che ce l'hai in mano!»

«Preferisco darle solo un'occhiata» osservò Hellman, dignitosamente. «E poi non ho molta fame.»

«Nemmeno io» replicò Casker.

Sedettero sul pavimento, guardando attentamente la massa gelatinosa. Dopo dieci minuti Hellman sbadigliò, si sdraiò e chiuse gli occhi.

«E va bene, vigliacco!» esclamò Casker. «Tenterò io. Ma ricordati che se muoio avvelenato, tu non potrai mai lasciare questo pianeta. Non sai pilotare.»

«Dalle solo una morsicatina, allora» raccomandò Hellman.

Casker si chinò sulla massa gelatinosa, poi la premette con il pollice.

La sostanza rossa emise una risatina soffocata.

«Hai sentito?» gridò Casker, ritraendosi di scatto.

«Non ho sentito niente» rispose Hellman, con le mani che gli tremavano. «Riprova.»

Casker toccò di nuovo la cosa. Una risata fragorosa, questa volta.

«Benissimo» disse Casker. «Adesso che cosa proviamo?»

«Perché? Cosa c'è che non va in questo?»

«C'è che non mangio una cosa che ride!» dichiarò fermamente Casker.

«Sentimi bene» disse Hellman. «Le creature che l'hanno fatta possono aver cercato di creare un suono estetico in armonia con una forma e un colore piacevoli. Quella risata è probabilmente solo per divertire chi mangia.»

«Allora dalle un morso tu» propose Casker.

Hellman lo guardò in cagnesco, ma non fece un gesto verso la massa gommosa. Alla fine disse: «Togliamocela di torno.»

Lasciarono cadere la cosa in un angolo, dove si afflosciò ridacchiando dolcemente.

«E adesso?» domandò Casker.

Hellman dette un'occhiata alle cataste d'incomprensibili merci ammucchiate alla rinfusa e osservò che c'era una porta su ogni lato della camera.

«Diamo un'occhiata agli altri locali» suggerì.

Si trascinarono lentamente verso la porta di sinistra. Era chiusa, ma Hellman l'aprì usando il lanciafiamme.

Era un locale cuneiforme, stipato d'incomprensibili merci.

Il tragitto di ritorno attraverso la camera sembrò loro lunghissimo. Hellman fece saltare la serratura della porta di destra e guardarono all'interno.

Era un locale cuneiforme, stipato d'incomprensibili merci.

«Evidentemente, lungo tutto il perimetro dell'edificio ci sono tante stanze uguali» osservò Hellman. «Mi domando se dobbiamo esplorarle una per una.»

Casker calcolò il cammino da compiere, lo confrontò con le forze superstiti e sedette pesantemente su un lungo oggetto grigio.

«E perché?» domandò.

Hellman cercò di concentrarsi. Impossibile che non esistesse una traccia qualsiasi, un indizio che gli permettesse di capire cosa potevano mangiare. Ma dove trovarlo? Esaminò l'oggetto su cui era seduto Casker. Aveva pressappoco le dimensioni e la forma d'una cassa da morto, con una lieve depressione sul coperchio. Era fatto d'una sostanza dura e ondulata.

«Cosa credi che sia?» domandò.

«Ha importanza quello che credo?»

Hellman dette un'occhiata alla scritta dipinta su un fianco dell'oggetto, poi

consultò il dizionario.

«Affascinante!» esclamò dopo un attimo.

«Qualcosa da mangiare?» chiese Casker, con un debole barlume di speranza.

«No. Sei seduto su uno SPECIALE SUPER VEICOLO DI MOROG PER I GIUDIZIOSI HELGANI CHE DESIDERANO IL MIGLIORE DEI MEZZI DI TRASPORTO VERTICALI. È un Veicolo!»

«Oh» disse Casker debolmente.

«Ma è importante! Come funzionerà?»

Casker si alzò faticosamente dallo Speciale Super Veicolo di Morog e l'esaminò attentamente. Seguì le tracce di quattro giunture quasi invisibili sui quattro angoli. «Ruote retrattili, probabilmente, ma non capisco...»

Hellman seguitò a leggere: «Dice di dargli tre amphus del vantaggiosissimo carburante Integor e un bel po' di lubrificante Tonder, e di non farlo correre per più di tremila rul durante i primi cinque mungus.»

«Cerchiamo qualcosa da mangiare!» implorò Casker.

«Ma non capisci quanto è importante?» chiese Hellman. «Può risolvere il nostro problema. Se riusciamo a decifrare la logica che ha portato alla costruzione di questo veicolo, potremo capire il pensiero modello degli helgani. E questo, a sua volta, ci permetterà di arrivare al loro sistema nervoso, e di conseguenza alla loro composizione biochimica.»

Casker stava cercando di decidere se gli rimanesse abbastanza forza per strangolare Hellman.

«Per esempio» continuò l'altro «che genere di veicolo si poteva usare in un posto come questo? Non uno con le ruote, dal momento che è tutto un

saliscendi. Un sistema antigravitazionale? Ma che genere di antigravità? E perché hanno progettato un veicolo a forma di scatola invece di...»

Casker decise tristemente di non avere abbastanza forza per strangolare Hellman, e disse, calmissimo: «Per favore piantala di fare lo scienziato. Guardiamo se c'è qualcosa da mandar giù.»

«E va bene» acconsentì Hellman, con aria seccata.

Casker restò a guardare il compagno che vagava tra barattoli, bottiglie e casse. Si chiedeva vagamente dove Hellman trovasse tanta energia e decise che quello era un tipo troppo cerebrale per accorgersi quando stava per morire di fame.

«Qui c'è qualcosa» annunciò Hellman, fermandosi davanti a un grande recipiente giallo.

«Cosa c'è scritto?» volle sapere Casker.

«È un po' difficile, ma tradotto liberamente vuol dire: VOOZY DI MORISHILLE, CON AGGIUNTA DI ECTOLATTE CHE CREA UN NUOVO SAPORE. TUTTI BEVONO VOOZY. BUONO PRIMA E DOPO I PASTI, NESSUNO SPIACEVOLE INCONVENIENTE. ADATTO ANCHE PER I BAMBINI! LA BEVANDA UNIVERSALE!»

«Pare che faccia al caso nostro» disse Casker, pensando che Hellman non era tanto stupido, dopotutto.

«Questo ci dimostrerà una volta per tutte se i loro cibi sono come i nostri» disse Hellman.

«Può darsi che sia semplicemente dell'acqua» commentò Casker.

«Vedremo.» Hellman aprì la scatola facendo leva con l'estremità del lanciafiamme.

Il recipiente conteneva un liquido limpido e cristallino.

«Nessun odore» disse Casker chinandosi sul recipiente.

Il liquido cristallino gli si avventò contro.

Casker si ritrasse di scatto e finì su una scatola. Hellman lo aiutò a rialzarsi, e insieme si avvicinarono di nuovo al recipiente. Quando furono vicini, il liquido si sollevò di sessanta centimetri nell'aria, e si mosse verso di loro.

Casker indietreggiò cauto. Il liquido scivolò lentamente lungo il bordo del recipiente, poi si diresse verso di lui.

«Hellman!» gridò Casker.

Hellman stava appoggiato a una parete, con il sudore che gli colava dalla faccia, e leggeva il dizionario con aria preoccupata.

«Credo di aver sbagliato a tradurre» disse.

«Fai qualcosa!» urlò Casker. Il liquido stava cercando di costringerlo in un angolo.

«Non posso fare niente!» rispose Hellman, continuando a leggere. «Ah, ecco l'errore. Non dice: "Tutti bevono Voozy", ma: "Voozy beve tutti". Adesso è chiaro. Probabilmente gli helgani avevano i pori saturi di liquido e perciò preferivano essere bevuti, invece di bere.»

Casker cercò d'aggirare il liquido, ma questo gli tagliò la strada con un allegro gorgoglio.

Disperato, Casker raccolse una piccola balla di merce e la scagliò contro Voozy. Il Voozy l'afferrò e la bevve, poi la lasciò perdere e tornò a occuparsi di Casker.

Hellman lanciò un'altra scatola, il Voozy bevve questa e una terza e una quarta scagliate da Casker. Dopodiché, apparentemente soddisfatto, rientrò nel suo recipiente.

Casker chiuse in fretta il coperchio e vi si sedette sopra, tremando.

«Così non va» disse Hellman. «Abbiamo accettato l'ipotesi che gli abitanti di Helg mangiassero come noi, ma naturalmente non è detto che...»

«Nossignore, non lo è affatto. Chiunque potrebbe capire che non è detto un bel niente, che...»

«Smettila!» ordinò severamente Hellman. «Non è il momento per le crisi isteriche!»

«Scusami!» Casker si allontanò lentamente dal recipiente del Voozy.

«A questo punto è possibile ammettere che il loro cibo sia veleno, per noi» riprese Hellman, assorto. «Così non ci resta che vedere se quello che per loro è veleno per noi è cibo.»

Casker non fece commenti. Si chiedeva cosa sarebbe successo se il Voozy lo avesse bevuto.

Nel suo angolo, la massa gommosa ridacchiava ancora fra sé.

Dopo mezz'ora di ricerche, Hellman disse: «Ecco qualcosa che sembra veleno.»

Casker si era ripreso, a parte una contrazione nervosa che gli torceva le labbra di tanto in tanto.

«Cosa dice l'etichetta?» domandò.

Hellman fece rotolare il tubetto sul palmo della mano. Si chiama Mastice di Pvastkin «rispose.» C'è scritto: ATTENZIONE! MOLTO PERICOLOSO!

IL MASTICE DI PVASTKIN SERVE PER OTTURARE FORI E FENDITURE NON PIÙ GRANDI DI DUE VIM CUBICI. RICORDATE CHE IN NESSUN CASO E IN NESSUNA CIRCOSTANZA PUÒ ESSERE MANGIATO. IL RAMOTOL, L'INGREDIENTE ATTIVO CHE FA DEL PVASTKIN UN MASTICE ECCEZIONALE, LO RENDE PERICOLOSISSIMO PER USO INTERNO.

«Fantastico» osservò Casker. «Ci porterà diritti filati in paradiso, temo.»

«Hai un'altra proposta?»

Casker rifletté. Era chiaro che il cibo di Helg era immangiabile per un uomo. E lo stesso, forse, il suo veleno. Non era meglio, allora, morire d'inedia? Dopo un attimo di comunione con il suo stomaco, decise che morire d'inedia non era affatto meglio.

«Avanti» disse.

Hellman mise il lanciafiamme sotto un braccio e svitò il tappo del recipiente. Lo agitò.

Niente.

«C'è un sigillo» gli fece notare Casker.

Hellman forò il sigillo con un'unghia e mise il tubetto sul pavimento. Subito cominciò a uscirne una schiuma verdastra e nauseabonda.

Hellman guardò la schiuma, perplesso. Si coagulava in una sfera e si dilatava.

«Forse è lievito» disse, impugnando il lanciafiamme.

«Con la paura non si riempie uno stomaco vuoto!»

«Non ti trattengo» dichiarò Hellman.

La sfera raggiunse il volume d'una testa umana.

«Fino a che punto credi che ingrosserà?» chiese Casker.

«Be'» rispose Hellman «è un mastice. Credo che la sua funzione sia proprio quella di espandersi per tappare i fori.»

«Certo, ma quanto?»

«Sfortunatamente, non so a cosa corrispondano due vim cubici. Ma non può dilatarsi ancora per...»

S'interruppe di colpo. Il mastice aveva riempito quasi un quarto del locale, e non accennava a fermarsi.

«Avremmo dovuto dar retta all'etichetta!» gridò Casker, dall'altra parte della sfera in espansione. «È pericoloso!»

A mano a mano che si dilatava, la velocità di crescita del mastice aumentava notevolmente Un lembo appiccicoso sfiorò Hellman che fece un salto indietro.

«Attento!»

Non poteva raggiungere Casker che si trovava al di là della gigantesca bolla. Hellman cercò di aggirarla ma la sfera era cresciuta tanto da tagliare a metà il magazzino. Poi incominciò a dilatarsi verso le altre due pareti.

«Scappiamo!» gridò Hellman, e volò verso la porta alle sue spalle.

La spalancò proprio nel momento in cui la sfera in espansione stava per raggiungerlo. Sentì sbattere una porta dall'altra parte del locale e richiuse con un colpo la sua.

Si fermò un attimo, ansimando, con il lanciafiamme in mano. Lo scatto aveva bruciato la sua riserva di energia, portandolo pericolosamente vicino al

collasso.

Ma i suoi guai non erano finiti.

Il mastice filtrava allegramente anche in quel locale, attraverso la serratura scardinata. Hellman cercò di tirargli qualcosa addosso ma il mastice era assolutamente impermeabile come... già, come dovrebbe essere ogni buon mastice.

E non dava segni di stanchezza.

Hellman corse verso la parete più lontana. La porta era chiusa, naturalmente, perciò fece saltare la serratura con il lanciafiamme e passò nella stanza accanto.

Per quanto poteva espandersi la sfera? A cosa corrispondevano due vim cubici? A due chilometri cubici, forse? Per quel che ne sapeva, il mastice poteva servire a riparare anche le imperfezioni nella crosta dei pianeti.

Nel locale seguente Hellman si fermò per riprendere fiato. Ricordava che l'edificio era circolare. Si sarebbe aperto la via attraverso le porte che restavano, avrebbe raggiunto Casker e insieme si sarebbero aperti la via per uscire e...

Casker non aveva il lanciafiamme!

Hellman impallidì. Casker aveva potuto scappare nella stanza di destra perché era stata già aperta poco prima. Adesso il mastice colava nel locale attraverso la serratura fracassata... e Casker non poteva uscire! Il mastice a sinistra, una porta chiusa a destra!

Racimolando le ultime forze, Hellman riprese a correre. Sembrava che le scatole e i barattoli si mettessero intenzionalmente sul suo cammino, per farlo inciampare e rallentare la corsa. Scardinò col lanciafiamme la porta seguente e si precipitò verso l'altra. Poi verso l'altra, e l'altra ancora.

Il mastice non poteva espandersi del tutto nella stanza dov'era Casker! Oppure sì?

Sembrava che i locali cuneiformi continuassero all'infinito. Porte chiuse e merci sconosciute, ancora porte e ancora merci. Hellman cadde su una cassa, si rialzò e cadde su un'altra. Aveva raggiunto e sorpassato il limite delle forze. Ma Casker era un amico.

Inoltre, senza pilota non avrebbe mai potuto andarsene da quel posto.

Hellman superò a fatica altri due locali e s'accasciò di fronte al terzo.

«Hellman, sei tu?» chiamò la voce di Casker, dall'altra parte della porta.

«Tutto a posto?» chiese Hellman, risparmiando più fiato possibile.

«Non ho molto spazio intorno!» disse Casker «ma il mastice ha smesso di espandersi. Hellman, tirami fuori di qui!»

Hellman giaceva sul pavimento, ansimando. «Un momento» disse.

«Un momento un corno!» gridò Casker. «Tirami fuori. Ho trovato l'acqua!»

«Cos'hai detto?»

«Tirami fuori di qui!»

Hellman cercò di alzarsi ma le gambe rifiutavano di obbedire. «Cos'è successo?» domandò.

«Quando ho visto che il mastice stava riempiendo il locale ho pensato che se fossi riuscito a mettere in moto lo Speciale Super Veicolo, questo avrebbe forse potuto abbattere la porta e farmi uscire. Così l'ho riempito con il vantaggiosissimo carburante Integor...»

«Sì?» disse Hellman, che stava ancora cercando di far stare dritte le gambe.

«Hellman, lo Speciale Super Veicolo è un animale! E il carburante Integor è acqua! Adesso tirami fuori!»

Hellman tornò a sdraiarsi con un sospiro di gioia. Con un po' più di tempo, avrebbe risolto da solo l'intera faccenda, basandosi sulla logica. Era tutto chiaro, adesso. La macchina più adatta a spostarsi su per quelle montagne verticali e taglienti come rasoi era un animale con le ventose retrattili, che tra un viaggio e l'altro veniva ibernato. Se beveva acqua, anche gli altri prodotti a lui destinati sarebbero andati bene per loro. Naturalmente non ne sapevano ancora molto sugli abitanti del pianeta, ma senza dubbio...

«Apri questa maledetta porta!» gridò Casker, con voce rotta.

Hellman considerò l'ironia della situazione. Se cibo e veleno di una certa creatura sono entrambi veleno per voi, allora cercate di mangiare qualcos'altro. Molto semplice.

Ma c'era ancora una cosa che lo infastidiva.

«Come hai capito che si trattava d'un animale di tipo terrestre?» chiese.

«Il suo alito, stupido! Aspira, espira e sa di cipolla!»

Si sentì un fracasso di scatole che cadevano. «Presto... presto!»

«Cosa c'è che non va?» chiese Hellman, riuscendo finalmente a mettersi in piedi e a impugnare il lanciafiamme.

«È lo Speciale Super Veicolo. Mi ha spinto in un angolo, dietro una catasta di casse. Hellman! Sembra stia pensando che il suo cibo... sono io!»

Titolo originale: *Untouched by Human Hands*



## Pellegrinaggio alla Terra

Alfred Simon era nato su Kazanga IV, il piccolo pianeta agricolo vicino ad Arturo. Tirava avanti coltivando i campi di grano e passava lunghe e silenziose notti ad ascoltare le canzoni d'amore della Terra.

La vita era abbastanza piacevole, su Kazanga. Le ragazze erano piene di salute, allegre, aperte e accondiscendenti, ottime compagne per una gita sulle colline o per una nuotata nel fiume; eccellenti amiche, insomma, ma per niente romantiche!

Su Kazanga c'era sempre l'occasione di divertirsi piacevolmente. E nient'altro. Simon sentiva che a quella vita tranquilla mancava qualcosa. Un giorno scoprì cos'era.

Era arrivato su Kazanga un venditore ambulante, con l'astronave piena di libri. Era magro, coi capelli bianchi e un po' matto. Fecero una festa in suo onore, perché le novità erano molto apprezzate sui Pianeti Esterni, e il venditore ambulante li mise al corrente degli ultimi pettegolezzi. Della guerra dei prezzi fra Detroit II e Detroit III, di come procedeva la pesca su Alana, cosa indossava la moglie del presidente di Moracia, e del modo vergognoso con cui si esprimeva la gente di Doran V.

«Parlaci della Terra» chiese infine qualcuno.

«Ah» fece il venditore ambulante aggrottando la fronte. «Volete sentir parlare della Madre Terra, eh? Non c'è posto nell'universo uguale alla vecchia Terra, ve lo assicuro. Sulla Terra, gente, tutto è possibile, niente è vietato.»

«Niente?» chiese Simon.

«Hanno fatto una legge contro i divieti» spiegò il venditore ambulante. «Nessuno si sognerebbe mai di infrangerla. La Terra... è diversa, amici. Voi contadini siete specializzati nel lavoro dei campi, no? Be', sulla Terra vi sono specializzazioni in cose assolutamente prive di praticità, come la follia, la bellezza, la guerra, gli intossicanti, la purezza, l'orrido, e così via. La gente fa viaggi di anni e anni-luce, per approfittare di queste cose!»

«E l'amore?» chiese una donna.

«La Terra è l'unico posto della galassia dove esista ancora l'amore. Detroit II e Detroit III provarono anche loro, ma lo trovarono troppo costoso. Alana decise che non era conveniente da un punto di vista commerciale, e Moracia e Doran V dissero che non ne avevano il tempo. Ma come vi ho detto la Terra è specializzata in cose inutili. Però le fa pagare.»

«Pagare?» chiese un agricoltore corpulento.

«Certo! La Terra è vecchia, i suoi giacimenti minerari sono esauriti e i suoi campi non producono più. Le colonie adesso sono indipendenti, popolate da gente forte e sana come voi, che vuole soldi in cambio della merce. Così la Terra usa come merce di scambio nient'altro che le cose inutili, le cose che però rendono piacevole la vita.»

«Lei le ha provate, queste cose?» chiese Simon.

«Oh, sì!» riprese il venditore ambulante. «Le ho provate, e adesso viaggio. Questi libri, gente...»

Per un prezzo esorbitante Simon acquistò un libro pieno di vecchie poesie e leggendolo sognò passioni ardenti sotto la luna ispiratrice, le incerte luci del mattino che rivelavano le labbra rosse degli amanti, i corpi avvinti sulla scura sabbia marina, con il frastuono delle onde che si rompono sugli scogli.

E questo era possibile solo sulla Terra! Infatti, come aveva detto il

venditore ambulante, gli altri figli della Terra, quelli che si erano sparsi per lo spazio, lavoravano duramente per trarre di che vivere dai mondi stranieri e non avevano tempo per altro. Il grano e il frumento crescevano su Kazanga IV, le fabbriche di Detroit II e III si ingrandivano di giorno in giorno. Le pescherie di Alana erano la favola della costellazione Orientale, su Moracia c'erano mostri pericolosi e gli uomini dovevano ancora vincere la natura selvaggia di Doran V. E tutto era come doveva essere.

Ma i nuovi pianeti erano austeri, organizzati perfettamente e resi sterili dalla loro stessa perfezione. Qualcosa era andato perso nella folle conquista dello spazio, così adesso solo la Terra conosceva l'amore.

Simon lavorò, risparmiò e sognò. E quando compì ventinove anni, vendette la fattoria, sistemò le camicie pulite in una comoda valigia, indossò il vestito migliore e salì sul Kazanga Metropole Flyer.

Finalmente arrivò sulla Terra, dove i sogni si avverano sempre e dove c'è una legge contro il loro fallimento.

Sbrigò rapidamente le pratiche doganali, poi la metropolitana lo scaricò in Time Square. Uscì dalla sotterranea accecato dalla luce del giorno, stringendo ben forte la valigia, ricordando gli avvertimenti che gli avevano fatto a proposito di tagliaborse, ladri e altra gente della stessa risma che viveva nella città. Senza fiato per la meraviglia, si guardò attorno. La prima cosa che lo colpì fu il susseguirsi ininterrotto di teatri, con numeri di varietà a due, tre o quattro dimensioni, secondo le preferenze degli spettatori. E che numeri!

Alla sua destra un'insegna irresistibile diceva: I PIACERI DI VENERE! AUTENTICA DOCUMENTAZIONE SULLE ATTIVITÀ EROTICHE DEGLI ABITANTI DELL'INFERNO VERDE! EMOZIONANTE! RIVELATORE!

Fu quasi tentato d'entrare. Ma dall'altra parte della strada c'era in programmazione un film di guerra. Un'insegna sopra la cassa diceva: I

CONQUISTATORI DEL SOLE! DEDICATO AI DIAVOLI SENZA PAURA, I MARINES DELLO SPAZIO!

Un po' più in là proiettavano un film intitolato *Tarzan contro i divoratori di cadaveri di Saturno!*

Si ricordò d'aver letto che Tarzan era uno degli antichi eroi locali.

Era tutto magnifico, ma c'erano ancora tante cose da vedere. Vide molti piccoli negozi dove vendevano piatti provenienti da tutti i pianeti, e in particolare i tipici piatti terrestri come la pizza, le salsicce, gli spaghetti eccetera. C'erano magazzini che vendevano le uniformi usate dell'Armata Spaziale, altri dove si comprava solo roba da bere.

Simon non sapeva da dove incominciare, quando all'improvviso sentì il rumore crepitante di un mitra alle sue spalle: si voltò. Era semplicemente un tirassegno, un tunnel lungo, stretto e variopinto. Il padrone, un tipo grasso dalla pelle scura e con un bitorzolo sul mento, sorrise a Simon.

«Vuoi provare?»

Simon si avvicinò e vide che in fondo al tunnel, al posto dei soliti bersagli, c'erano quattro ragazze, sedute su sgabelli scheggiati dai proiettili. Le ragazze avevano dei comuni bersagli dipinti sulla fronte e sul seno.

«Usate proiettili veri?» chiese Simon.

«Certo» rispose il proprietario del tirassegno. «C'è una legge sulla Terra contro chi promette il falso! Proiettili veri e ragazze vere! Fatti sotto e buttane giù una.»

Una delle ragazze lo chiamò.

«Forza, ragazzo! Scommetto che mi manchi!»

Un'altra urlò: «Non riuscirebbe a colpire neanche un'astronave messa per

largo.»

«Io dico che ci riesce» gridò una terza. «Forza, ragazzo!»

Simon si grattò la testa cercando di nascondere il suo disagio. Dopotutto quella era la Terra, dove si poteva fare qualsiasi cosa.

«Ci sono anche tirassegni con uomini?» chiese.

«Si capisce» ribatté il proprietario. «Ma non mi dirai che li preferisci?»

«Certo che no.»

«Vieni da fuori?»

«Sì. Come ha fatto a capirlo?»

«Dal vestito. Lo capisco sempre dal vestito.» Il grassone socchiuse gli occhi. «Avanti! Uccidi la donna!» canticchiò. «Liberati dagli istinti repressi! Premi il grilletto e prova il piacere di svuotarti del furore ancestrale! Meglio di un massaggio! Meglio di una sbronza! Avanti! Avanti! Uccidi una donna.»

Simon si rivolse a una ragazza. «E rimani morta, quando ti uccidono?» chiese.

«Non fare il cretino» rispose la ragazza.

«Ma lo spavento...»

Lei scosse le spalle. «Potrebbe capitarmi di peggio.»

Simon stava per chiederle cosa potesse capitare di peggio, quando l'uomo si sporse dal banco e gli disse, confidenzialmente: «Per un prezzo ridicolo ti faccio usare il mitra. Puoi distruggere tutto il locale, spaccare le impalcature, sforacchiare i muri. Questo spara confetti calibro 45 e scalcia come un mulo. Puoi veramente dire di aver sparato, solo dopo che hai sparato con un mitra.»

«Non m'interessa» rispose Simon, brusco.

«Devo avere ancora un paio di granate» insisté l'uomo.

«No!»

«Allo stesso prezzo» riprese l'altro «puoi sparare a me, se queste sono le tue preferenze. Per quanto, lascia che ti dica che non l'avrei mai immaginato... cosa ne dici?»

«No! Mai! È spaventoso.»

L'uomo lo guardò distrattamente.

«Non sei dell'umore giusto, eh? Bene, bene... Tengo aperto ventiquattro ore al giorno. Quando ti verrà voglia...»

«Mai!» disse Simon, allontanandosi.

«Ti aspettiamo, tesoro!» gli gridò dietro una delle ragazze.

Simon entrò in un bar e ordinò una Coca-Cola. Notò che gli tremavano le mani. Le dominò a fatica e sorseggiò la bibita ripetendosi che non poteva giudicare la Terra dalle apparenze. Se ai terrestri piaceva ammazzare la gente, e se alle vittime non importava essere uccise, lui non aveva niente da obiettare. Oppure sì? Ci stava pensando su, quando una voce al suo fianco lo chiamò.

«Ehi!»

Simon si girò e vide un tipo piccolo, magro, con la faccia da furetto e un impermeabile troppo grande.

«Vieni da fuori?» chiese l'uomo.

«Sì» disse Simon. «Come ha fatto a capirlo?»

«Dalle scarpe. Lo capisco sempre dalle scarpe. Ti piace il nostro piccolo pianeta?»

«È così... così confuso» rispose Simon lentamente. «Non mi sarei aspettato... be'...»

«Naturale» convenne l'altro. «Tu sei un idealista. Questo mi sono detto, appena ho visto la tua bella faccia onesta. Sei venuto sulla Terra con un proposito ben definito, no?»

Simon annuì.

L'uomo riprese: «Lo so qual è il tuo proposito, amico. Stai cercando una guerra che liberi la Terra dai suoi guai. Be', sei venuto nel posto giusto. Abbiamo sei grandi guerre che vanno avanti in continuazione e non c'è mai da aspettare troppo, per ottenere un posto importante nell'una o nell'altra.»

«Mi dispiace, ma...»

«Proprio in questo momento» continuò l'uomo «i vilipesi lavoratori peruviani sono impegnati in una lotta disperata contro una monarchia decadente e corrotta. Un solo uomo potrebbe capovolgere la situazione! Tu potresti essere quell'uomo!»

Vedendo l'espressione di Simon, l'uomo disse rapidamente: «Parliamo allora della monarchia. Il vecchio e saggio re del Perù, un re-filosofo nel profondo senso platonico della parola, aspetta il tuo aiuto. Il suo ristretto gruppo di scienziati, di umanisti, guardie svizzere, cavalieri e contadini fedeli alla monarchia, è stretto in una morsa dalla cospirazione voluta da elementi stranieri. Un solo uomo...»

«Non m'interessa» fece Simon.

«In Cina gli anarchici...»

«No.»

«Preferisci i capitalisti giapponesi? Oppure, se le tue affinità volgono a tendenze come il femminismo, il proibizionismo, i Liberi Stagnini o qualcosa del genere, possiamo combinare...»

«Non voglio la guerra» disse Simon.

«Chi può darti torto?» ribatté l'uomo, affrettandosi a scuotere la testa. «La guerra è l'inferno. Allora penso che tu sia venuto qui per l'amore.»

«Come fa a saperlo?» chiese Simon.

L'uomo sorrise modestamente. «La guerra e l'amore» disse «sono i due prodotti principali della Terra. Li vendiamo entrambi dall'inizio dei tempi.»

«È molto difficile trovare l'amore» osservò Simon.

«Due isolati più avanti» fece vivamente l'ometto. «Non puoi sbagliare. Di' che ti manda Joe.»

«Ma è impossibile! Non si può andare così e...»

«Che ne sai, tu, dell'amore?» chiese Joe.

«Niente, ma...»

«Be', noi siamo gli esperti.»

«So cosa dicono i libri» rispose Simon. «Passione ardente sotto la luna ispiratrice...»

«Certo, e i corpi avvinti sulla scura sabbia marina, con il frastuono delle onde che si rompono sugli scogli.»

«Ha letto quel libro anche lei?»

«È l'opuscolo pubblicitario della casa. Vai, due isolati più in là. Non puoi sbagliare.»

E con un lieve cenno di saluto, Joe si mescolò alla folla. Simon finì la Coca-Cola e si incamminò per Broadway con la fronte aggrottata, pensieroso ma ben deciso a non dare giudizi affrettati. Quando arrivò alla Quarantaquattresima Strada vide una spaventosa insegna al neon, splendente di luce. Diceva: ANONIMA AMORE. E sotto, più in piccolo: "Aperto ventiquattr'ore al giorno".

Simon salì alcuni gradini ed entrò in una piccola, gradevole sala d'aspetto. Da lì venne spedito per un lungo corridoio verso una stanza numerata. Nella stanza c'era un signore molto elegante, dai capelli grigi, che si alzò da dietro una enorme scrivania per andare a stringergli la mano.

«Come vanno le cose su Kazanga?»

«Come fa a sapere che vengo da Kazanga?»

«Dalla camicia. Lo capisco sempre dalla camicia. Mi chiamo Tate e sono qui per servirla nel migliore dei modi. Lei si chiama...»

«Simon. Alfred Simon.»

«Si accomodi, signor Simon. Sigaretta? Qualcosa da bere? Non rimpiangerà di essersi rivolto a noi. Siamo la più antica società dell'amore presente sul mercato, e la più grande. Più grande della nostra diretta competitrice, "Passioni Senza Freni". Inoltre, le nostre tariffe sono decisamente più economiche pur offrendo un prodotto migliore. Posso chiederle dove ha sentito parlare di noi? Forse la nostra pagina su "Time"?»

«Mi ha mandato Joe» rispose Simon.

«Ah, un ottimo ragazzo» commentò il signor Tate. «Bene, signore. Non c'è motivo di perdere tempo. Lei ha fatto molta strada per avere l'amore e l'amore avrà.»

Stava per premere un bottone sulla scrivania ma Simon lo fermò.

«Non vorrei sembrarle volgare, però...»

«Sì?» lo incoraggiò il signor Tate con un sorriso.

«Non capisco una cosa» disse Simon arrossendo di colpo, mentre gocce di sudore gli imperlavano la fronte. «Credo di essere venuto nel posto sbagliato. Non ho fatto tutto quel viaggio solo per... Non credo che lei sia in grado di vendermi l'amore vero. Non penso che il vostro sia l'autentico...»

«Ma certo!» esclamò il signor Tate, sollevandosi a metà dalla poltrona per lo stupore. «Questo è il punto! Tutti possono comperare il sesso. Buon Dio, è la cosa che costa meno in tutto l'universo fin dall'inizio della storia. Ma l'amore è una cosa rara, l'amore è una cosa speciale, l'amore si può trovare solo sulla Terra. Ha letto il nostro opuscolo?»

«I corpi frementi di passione sulla scura sabbia marina?» chiese Simon.

«Sì, quello, l'ho scritto io. Toccante, eh? Non si possono provare sensazioni del genere con chiunque, signor Simon. Solo con chi si ama.»

«Ma non può essere vero amore, no?»

«Invece sì! Se le vendessimo amore falso, verremmo immediatamente schedati. Le leggi sulla pubblicità sono assai rigorose, qui sulla Terra, glielo assicuro. Si può vendere tutto purché sia genuino. Questa è etica, signor Simon!» Tate prese fiato e continuò, con più calma: «Non s'inganni, caro signore. Il nostro amore non è un surrogato, è l'esatta sensazione di cui poeti e scrittori hanno parlato per secoli. Grazie alle meraviglie della scienza moderna, noi le offriamo questa sensazione secondo la sua convenienza, e a un prezzo incredibilmente basso.»

«Immaginavo qualcosa di più spontaneo» disse Simon.

«La spontaneità ha il suo fascino» convenne il signor Tate. «I nostri

laboratori di ricerca ci stanno lavorando. Creda, non c'è niente che la scienza non possa produrre, se esiste il mercato.»

«C'è qualcosa che non mi piace» disse Simon alzandosi in piedi. «Credo che me ne andrò al cinema.»

«Aspetti!» insisté Tate. «Lei pensa che qualcuno voglia approfittare della sua buona fede. Crede che le presenteremo una ragazza che finga di essere innamorata, mentre in realtà non lo è. È così?»

«Credo di sì» rispose Simon.

«Sbaglia! Innanzi tutto, sarebbe troppo costoso. In secondo luogo, il logorio e lo sforzo della ragazza sarebbero tremendi. Vivere in una menzogna di tale portata sarebbe psicologicamente insopportabile, per lei.»

«Allora come fate?»

«Utilizziamo le nostre conoscenze scientifiche sulla mente umana.»

A Simon quel discorso sembrò un po' dubbio. Si mosse verso la porta.

«Dica una cosa» lo fermò il signor Tate. «Lei è un giovanotto intelligente. Non pensa di saper distinguere il vero amore da un falso?»

«Certo.»

«Magnifico! Allora, o sarà soddisfatto o non ci dovrà un soldo.»

«Vorrei pensarci un momento» disse Simon.

«Perché indugiare? Eminenti psicologi affermano che il vero amore fortifica e ristora la salute, che è un balsamo per l'ego depresso e migliora le condizioni generali. Nell'amore che noi forniamo c'è tutto: profondo e costante affetto, passione senza limiti, completa fedeltà e un attaccamento quasi mistico ai suoi difetti come alle sue virtù. Infine, la cosa più importante

che le offre l'Anonima Amore: quel guizzo incontrollabile, quel momento di assoluta cecità che è l'amore a prima vista.»

Tate premette un pulsante. Simon si mosse a disagio, indeciso. La porta si aprì, entrò una ragazza e Simon smise di pensare. Era alta e slanciata, e i capelli castani avevano una sfumatura di rosso. Simon non avrebbe potuto dirvi niente sul suo viso, tranne che gli aveva fatto venire le lacrime agli occhi. E se gli aveste chiesto qualcosa sul suo corpo, avrebbe potuto uccidervi.

«Penny Bright» presentò Tate. «Il signor Alfred Simon.»

La ragazza tentò di dire qualcosa ma non ci riuscì, e Simon rimase muto a sua volta. La guardò e *seppe*. Niente altro importava. Dalle profondità del suo cuore seppe che la ragazza era veramente e completamente innamorata di lui. Se ne andarono, mano nella mano, e un jet li portò in una villetta bianca in mezzo a una foresta di pini, sul mare. E là parlarono, risero, si amarono. Più tardi Simon vide la sua donna avvolta dai raggi del sole, come una dea del fuoco. E al tramonto lei lo guardò con i suoi grandi occhi scuri, e il suo corpo fu nuovamente misterioso. La luna, brillante e ispiratrice, salì nel cielo trasformando la ragazza in un'ombra, e lei pianse, e anche Simon pianse senza sapere perché. E le luci incerte del mattino rivelarono rosse labbra e corpi avvinti, mentre il frastuono della risacca li assordava e li stordiva.

A mezzogiorno rientrarono nell'ufficio dell'Anonima Amore.

Penny si aggrappò alla sua mano per un attimo e scomparve da una porta nascosta.

«È stato vero amore?» chiese il signor Tate.

«Sì. Ma perché Penny ha insistito per tornare?»

«Ordine post-ipnotico» rispose Tate.

«Come?»

«Cosa si aspettava? Tutti vogliono l'amore ma pochi vogliono pagarlo. Ecco il suo conto, signore.»

Simon pagò con rabbia. «Le avrei certamente pagato il disturbo di averci fatto conoscere» disse, freddamente. «Ma dov'è adesso? Cosa ne avete fatto, di lei?»

«Per favore» disse Tate dolcemente. «Cerchi di calmarsi.»

«Non voglio calmarmi» urlò Simon. «Voglio Penny!»

«Impossibile» rispose Tate con voce gelida. «La prego di smetterla con questa scena disgustosa.»

«Sta cercando di prendermi altri soldi?» gridò Simon. «Va bene, pagherò! Quanto devo pagare per toglierla dalle vostre mani?»

Simon tirò fuori il portafoglio e lo sbatté sulla scrivania. Tate prese il portafoglio con la punta delle dita. «Lo rimetta in tasca» disse. «Siamo un'azienda antica e rispettabile. Se alzerà ancora la voce sarò costretto a farla buttar fuori.»

Simon si calmò con sforzo, rimise il portafoglio in tasca e sedette. Fece un profondo sospiro e disse, con molta calma: «Mi dispiace.»

«Così va meglio» commentò Tate. «Non mi piace sentire gridare. Se lei sarà ragionevole, sarò ragionevole anch'io. Ora, qual è il problema?»

«Il problema?» la voce di Simon si alzò di un tono. Poi si dominò. «Lei mi ama» disse.

«Naturale.»

«Allora come può tenerci separati?»

«L'amore è un delizioso interludio, un riposo, eccellente per la mente, per l'ego, per l'equilibrio ormonale e per la bellezza della pelle» disse il signor Tate. «Ma chi potrebbe desiderare sul serio un amore continuo?»

«Io» rispose Simon. «È stato un amore speciale, unico...»

«Ogni nostro amore è così» disse Tate. «Ma come sa, è stato prodotto alla stessa maniera degli altri.»

«Cosa?»

«Avrà qualche nozione sul meccanismo che provoca l'amore.»

«No» ammise Simon. «Io pensavo che fosse una cosa naturale, e...»

Il signor Tate scosse la testa. «Alcuni secoli fa, subito dopo la rivoluzione meccanica, ci affidammo alla selezione naturale. Ma il risultato fu un'esperienza noiosa e inaccettabile dal punto di vista commerciale. Perché darsi tanti fastidi quando, con un'opportuna stimolazione ai nuclei subcorticali e con un opportuno condizionamento, potevamo ottenere ogni genere di sensazioni psichiche? Il risultato? Penny completamente innamorata di lei! In seguito abbiamo aggiunto la scura sabbia marina, la luna ispiratrice, quella pallida...»

«Allora può amare chiunque!» disse piano Simon.

«Può venire condizionata ad amare chiunque» corresse il signor Tate.

«Dio, come ha potuto mettersi a fare un lavoro così orribile?» chiese Simon.

«Ha firmato il contratto al solito modo» rispose Tate. «Ed è pagata bene, anche. Alla fine dell'incarico le ridaremo la sua personalità originale, intatta. Ma perché pensa che sia un lavoro orribile? C'è qualcosa di riprovevole nell'amore?»

«Non è amore» gridò Simon.

«Sì, invece. L'articolo genuino! Scienziati senza pregiudizi hanno fatto test qualificativi, confrontandolo con l'amore naturale. In ogni caso il nostro è risultato più profondo, passionale, fervido e spontaneo.»

Simon strinse forte gli occhi, poi li riaprì.

«Mi ascolti bene» disse. «Non m'importa niente dei suoi test scientifici. Io amo lei, lei ama me, questo è tutto quello che conta. Mi permetta di parlarle. Voglio sposarla!»

Il signor Tate arricciò il naso con disgusto. «Andiamo, andiamo, ragazzo. Non può voler sposare una ragazza così! Ma se è il matrimonio che cerca, possiamo combinarne uno. Le posso organizzare un incontro idilliaco e spontaneo con una ragazza garantita dall'ispezione governativa e...»

«No! Amo Penny! Voglio parlare con lei!»

«Impossibile» disse Tate.

«Perché?»

L'altro premette un pulsante sulla scrivania.

«Ma cosa crede! Le abbiamo cancellato il condizionamento precedente. Penny adesso è innamorata di un altro.»

Allora Simon comprese. Si rese conto che Penny stava guardando un altro uomo con la stessa passione che aveva conosciuto lui, provando per un altro l'amore completo e senza limiti che scienziati senza pregiudizi avevano dichiarato più autentico di quello alla vecchia maniera (inaccettabile dal punto di vista commerciale), e che adesso, sulla stessa scura sabbia marina citata dall'opuscolo pubblicitario...

Saltò alla gola di Tate. Due inservienti l'afferrarono e lo spinsero verso la

porta.

«Si ricordi» gridò Tate «che questo non invalida la sua esperienza!»

Profondamente disgustato, Simon capì che quello che aveva detto Tate era vero.

Si trovò in strada e provò il desiderio di allontanarsi dalla Terra, dove le attività commerciali si spingevano ben oltre quello che un uomo normale possa sopportare.

S'incamminò rapido e la sua Penny camminava accanto a lui, il volto trasfigurato dall'amore per lui, per l'altro, per te, e te, e...

Naturalmente andò al tirassegno.

«Vuoi provare?» chiese l'uomo.

Alfred Simon prese la mira. «Pronte?» domandò.

Titolo originale: *Pilgrimage to Earth*



## La montagna senza nome

Dengue, l'osservatore, dormiva con la bocca aperta sdraiato in una poltrona di tela. Morrison uscì dalla tenda del quartier generale stando bene attento a non svegliarlo. Aveva già abbastanza guai... Doveva ricevere una delegazione di indigeni, gli stessi scatenati che s'erano messi a battere il tam-tam dietro le

colline. Poi doveva occuparsi della distruzione della montagna senza nome.

Il suo assistente, Lerner, era già sul posto.

Prima di tutto, però, bisognava ispezionare il luogo dell'ultimo incidente.

Arrivò al cantiere a mezzogiorno, quando gli uomini stavano facendo colazione all'ombra delle macchine gigantesche: mangiavano panini e bevevano caffè. Sembrava che tutto fosse normale, ma Morrison era a capo di un'impresa di costruzioni planetarie da abbastanza tempo per riconoscere i sintomi a prima vista. Nessuno gridò battute scherzose, nessuno venne da lui a lamentarsi. Se ne stavano seduti sul terreno polveroso accanto alle grandi macchine e aspettavano che succedesse qualcosa.

Questa volta era stata danneggiata una sterratrice Owens. Giaceva con l'assale spezzato nel luogo in cui l'aveva lasciata la squadra; i due guidatori lo aspettavano, ancora seduti nella cabina.

«Com'è successo?» domandò Morrison.

«Non so» rispose il capo macchinista asciugandosi il sudore che gli colava sugli occhi. «Ho sentito che perdevo il controllo, che slittavo, e poi si è rotta. Tutto qui.»

Morrison emise un brontolio e col piede colpì la gigantesca ruota anteriore della sterratrice. Una "Owens" poteva precipitare da tre metri sopra un banco di rocce senza riportare nemmeno un'ammaccatura. Erano le macchine più resistenti che avesse mai avuto a sua disposizione. Adesso ce n'erano cinque fuori uso.

«Va tutto storto, in questo lavoro» disse l'aiuto macchinista, come se questo spiegasse tutto.

«Chissà a che cosa pensate, quando lavorate» disse Morrison. «Qui non si possono fare le gimcane, come sulla Terra. A che velocità andavate?»

«Venticinque chilometri all'ora» rispose il capo macchinista.

«A chi volete darla a intendere?» insisté Morrison.

«È la verità! La strada mi è mancata sotto...»

«Già» disse Morrison. «Quando capirete che questa non è la pista di Indianapolis, maledetti idioti? Vi farò trattenere mezza giornata di paga.»

Si voltò, allontanandosi a passi decisi.

Adesso ce l'avevano con lui. Lo odiavano a morte. L'ideale perché non pensassero al pianeta e a tutte quelle stupide superstizioni.

Stava avviandosi verso la montagna senza nome, quando l'operatore radio si sporse dalla sua cabina e gridò: «Per te, Morrie, la Terra.» Morrison prese la chiamata.

Alterata dalla distanza, gli arrivò la voce del signor Shotwell, amministratore delegato della Transterran Steel.

«Come mai questo ritardo?» domandò subito Shotwell.

«Incidenti.»

«Ancora?»

«Purtroppo sì.»

Seguì un silenzio brevissimo. Poi il signor Shotwell disse: «Ma perché, Morrison? È un pianeta facile, a quel che dicono gli specialisti, no?»

«Sì, signore» ammise Morrison a malincuore. «Abbiamo avuto un periodo nero ma tutto si aggiusterà.»

«Lo spero» disse Shotwell. «Lo spero proprio. Siete lì da quasi un mese e

non avete costruito un solo scalo. Neppure una strada! I nostri primi annunci sono già apparsi. Ci sono molte richieste d'informazioni. C'è gente che ha già deciso di stabilirsi lì, Morrison! Per impiantare uffici commerciali, e industrie.»

«Lo so, signore.»

«Meno male. Ma lei capisce, questa gente vuole un pianeta abitabile, rifinito, e vuol sapere esattamente quando potrà trasferirsi. Se non possiamo fornirglielo, si rivolgeranno alla General Construction o alla Terra-Marte, o alla Johnson & Hearn. I pianeti non sono poi così scarsi. Se ne rende conto, vero?»

Il malumore che Morrison covava fin da quando era cominciata la serie di incidenti, finalmente esplose.

«Che diavolo vuole da me?» urlò. «Crede che stia qua a girarmi i pollici? Può annullare quel maledetto contratto quando vuole, e...»

«Si calmi, Morrison» lo interruppe il signor Shotwell. «Non ho niente contro di lei personalmente. Noi pensiamo, anzi, sappiamo che è il migliore nel campo. Ma gli azionisti...»

«Farò tutto quello che posso» disse Morrison, e chiuse la comunicazione.

«Sei stato cattivo» mormorò l'operatore radio. «Forse agli azionisti piacerebbe venire a darci una mano con le loro palette e i loro secchielli.»

«E piantala!» scattò Morrison, e uscì in fretta.

Al posto di controllo A c'era Lerner, che lo aspettava fissando cupo la montagna. Era più alta dell'Everest e la neve delle cime brillava al sole del pomeriggio. Non le avevano mai dato un nome.

«Le mine sono a posto?» s'informò Morrison.

«Saranno a posto fra poche ore» rispose Lerner. Esitò prima di continuare. L'assistente di Morrison era piccolo, grigio, cauto e osservatore.

«È la più alta montagna del pianeta» disse infine. «Non si potrebbe risparmiarla?»

«Niente da fare. Questa è una posizione chiave. Ci serve un porto proprio in questo punto.»

Lerner assentì e guardò la montagna, sconsolato. «Peccato» disse. «Nessuno l'ha mai scalata.»

Morrison si voltò di scatto a fulminarlo con un'occhiata.

«Senta, Lerner» attaccò «so benissimo che nessuno ha mai scalato questa montagna. Capisco perfettamente il significato simbolico della sua distruzione. Ma lei sa bene quanto me che bisogna farlo. Quindi, perché piangerci sopra?»

«Io non...»

«Non mi pagano per ammirare il paesaggio. Io detesto i paesaggi! Il mio lavoro è di adattare questo posto alle particolari esigenze degli esseri umani.»

«Mi sembra un po' nervoso» osservò Lerner.

«Mi faccia il favore di risparmiarmi le sue sottili insinuazioni.»

«Come vuole.»

Morrison si asciugò le mani sudate sui pantaloni. Sorrise lievemente per scusarsi e disse: «Torniamo al campo a vedere che cosa sta combinando Dengue.»

Si avviarono in silenzio. Lerner si voltò a guardare il profilo rosso della montagna senza nome che si stagliava contro il cielo.

Anche il pianeta era senza nome. La scarsa popolazione indigena lo chiamava Omgcha, o Onja, ma questo non aveva importanza. Sarebbe rimasto senza un nome ufficiale finché i consulenti pubblicitari della Transterran Steel non avessero trovato qualcosa di etimologicamente gradevole ai milioni e milioni di potenziali residenti che affollavano i mondi più interni. Per il momento il pianeta veniva indicato con la sigla WO 35, e a un ordine di Morrison i tecnici sarebbero entrati in azione per spianare montagne, costruire pianure, spostare intere foreste, deviare fiumi, fondere calotte di ghiaccio, plasmare continenti, scavare nuovi mari, preparare ogni cosa perché anche WO 35 non presentasse particolari difficoltà. Era un mondo tranquillo di campi, foreste, mari tiepidi e ondulate colline. Ma qualcosa in quel mondo accogliente non funzionava. Gli incidenti erano troppo frequenti, superiori ad ogni calcolo statistico, e il nervosismo degli uomini peggiorava la situazione. Era una reazione a catena. Tra i meccanici e i minatori scoppiavano continue risse. Il purè di patate aveva provocato una crisi isterica a un cuoco e lo spaniel del contabile aveva addentato l'amministratore a una caviglia. Piccole cose che potevano portare lontano.

E il lavoro - un lavoro semplice su un pianeta facile - era appena cominciato.

Nella tenda del quartier generale, Dengue contemplava il suo bicchiere di whisky e soda.

«Allora, come va il lavoro?» domandò.

«Benissimo» rispose Morrison.

«Me ne compiaccio» disse Dengue, gioviale. «Mi piace guardarvi lavorare,

ragazzi. Efficienza, sicurezza, conoscenza del mestiere.»

Morrison non aveva alcun potere su quell'uomo o sulla sua lingua. Secondo il regolamento governativo sugli appalti extraterreni, le altre ditte potevano inviare i loro osservatori a tener d'occhio qualsiasi cantiere. Teoricamente era per arricchire la propria esperienza con quella altrui. Ma in pratica l'osservatore cercava non tanto di imparare nuovi metodi quanto di scoprire manchevolezze nell'impresa concorrente. Se poi riusciva a far perdere la calma al direttore dei lavori, tanto di guadagnato. In questo Dengue era abilissimo.

«E adesso, cos'avete in mente?»

«Stiamo per spianare una montagna.»

«Bravi» esclamò Dengue. «Quella altissima? Molto bene.» Si appoggiò allo schienale e guardò il soffitto con aria trasognata. «La montagna esisteva già quando l'uomo frugava nel fango in cerca di insetti e ripuliva gli ossi mezzo rosicchiati dalle belve preistoriche. Ma cosa dico? È ancora più antica.» Rise beato e bevve un sorso di whisky. «Quella montagna si specchiava nel mare quando il primo esponente della nobile specie *Homo sapiens* era ancora un mollusco, indeciso fra la terra e l'acqua.»

«Va bene» disse Morrison «basta così.»

Dengue lo guardò con espressione maliziosa. «Ma io sono orgoglioso di tutti noi! Quanta strada abbiamo fatto dai giorni del mollusco! Oggi possiamo demolire in un sol giorno ciò che la natura ha impiegato milioni di anni a costruire. Possiamo togliere di mezzo questa insignificante montagna e sostituirla con una città d'acciaio e di calcestruzzo garantita cento anni.»

«La smetta!» disse Morrison, rosso in faccia. Lerner gli posò una mano sulla spalla con fermezza. Colpire un osservatore voleva dire la perdita sicura del posto, forse anche un processo.

Dengue finì il suo whisky e prese a declamare: «Inchinati, Madre Natura!

E voi rocce e colline dalle segrete e profondissime radici, tremate! E tu oceano antichissimo, mormora il terrore fin nei tuoi più tenebrosi recessi dove orridi mostri scivolano in eterno silenzio! Io vi dico che Morrison il grande è venuto a prosciugare il mare per farne un placido laghetto, a spianare le colline per costruire un'autostrada a dodici corsie, con motel al posto degli alberi, tavole da pic-nic invece dei cespugli, ristoranti dove c'erano rocce, distributori in sostituzione delle grotte, cartelli pubblicitari al posto dei torrenti montani e con tutti gli altri surrogati che fanno il vanto dell'uomo, questo fantasioso semidio.»

Morrison si girò di scatto e uscì seguito da Lerner. Gli sarebbe piaciuto moltissimo rompere il muso a Dengue e rinunciare a tutta l'impresa. La tentazione era quasi irresistibile. Ma non l'avrebbe fatto. Era proprio questo che Dengue desiderava: farlo impazzire di rabbia. Lo pagavano apposta. "Me la prenderei tanto, se quell'idiota non avesse anche un po' di ragione?" si domandò Morrison.

«Gli indigeni aspettano» lo avvertì Lerner, raggiungendolo.

«Non ho voglia di vederli adesso» disse Morrison.

Ma da una lontana catena di colline gli giunse l'eco di tamburi e sibili stridenti. Una tortura in più per i suoi operai.

«Va bene» acconsentì.

Tre indigeni erano fermi alla porta nord, con l'interprete del campo. Erano umanoidi scarni, nudi, selvaggi, fermi all'età della pietra.

«Che cosa vogliono?» chiese Morrison.

«Ecco, signor Morrison, in parole povere hanno cambiato idea» disse l'interprete. «Rivogliono il loro pianeta e sono pronti a restituire tutti i nostri regali.»

Morrison sospirò. Non poteva spiegare a quei selvaggi che WO 35 non era

il "loro" pianeta, o il pianeta di chiunque altro. I mondi non potevano essere posseduti, soltanto occupati. Quel pianeta apparteneva più legittimamente ai vari milioni di pionieri terrestri che lo avrebbero utilizzato, che non alle poche centinaia di selvaggi che scorrazzavano sulla sua superficie.

Questa era la tesi prevalente sulla Terra.

«Gli ripeta ancora una volta che abbiamo destinato alla loro razza una splendida riserva» disse Morrison. «Che è nostra intenzione nutrirli, vestirli, educarli!»

Dengue si avvicinò con le mani in tasca. «È nostra intenzione coprirli di gentilezze» intervenne. «Daremo a ogni uomo un orologio da polso, un paio di scarpe e un catalogo di sementi. A ogni donna un rossetto per le labbra, un pezzo di sapone e delle tendine a quadretti di puro cotone. Ogni villaggio avrà una stazione ferroviaria, uno spaccio aziendale e...»

«Le faccio notare che mi sta ostacolando il lavoro» disse Morrison. «E per di più di fronte a testimoni.»

Dengue conosceva il regolamento. «Vi prego di scusarmi» disse, e si allontanò subito.

«Dicono che hanno cambiato idea» ripeté l'interprete. «Per tradurre idiomaticamente, dicono che dobbiamo tornarcene sulla nostra malefica Terra, o ci distruggeranno con la forza magica. I tamburi sacri stanno preparando la maledizione e gli spiriti hanno cominciato a radunarsi.»

Morrison guardò i selvaggi con compassione. Scene simili si ripetevano puntualmente su ogni pianeta abitato: dappertutto le stesse assurde minacce. Li conosceva bene, questi primitivi. Sbruffoni presuntuosi, grandi sterminatori delle specie locali di conigli e di topi. Di tanto in tanto si accanivano in cinquanta contro un bufalo stanco, braccandolo fino all'esaurimento prima di azzardarsi a torturarlo a morte con le punte delle loro lance male affilate. E dopo il massacro si esaltavano, credendosi eroi.

«Di' loro che si tolgano dai piedi» ordinò Morrison. «Di' che se oseranno avvicinarsi al campo troveranno incantesimi che funzionano sul serio.»

L'interprete gli gridò dietro: «Ci promettono un grande disastro, quinto grado nella scala soprannaturale.»

«Prendine nota per la tua tesi di laurea» disse Morrison senza voltarsi, e l'interprete rise divertito.

La distruzione della montagna senza nome doveva avvenire nel tardo pomeriggio. Lerner uscì per un'ultima ispezione. Comportandosi una volta tanto da vero osservatore, Dengue fece il giro del cantiere prendendo appunti sulla disposizione delle mine. Poi tutti si ritirarono. I minatori si misero al riparo, Morrison raggiunse il Posto di controllo "A". Uno dopo l'altro i capisquadra confermarono il rientro dei loro uomini. L'ufficio meteorologico comunicò che le condizioni erano soddisfacenti. Il fotografo scattò le ultime immagini della montagna "com'era prima".

«Pronti» disse Morrison per radio, sbloccando la leva collegata ai detonatori.

«Guardate il cielo» mormorò Lerner.

Morrison alzò gli occhi. Era il tramonto, e ad occidente grosse nubi avevano coperto il cielo color ocra. Un silenzio assoluto scese sul campo. Perfino i tamburi dietro le colline tacevano.

«Dieci secondi... cinque, quattro, tre, due, uno, via!» gridò Morrison e abbassò la leva. Contemporaneamente sentì il vento sfiorargli la faccia.

Un attimo prima che la montagna esplodesse, Morrison tentò istintivamente di rialzare la leva come per fermare l'inevitabile, perché ancora prima che gli uomini cominciassero a urlare, aveva capito che le mine erano state disposte in modo sbagliato. Completamente sbagliato.

Più tardi, dopo che i feriti erano stati portati all'ospedale e i morti sepolti, Morrison cercò di ricostruire l'accaduto. Era stato un incidente, naturalmente. Una deviazione improvvisa della direzione del vento, una insospettata friabilità della roccia appena sotto lo strato superficiale, il cattivo funzionamento dei regolatori, e la criminale stupidità di chi aveva piazzato una carica doppia proprio nel punto più pericoloso.

Un altro di una lunga serie di incidenti statisticamente improbabili, si disse. Poi di colpo si rizzò a sedere. Per la prima volta gli venne in mente che gli incidenti potevano essere stati provocati.

Assurdo! Ma il suo era un mestiere difficile. Cambiare la faccia ai pianeti comportava grossi rischi ed era inevitabile che capitassero degli incidenti. E se qualcuno li favoriva, potevano assumere proporzioni catastrofiche.

Cominciò a camminare su e giù nella tenda. Dengue era il maggiore indiziato. La concorrenza tra le imprese di costruzione era spietata. Se la Transterran Steel si dimostrava inefficiente, trascurata o troppo sfortunata, poteva perdere l'appalto a tutto vantaggio della ditta di Dengue e Dengue stesso. Ma era troppo facile accusare lui. Il responsabile poteva essere chiunque altro. Anche il piccolo Lerner poteva avere i suoi motivi. In realtà, non avrebbe messo la mano sul fuoco per nessuno. Non poteva nemmeno escludere che gli indigeni riuscissero a ipnotizzare qualcuno dei suoi uomini con i loro incantesimi.

Guardò le file regolari di tende che formavano la città degli operai. Chi era il colpevole, e come poteva smascherarlo?

Dalle colline veniva il debole suono del tam-tam degli ex padroni del pianeta. E davanti a lui si ergeva ancora la vetta della montagna senza nome.

Quella notte Morrison dormì male.

Il giorno seguente il lavoro proseguì come al solito. I grossi autocarri carichi di preparati chimici per solidificare le pareti si allinearono davanti all'accampamento. Dengue arrivò tutto fresco, in calzoni cachi e camicia sportiva.

«Ehi, capo, vorrei andarci anch'io, se non le dispiace.»

«Faccia pure» rispose Morrison senza alzare gli occhi dagli elenchi di controllo.

«Grazie» disse Dengue, salendo sul primo autocarro accanto al cartografo. «Queste operazioni mi rendono orgoglioso di appartenere al genere umano. Bonifica delle zone paludose per centinaia di chilometri quadrati, fertili campi di grano che spunteranno là dove fiorivano solo giunchi.»

«Ha la carta?» domandò Morrison a Rivera, il vice caposquadra.

«Eccola» intervenne Lerner, dandola a Rivera.

«Già» riprese Dengue. «Campi di grano invece di paludi. Un miracolo della scienza. E che sorpresa per gli abitanti delle paludi! Immaginatevi la costernazione di centinaia di specie di pesci, anfibi, uccelli e insetti quando si accorgeranno che il loro paradiso acquatico si è improvvisamente solidificato. Un brutto momento, per loro! Ma un ottimo fertilizzante per il grano.»

«Va bene, potete andare» gridò Morrison. Dengue agitò allegramente una mano e il convoglio partì. Rivera saltò su un autocarro; Flynn, il caposquadra, arrivò con la sua jeep.

«Aspetta un momento» disse Morrison, avvicinandosi alla jeep. «Dovresti tener d'occhio Dengue.»

Flynn lo guardò senza capire. «Tenerlo d'occhio?»

«Già.» Morrison si strofinò il mento a disagio. «Non sto facendo nessuna accusa, intendiamoci. Ma capitano troppi incidenti sul lavoro. Può darsi che

qualcuno voglia farci fare cattiva figura...»

Flynn ebbe un sorriso d'intesa. «Lo terrò d'occhio, capo. Non si preoccupi. Se quello fa tanto di muovere un dito...»

«Niente sistemi forti» ammonì Morrison.

«Stia tranquillo, ho capito perfettamente.» Il caposquadra ingranò la prima e si avviò rombando a prendere il suo posto in testa al convoglio. La processione dei camion durò mezz'ora, poi, scomparso l'ultimo autocarro, Morrison tornò alla sua tenda per compilare i rapporti sull'andamento dei lavori. Ma poco dopo scoprì di avere gli occhi fissi sulla radiò, in attesa della chiamata di Flynn. Se solo Dengue avesse fatto qualcosa! Niente di grave, ma sufficiente a dimostrare che il colpevole era lui! Allora Morrison avrebbe avuto tutto il diritto di farlo a pezzetti.

Passarono due ore, poi venne il segnale di chiamata e Morrison batté un ginocchio contro la scrivania per la fretta di rispondere.

«Qui Rivera. Abbiamo avuto dei guai, signor Morrison...»

«Avanti, parla.»

«L'autocarro di testa dev'essere uscito di pista. Non mi chieda come ha fatto. Credevo che il cartografo conoscesse il suo mestiere...»

«Cos'è successo?» gridò Morrison.

«È finito su un terreno fragile. Quando tutto il convoglio c'è arrivato sopra, la crosta ha ceduto. Sotto c'era fango impregnato d'acqua... Solo sei camion si sono salvati.»

«Flynn?»

«Abbiamo tirato in secco quasi tutti gli uomini, ma Flynn non ce l'ha fatta.»

«Bene» disse Morrison con un sospiro. «Restate lì, vi mando i mezzi anfibi. E arrestate Dengue.»

«Sarà un po' difficile» disse Rivera.

«Perché?»

«Era sul primo camion. Non c'è stato niente da fare.»

Dopo il nuovo disastro gli uomini diventarono rabbiosi, tanto da aver bisogno di qualcosa di tangibile su cui sfogarsi. Picchiarono un fornaio perché il pane aveva un gusto strano e quasi linciarono un inserviente perché si era avvicinato alle scavatrici senza un motivo plausibile. Ma non bastò, e alcuni cominciarono a guardare verso il villaggio indigeno.

I selvaggi avevano eretto un nuovo accampamento, non molto lontano da quello dei terrestri, un misero villaggio di stregoni riunitisi per scongiurare i demoni scesi dal cielo. I tamburi risuonavano giorno e notte e gli uomini parlavano sempre più spesso di andare a spazzarli via per avere almeno un po' di silenzio.

Morrison cercava di mandare avanti i lavori. Furono costruite strade che nel giro di pochi giorni diventavano inservibili. Il cibo si guastava con rapidità impressionante e nessuno voleva mangiare i prodotti naturali del pianeta. Durante un uragano un fulmine colpì il generatore di corrente ignorando i parafulmini che Lerner aveva provveduto personalmente a far installare. L'incendio che ne nacque distrusse mezzo accampamento e quando le squadre di soccorso andarono a cercare acqua, scoprirono che i ruscelli più vicini avevano misteriosamente cambiato corso.

Fu ripetuto il tentativo di distruggere la montagna senza nome, ma questa volta le mine riuscirono soltanto a provocare qualche piccola frana nei punti più impensati; col risultato che cinque uomini, clandestinamente occupati a bere birra su un pendio assai distante, scomparvero sotto una valanga di sassi.

Dopodiché i minatori si rifiutarono di collocare altre cariche esplosive nella montagna.

Dalla Terra la sede centrale chiamò di nuovo.

«Cos'è esattamente che non va, Morrison?» domandò il signor Shotwell.

«Le assicuro che non lo so» ribatté Morrison.

Dopo una breve pausa Shotwell disse: «È possibile che si tratti di sabotaggio?»

«Può darsi» rispose Morrison. «È poco probabile che tutto questo succeda per caso. Se uno ci si mette può combinare quanti guai vuole, come portare fuori strada un convoglio, manomettere le cariche esplosive, guastare i parafulmini...»

«Ha dei sospetti?»

«Qui ci sono più di cinquemila uomini» disse Morrison scandendo bene le sillabe.

«Lo so. Senta, Morrison, il Consiglio d'amministrazione ha deciso di accordarle poteri straordinari. Lei è autorizzato a fare tutto quello che ritiene necessario per portare a termine il lavoro. Metta agli arresti mezzo accampamento, se vuole. Cacci gli indigeni dalle colline, se pensa che possa servire. Non avrà nessuna responsabilità morale. Siamo pronti a pagare un grosso premio di produzione, Morrison, ma il lavoro dev'essere portato a termine.»

«Farò del mio meglio» rispose Morrison. E troncò la comunicazione.

Quel pomeriggio ci fu un'esplosione nel deposito carburanti. Quarantacinquemila litri di D-12 andarono distrutti e il sorvegliante rimase ucciso.

«Lei è stato fortunato» commentò Morrison, guardando cupamente Lerner.

«Già» disse Lerner, ancora grigiastro in faccia, e si versò da bere. «Se fossi passato di là dieci minuti più tardi, sarei saltato anch'io!»

«Una bella fortuna» ripeté Morrison, assorto.

«Ora che ci penso» disse Lerner «ho avuto l'impressione che la terra scottasse, quando sono passato vicino al deposito. Che ci sia attività vulcanica, sotto la superficie?»

«No» rispose Morrison. «I geologi hanno scandagliato questa zona centimetro per centimetro. Dormiamo su un letto di granito.»

«Capisco» disse Lerner. Poi aggiunse: «Secondo me bisognerebbe eliminare gli indigeni.»

«Perché?»

«Sono il solo fattore che sfugga al nostro controllo. Nel campo tutti sospettano di tutti e si sorvegliano a vicenda. Gli indigeni invece sono liberi. Ormai è appurato che i popoli primitivi hanno spesso poteri medianici eccezionali e...»

«Sicché l'esplosione sarebbe stata provocata da questi medium?» lo interruppe Morrison.

Lerner si accigliò, osservando la faccia del capo.

«Perché no? Secondo me varrebbe la pena di considerare anche questa ipotesi.»

«E se hanno questi poteri» proseguì Morrison «possono usarli come e dove vogliono, no? Per esempio, far inceppare una macchina, o far uscire di strada

un convoglio...»

«Una volta ammessa l'ipotesi, sì...»

«E allora che cosa aspettano?» chiese Morrison. «Se sanno fare tutto questo possono anche scaraventarci fuori del pianeta senza nessuna difficoltà.»

«Avranno delle limitazioni» disse Lerner.

«Sciocchezze! È una teoria troppo assurda. È molto più semplice pensare che in mezzo a noi c'è qualcuno che non vuol lasciarci finire il lavoro. Forse una ditta concorrente gli ha offerto un milione di dollari. Forse è un pazzo. Ma dev'essere qualcuno che gira qua attorno. Qualcuno che organizza le squadre dei minatori, che traccia le rotte dei convogli, che dirige gli scavi...»

«Un momento! Se vuole insinuare...»

«Non insinuo niente» disse Morrison. «E se sto per farle torto, mi dispiace.»

Uscì dalla tenda e chiamò due operai. «Chiudetelo in qualche posto e non lasciatelo scappare.»

«Il suo è abuso di autorità» protestò Lerner.

«Lo so.»

«E si sbaglia. Si sbaglia di grosso, Morrison!»

«Se sarà così, le chiederò scusa.» Fece un cenno agli uomini che condussero fuori Lerner.

Due giorni dopo cominciarono le frane. I geologi non capivano il perché.

Dissero che le esplosioni delle mine potevano aver causato fenditure nel substrato roccioso, poi le fenditure si erano allargate e... insomma, qualsiasi ipotesi poteva andare bene.

Morrison tentò di far proseguire i lavori ma gli uomini gli sfuggivano di mano. Alcuni avevano preso a farneticare di oggetti volanti, mani di fuoco nel cielo, animali parlanti e macchine pensanti. Era diventato pericoloso aggirarsi per il campo di notte. Sentinelle volontarie sparavano su qualunque cosa si muovesse e su molte cose che non si muovevano affatto.

Quando una notte trovò l'accampamento deserto, Morrison non si sorprese più di tanto. Se l'era aspettato che gli uomini prendessero qualche iniziativa. Si sedette nella tenda e attese.

Dopo qualche minuto Rivera andò a sedersi accanto a lui. «Guai in vista» disse, accendendo una sigaretta.

«Che genere di guai?»

«Gli indigeni. Gli uomini stanno andando al Villaggio.»

Morrison assentì. «Come gli è nata l'idea?»

Rivera si appoggiò allo schienale. «Lo conosce quel pazzo di Charlie? Quello che prega sempre? Be', dice di aver visto un indigeno in piedi vicino alla sua tenda. Dice che l'indigeno gli ha gridato: "Voi morire, tutti uomini della Terra morire", e poi è scomparso.»

«In una nuvola di fumo?» chiese Morrison.

«Già» rispose Rivera «credo ci fosse anche quella.»

Morrison ricordava bene Charlie. Il classico isterico al quale il diavolo si rivolgeva cortesemente nella sua lingua e da una distanza adeguata alle possibilità del suo udito. «Sono andati lassù per sterminare le streghe o per catturare i superuomini della tribù?» domandò.

«Non so. Può darsi.»

Ridicolo, considerò lui. Tipica reazione di folla. Dengue avrebbe commentato con il suo ghigno: "Nel dubbio uccidere sempre le ombre. Non si può mai sapere che cosa preparano". Ma Morrison pensò che era meglio che i suoi uomini si fossero mossi. Certi poteri magici... Non si poteva mai dire. Mezz'ora più tardi, i primi uomini arrivarono alla spicciolata. Camminavano in silenzio, lentamente.

«Be'» chiese Morrison «li avete presi tutti?»

«Nossignore» rispose l'uomo. «Non abbiamo potuto neanche avvicinarci.»

«Cos'è successo?» chiese Morrison con un brivido.

Altri uomini stavano tornando. Fecero cerchio senza parlare e senza guardarsi.

«Cos'è successo?» gridò Morrison.

«Eravamo circa a metà strada» rispose uno, finalmente «quando c'è stata un'altra frana.»

«Qualcuno di voi è rimasto ferito?»

«No, signore. Noi eravamo lontani. Ma il loro villaggio è stato inghiottito completamente.»

«Povera gente» mormorò Morrison.

«Sissignore.» Gli uomini stavano raccolti in piccoli gruppi silenziosi, e lo guardavano.

«Che cosa facciamo adesso, capo?»

Morrison chiuse gli occhi per un momento. «Tornate alle vostre tende e

restateci» disse poi.

Gli operai si dispersero nel buio.

Rivera lo guardava, incerto. Morrison disse: «Faccia venire qui Lerner.»

Appena Rivera se ne fu andato, si accostò alla radio e cominciò a chiamare gli avamposti per farli rientrare al campo base. Aveva la sensazione che stesse per succedere qualcosa, e il tornado che scoppiò mezz'ora dopo non lo colse di sorpresa. Riuscì a far salire la maggior parte degli uomini sulle astronavi prima che la città di tende venisse spazzata via.

Lerner entrò nel quartier generale provvisorio che Morrison aveva installato a bordo della propria nave, accanto alla cabina radio.

«Che cosa succede?» domandò.

«Glielo dico subito» rispose Morrison. «Una catena di vulcani spenti è in eruzione a quindici chilometri da qui, e il nostro osservatore meteorologico annuncia l'arrivo di un'ondata gigantesca che sommergerà metà di questo continente. Qui non dovremmo avere terremoti, ma immagino abbia sentito anche lei le prime scosse. E questo è solo il principio...»

«Ma cos'è?» gridò Lerner. «Che cosa succede?»

«È in contatto con la Terra?» domandò Morrison al radiotelegrafista.

«Sto chiamando.»

Rivera entrò di corsa. «Ancora due squadre e siamo a posto» annunciò.

«Quando sarete tutti a bordo, avvertitemi.»

«Che cosa sta succedendo?» ripeté Lerner. «È anche questo colpa mia?»

«Mi spiace molto per quanto è accaduto» disse Morrison.

«Sento qualcosa» disse l'operatore-radio. «Forse sono loro...»

«Morrison!» urlò Lerner. «Vuole spiegarmi?»

«Non so come fare» rispose Morrison. «È una cosa troppo difficile, per me. Dengue avrebbe saputo rispondere.»

Morrison chiuse gli occhi e immaginò Dengue, in piedi davanti a lui, che raccontava una delle sue storie. "Sentite la storia del mollusco sapiente e del pianeta. C'era un mollusco che, persuaso di essere nato *sapiens* e ritenendosi superiore a tutto, si credette in dovere di cambiare completamente la natura del mondo dov'era nato, distruggendo senza pietà gli altri animali e le piante, appesantendo la terra di enormi città, nascondendo l'erba sotto distese di cemento e d'asfalto, inquinando il mare e avvelenando persino l'aria. Poi, o perché soddisfatto del risultato, o più probabilmente perché il proprio pianeta gli sembrava ormai inabitabile, partì all'attacco di altri mondi. E lì, continuando a moltiplicarsi senza freno, ricominciò a domare la natura. Ora, la natura è vecchia e lenta e paziente; ma alla fine si stancò del presuntuoso mollusco e delle sue imprese. E così venne il giorno in cui un grande pianeta sentendosi pungere la pelle, si irritò contro il mollusco e lo respinse, lo scrollò via, lo sputò fuori. Quel giorno il mollusco sapiente comprese con meraviglia di aver vissuto la sua breve vita all'ombra tollerante di forze a lui del tutto ignote e cominciò anche a capire, ma forse troppo tardi, che la sua sopravvivenza o la sua estinzione non avevano la minima importanza per l'universo..."

«Credo che il pianeta non ci voglia più» disse ancora Morrison. «Credo che ne abbia abbastanza di noi.»

«La Terra!» gridò l'operatore.

«Shotwell? Non possiamo restare qui» disse Morrison nel ricevitore. «Sto imbarcando gli uomini finché siamo in tempo. Non posso spiegarle ora. Non so neppure se riusciremo...»

«Il pianeta non può essere utilizzato in nessun modo?»

«No. Spero che questo non comprometta la posizione della società...»

«Al diavolo la posizione della società» gridò Shotwell. «Non sa cosa sta succedendo qui sulla Terra, Morrison. Ricorda il nostro cantiere del Gobi? Una rovina completa, un disastro! E non siamo i soli. Io non ci capisco più niente. Da quando l'Australia è sprofondata...»

«Cosa?»

«Sì, sprofondata, inghiottita! E adesso i terremoti stanno ricominciando da questa parte. È il caos, Morrison, non sappiamo più cosa fare...»

«E Marte? Venere? I pianeti di Alpha Centauri?»

«È lo stesso dappertutto. Ma non può essere finita, vero Morrison? Voglio dire, l'umanità...»

«Pronto! Pronto!» gridò Morrison. «Che cosa succede?» chiese rivolgendosi all'operatore.

«Hanno interrotto» rispose il radiotelegrafista. «Proverò a chiamare di nuovo.»

«Lascia perdere» disse Morrison; in quel momento tornò Rivera.

«Tutti gli uomini sono imbarcati» disse. «I portelli sono chiusi. Siamo pronti per partire, signor Morrison.»

Morrison si abbandonò nella poltroncina e sorrise stancamente.

«Siamo pronti» disse. «Ma dove andremo?»

Titolo originale: *The Mountain Without a Name*

## Clandestino

Arrivai a Marsport poche ore dopo l'atterraggio dell'astronave proveniente dalla Terra. A bordo c'erano i trapani a punta di diamante che avevo richiesto da oltre un anno. Volevo solo ritirarli prima che qualcuno se li prendesse. Questo non vuol dire che me li avrebbero rubati. Qui su Marte siamo tutti gentiluomini, e scienziati. Ma è difficile ottenere quel che serve, e l'appropriazione per priorità è la maniera in cui gli scienziati gentiluomini ottengono ciò di cui hanno bisogno.

Avevo appena caricato i miei trapani sulla jeep, quando dalle Miniere arrivò Carson sventolando un certificato di Priorità con Urgenza Assoluta. Fortunatamente io avevo avuto il buon senso di assicurarmi la Massima Priorità da parte del direttore Burke. Carson fu così gentile e comprensivo che gli regalai tre trapani, dopodiché se ne andò via sferragliando col suo scooter sulle rosse sabbie di Marte, che sembrano tanto belle nelle fotografie a colori, ma che ingolfano completamente i motori. Mi avvicinai alla nave arrivata dalla Terra. Non che me ne importasse niente delle astronavi, ma avevo proprio voglia di guardare qualcosa di diverso dal solito.

Fu allora che vidi il clandestino. Era fermo vicino alla nave e fissava con due occhi grandi come scodelle la sabbia rossa, fissava i buchi vetrificati causati dai razzi e i cinque edifici di Marsport. Aveva sulla faccia l'espressione di chi sta per dire: "Accidenti! Marte!". Imprecai. Quel giorno avevo tanto lavoro che mi sarebbe bastato per un mese, ma i clandestini erano compito mio. Il direttore Burke mi aveva detto, in tono discorsivo: «Tully, tu ci sai fare con la gente. La capisci. Tu piaci. Ti nomino capo dell'Ufficio della Sicurezza di Marte.» Il che voleva dire che dovevo occuparmi dei clandestini.

Questo doveva avere pressappoco vent'anni. Era alto più di un metro e

ottanta, e magro come un chiodo. Per via del nostro salubre clima marziano, il naso gli stava diventando di un bel rosso brillante. Aveva mani grandi e nodose, piedi enormi e, a causa della nostra salubre atmosfera marziana, boccheggiava come un pesce fuor d'acqua. Naturalmente, non aveva il respiratore. I clandestini non ce l'hanno mai.

Mi avvicinai. «Ti piace il posto?» chiesi.

«Accidenti!» rispose.

«Che sensazione, trovarsi su di un altro pianeta, eh?»

«Proprio» annaspò il clandestino. A parte la punta del naso, stava diventando tutto blu per la scarsità di ossigeno.

Decisi di lasciarlo soffrire ancora un poco. «Così sei riuscito a intrufolarti in questo cargo, eh?» insinuai. «Sei riuscito ad arrivare sul meraviglioso Marte, il pianeta esotico e incantevole.»

«Be', non credo che si possa proprio dire che mi sono intrufolato» rispose, lottando ad ogni respiro. «È che...»

«È che hai corrotto il capitano, allora» conclusi io per lui. In quell'istante il clandestino vacillò sulle lunghe gambe scarne. Tirai fuori il mio respiratore di riserva e glielo infilai nel naso.

«Andiamo» dissi «ti darò qualcosa da mangiare, poi faremo un bel discorsetto, tu e io.» Lo tenni per le braccia fino al refettorio, perché era talmente andato che al primo passo sarebbe caduto come un sacco di patate. Quando fummo dentro regolai il dispositivo per l'ossigeno e gli feci scaldare un po' di carne di maiale e fave.

Mangiò tutto come un lupo, poi si appoggiò allo schienale della sedia e mi fece un sorriso che gli andò da un orecchio all'altro.

«Mi chiamo Johnny Franklin» disse. «Marte! Non riesco a crederci!»

Questo è esattamente ciò che dicono tutti i clandestini, quelli almeno che riescono a sopravvivere a un viaggio spaziale.

Ci sono circa dieci tentativi all'anno, ma solo uno o due si salvano. Sono dei perfetti imbecilli, per la maggior parte. A dispetto di tutte le misure di sicurezza, gli scrocconi cercano sempre di salire di nascosto sui trasporti spaziali. La nave parte con un'accelerazione di 20 g, e senza l'apposita protezione, il clandestino diventa piatto come una sogliola. Se poi sopravvive all'accelerazione, viene eliminato dalle radiazioni. Oppure rimane asfissiato prima di arrivare alla cabina del pilota.

Abbiamo un cimitero speciale qui, per i clandestini. Ma alcuni ce la fanno, e arrivano su Marte con il cuore pieno di speranze e gli occhi colmi di stelle. E io sono quello che li deve disincantare.

«Perché sei venuto su Marte?» gli chiesi.

«Ecco» rispose Franklin «sulla Terra bisogna comportarsi come gli altri. Bisogna pensare come gli altri, agire come gli altri, se no ti mettono in galera.»

Annuii. Per la prima volta nella storia dell'umanità la Terra era in stato di quiete. Pace mondiale, governo mondiale, prosperità mondiale. Naturalmente le autorità cercavano di mantenere questo stato di cose. Personalmente, penso che siano andati troppo oltre nella soppressione di ogni forma di individualismo, ma chi sono io per giudicare? Forse le cose si aggiusteranno fra un centinaio d'anni... il che non basta a chi vive adesso.

«E così hai sentito la necessità di nuovi orizzonti» dissi.

«Sissignore» rispose Franklin. «Non vorrei che mi giudicasse un romantico, ma il fatto è che voglio diventare un pioniere. Non importa se sarà duro. Lavorerò. Vedrà quanto lavorerò, se mi lascerà restare qui, signore. Lavorerò tanto che...»

«Facendo cosa?»

«Eh?» mi guardò, stupito, per un istante. «Farò di tutto» disse.

«Cosa sai fare? Abbiamo bisogno di un buon chimico inorganico. Te ne intendi?»

«No, signore» rispose.

Non era una cosa che mi piaceva fare, ma era importante ficcare bene in testa agli scrocconi la verità nuda e cruda.

«Se il tuo campo non è la chimica» ripresi, pensoso «avrei un posto per un geologo in gamba. O per un esperto in statistica.»

«Spiacente, ma...»

«Dimmi un po', Franklin, hai una laurea?»

«Nossignore.»

«Diploma?»

«Nossignore» ammise Franklin in tono triste. «Non ho nemmeno finito le superiori.»

«Allora cosa credi di poter fare, qui?»

«Be'» disse lui «ho letto che il Progetto Marte si sta espandendo. Ho pensato che avrei potuto fare l'idraulico, il falegname, e... ci sarà ben qualcosa da fare, qui!»

Versai a Franklin un'altra tazza di caffè e lui mi guardò, implorante. Gli scrocconi ti guardano sempre così, arrivati a questo punto. Credono che Marte sia come l'Alaska nel '70 o come l'Antartide: un paese per uomini audaci e decisi.

«Franklin» dissi «lo sai che il Progetto Marte non è autosufficiente e che

non potrà mai esserlo? Lo sai che mantenere un uomo costa al progetto circa cinquantamila dollari all'anno?»

«Ma io non mangio molto» ribatté Franklin «e una volta presa la mano, io...»

«Certo» lo interruppi. «Ma non ti sei ancora reso conto che non c'è uomo, qui su Marte, che non abbia al minimo una laurea?»

«Non lo sapevo» mormorò il clandestino.

Già, loro non lo sanno mai. E io glielo devo dire. Così spiegai a Franklin che gli scienziati fanno anche gli idraulici, i falegnami, i fattorini, i cuochi, le pulizie e le riparazioni, tutto nei ritagli di tempo. Magari non tanto bene, ma lo fanno. Il fatto è che su Marte non ci possiamo permettere di fare una sola cosa a testa.

Pensai che sarebbe scoppiato in lacrime, ma riuscì a dominarsi. Si guardò attorno pensierosamente e osservò ogni particolare della nostra piccola mensa. In fondo, era tutta roba marziana.

«Andiamo» dissi alzandomi. «Ti troverò un letto. Domani ti cercheremo un passaggio per la Terra. Non prendertela troppo, in fin dei conti hai visto Marte.»

«Sissignore.» Il clandestino si alzò. «Ma io non torno sulla Terra.»

Non mi misi a discutere: molti clandestini hanno l'abitudine di dire parole grosse. Dopo aver sistemato Franklin, tornai al mio laboratorio e mi dedicai per diverse ore a un lavoro che andava assolutamente fatto. Poi mi infilai a letto, esausto.

Il mattino dopo andai a svegliare Franklin. Non era a letto. Pensai immediatamente alla possibilità di un sabotaggio, perché non si sa mai cosa

può combinare un pioniere deluso. Mi precipitai al campo guardandomi attorno freneticamente, e finalmente lo trovai al laboratorio speciale in via di costruzione.

Il laboratorio speciale andava avanti nei ritagli di tempo. Quando qualcuno aveva un'ora libera andava a tirare su un pilastro di mattoni, segava una tavola o avvitava i cardini alle porte. Ma in realtà nessuno aveva tempo sufficiente per combinare qualcosa di buono.

Franklin aveva fatto in poche ore molto di più di quanto avessimo fatto noi in alcuni mesi. Era un buon falegname, dovevo riconoscerlo, e aveva lavorato come se tutte le furie dell'inferno gli stessero alle calcagna.

«Franklin!» gridai.

«Sissignore!» e corse da me. «Sto cercando di guadagnarmi il mio mantenimento, signor Tully. Mi dia ancora qualche ora e ci sarà un tetto, là sopra. E se quei pezzi di tubo non servono a nessuno, potrei finire le tubazioni per domani.»

Era proprio un bravo ragazzo. Il tipo di cui avevamo bisogno su Marte. Per un senso di decenza e di giustizia umana avrei dovuto dargli una pacca sulle spalle e dirgli: "Ragazzo mio, studiare sui libri non è tutto. Puoi restare. Abbiamo bisogno di te".

Avrei proprio voluto dirglielo, ma non glielo dissi.

Noi scienziati possiamo fare i falegnami o gli idraulici, per quanto scarsi possano essere i risultati. Ma non ci possiamo permettere dei doppioni.

«Franklin» esclamai. «Per favore, vuoi smetterla di crearmi difficoltà? Ho il cuore tenero e tu mi hai convinto, ma devo far rispettare le regole. Perciò bisogna che te ne vada.»

«Non posso tornare indietro» disse Franklin.

«Eh?»

«Se torno mi mettono dentro» spiegò Franklin.

«Va bene, dimmi tutto» brontolai. «Ma fai in fretta.»

«Sissignore, è proprio come ho detto» disse Franklin. «Sulla Terra bisogna comportarsi come gli altri e pensare come gli altri. Questo andava bene una volta, ma adesso io ho scoperto la Verità.»

«Hai scoperto cosa?»

«La Verità» ripeté Franklin. «L'ho scoperta per caso, ma in fondo è stato molto semplice. È così semplice che l'ho spiegata a mia sorella, e se l'ha imparata lei, vuol dire che la possono imparare tutti. Per cui ho cercato di insegnarla ad altri.»

«Continua» incitai.

«Be', si sono arrabbiati. Mi dissero che ero pazzo e che dovevo smetterla. Ma io non potevo smetterla, signor Tully, perché era la Verità. Così, quando vennero per mettermi in prigione, io scappai qui su Marte.»

"Oh cielo!" pensai. Franklin era proprio il tipo che faceva per noi. Un buon fanatico religioso vecchio stampo venuto a predicare a noi rudi scienziati. Proprio quello che il dottore mi aveva prescritto! E adesso, dopo averlo rispedito sulla Terra, in prigione, avrei sofferto di un complesso di colpa per il resto della mia vita.

«E non è tutto» continuò Franklin.

«Vuoi dire che ce n'è ancora, di questa storia patetica?»

«Sissignore.»

«Avanti» dissi con un singhiozzo.

«Stanno dietro anche a mia sorella» spiegò Franklin. «Vede, appena lei vide la Verità fu in grado di insegnarla agli altri, come me. È la Verità, le dico! Così adesso è costretta a nascondersi fino a che... fino a che...» Si asciugò il naso e inghiottì. «Credo di poterle mostrare come posso rendermi utile qui su Marte, e quando mia sorella sarà qui anche lei...»

«Alt!» lo interruppi.

«Sissignore.»

«Non voglio sentire altro» dissi. «Ti ho già ascoltato abbastanza.»

«Non le piacerebbe che le parlassi della Verità?» chiese Franklin, premurosamente.

«Non una parola di più» urlai.

«Sissignore.»

«Franklin, non c'è niente, assolutamente niente che io possa fare per te. Non hai alcuna qualificazione. E io non ho l'autorità di concederti di restare qui. Ma voglio fare l'unica cosa che è nelle mie possibilità. Parlerò di te al direttore.»

«Evviva! Grazie mille, signor Tully! Vuole spiegargli che io non mi sono ancora ripreso dal viaggio, ma che appena riprenderò le forze, gli mostrerò...»

«Certo, certo» risposi, e scappai via.

Il direttore mi guardò mentre toglievo l'autorespiratore. «Caro Tully» mi disse «conosci anche tu il regolamento.»

«Certo» risposi «ma quel ragazzo potrebbe esserci utile. A parte il fatto che non mi va di rispedirlo indietro fra le braccia della polizia.»

«Costa cinquantamila dollari l'anno mantenere un uomo su Marte» disse il direttore. «E tu credi che possa valere uno stipendio di...»

«Lo so, lo so» interruppi «ma è un caso così patetico! E poi è un ragazzo molto attivo, in fondo ci potrebbe essere d'aiuto.»

«Tutti i clandestini sono patetici» sentenziò il direttore.

«Già. Dopotutto sono esseri inferiori, non come noi scienziati. Perciò tornerà indietro.»

«Ed» disse il direttore con molta calma «non mi piace che il risentimento innalzi un muro fra noi. Lascerò a te la responsabilità della decisione su questo caso. Tu sai che ci sono ogni anno circa diecimila domande per un posto su Marte. Respingiamo uomini migliori di noi. All'università i giovani studiano per anni nella speranza di ottenere un posto qui, e poi non riescono ad averlo. Considerato tutto questo, onestamente, pensi che Franklin possa restare?»

«Io... dannazione, no, se la mette in questi termini!» Ero piuttosto arrabbiato.

«In quali termini la dovrei mettere?» chiese il direttore.

«Già.»

«È una situazione dolorosa, molte domande e pochi gli eletti» commentò il direttore. «Bisognerebbe aprire il pianeta alla colonizzazione. E un giorno lo faremo. Ma prima dovremo diventare autosufficienti.»

«Bene» dissi. «Disporrò perché il clandestino torni a casa.»

Franklin stava lavorando sul tetto del laboratorio. Gli bastò guardarmi in faccia per sapere qual era la risposta.

Saltai sulla jeep e mi diressi a Marsport. Avevo qualcosa da dire al capitano del cargo che l'aveva preso a bordo, e che adesso se lo sarebbe riportato indietro.

Il cargo era sulla rampa di lancio, con il naso puntato al cielo. Clarkson, il nostro ingegnere atomico, lo stava preparando alla partenza. «Dov'è il capitano di questa baracca?» chiesi.

«Nessun capitano» rispose Clarkson. «È un modello radio-comandato.»

Il mio stomaco cominciò a sfarfallare. «Nessun capitano?»

«Proprio così.»

«Niente equipaggio?»

«Non serve, su questo modello» disse Clarkson. «Lo sai bene, Tully.»

«Allora non c'è ossigeno a bordo?»

«Certo che no.»

«Nessuno schermo alle radiazioni?»

«Esatto.» Clarkson mi guardò con curiosità.

«E nessun isolamento?»

«Appena il necessario perché lo scafo non vada arrosto.»

«E immagino che l'accelerazione sia di 35 g, o giù di lì.»

«Certo» disse Clarkson. «Questa è la maniera più economica, sempre che non ci sia gente a bordo. Cos'è che ti morde?»

Non seppi cosa rispondere. Risalii sulla jeep e filai verso il laboratorio

speciale.

Quando arrivai al laboratorio, Franklin aveva finito il tetto ed era per terra ad avvitare i tubi. Era l'ora di pranzo e parecchi degli uomini della Miniera lo aiutavano.

«Franklin» dissi.

«Sì, signore?»

Tirai un profondo sospiro. «Franklin, sei arrivato fin qui con quel cargo?»

«No, signore» rispose. «Ho cercato di dirle che non avevo corrotto il comandante, ma lei non ha...»

«Allora» dissi lentamente «come sei arrivato fin qui?»

«Servendomi della Verità!»

«Potresti farmi vedere?»

Franklin meditò un momento. «Il viaggio mi ha stancato un po', signor Tully» disse «ma penso di farcela.» E scomparve.

Io rimasi dov'ero, sbattendo le palpebre. Un addetto alle Miniere guardò il cielo: lassù c'era Franklin, a circa novanta metri sopra le nostre teste. Un momento dopo era di nuovo di fianco a me, col suo naso rosso. Era stato un trasferimento istantaneo. Oh, gente!

«È questa la Verità?» chiesi.

«Sissignore» rispose Franklin. «È semplicemente un modo diverso di guardare le cose. Una volta che si è capito, veramente capito, si può fare di tutto. Ma loro la chiamano una... una allucinazione, sulla Terra, e hanno detto

che dovevo smetterla di ipnotizzare la gente e...»

«Puoi insegnarcelo?»

«Certo» disse Franklin. «Non ci vuole molto.»

«Benissimo. Penso che potremo concederti un po' di tempo. Sissignore, un po' di tempo speso per la Verità è tempo speso bene e...»

«Questo vuol dire che posso restare, signor Tully?»

«Puoi restare, Franklin. Anzi, se cerchi di andartene ti sparo!»

«Oh, grazie, signore! E per mia sorella? Può venire?»

«Sì, certamente» dissi. «Può venire anche tua sorella. E il giorno che arriva...»

Udii il grido degli uomini della Miniera. I capelli mi si rizzarono sulla testa e mi girai molto lentamente.

C'era una ragazza, una ragazza alta, magra, con gli occhi grandi come piattini. Si guardò attorno come una sonnambula.

«Marte! Accidenti!» mormorò.

Poi si volse verso di me e arrossì. «Sono mortificata, signore. Io... io... stavo ascoltando e...»

Titolo originale: *Deadhead*

## I mostri

Cordovir e Hum si fermarono sulla cima rocciosa della montagna per osservare la novità. La considerarono con discreto interesse: era senza dubbio la cosa più nuova che si fosse vista da un bel po' di tempo.

«Guarda, il sole la fa brillare» disse Hum. «Direi che è di metallo.»

«Direi anch'io» rispose Cordovir. «Ma cos'è che la tiene per aria?»

I due scrutarono attentamente la valle in cui si svolgeva la faccenda. Un oggetto appuntito si librava sul terreno, vomitando da un'estremità del materiale che sembrava fuoco.

«Si tiene in equilibrio sul fuoco» osservò Hum. «Dovrebbe essere chiaro anche ai tuoi vecchi occhi.»

Cordovir si sollevò sulla grossa coda per vedere meglio. L'oggetto prese terra e smise di vomitare fuoco.

«Andiamo a dargli un'occhiata da vicino?» propose Hum.

«Va bene. Penso che ne abbiamo il tempo. Aspetta! Che giorno è?»

Hum calcolò in silenzio e disse: «È il quinto giorno di Luggat.»

«Maledizione» fece Cordovir. «Devo andare a casa per uccidere mia moglie.»

«Manca più di un'ora al tramonto» disse Hum. «Dovresti avere il tempo per tutte e due le cose.»

Cordovir era incerto. «Non mi piace far tardi.»

«Allora, senti. Sai quanto sono veloce: se si fa tardi, andrò avanti e l'ucciderò io stesso. Cosa ne pensi?»

«È gentile da parte tua.» Cordovir ringraziò il giovane e insieme si lasciarono scivolare per il ripido fianco della montagna.

I due uomini si fermarono davanti all'oggetto metallico e si sollevarono sulla coda.

«Più grande di quel che pensavo» osservò Cordovir, misurando a occhio l'oggetto metallico. Doveva essere leggermente più lungo del loro villaggio e largo circa la metà. Gli strisciarono intorno osservando che il metallo era lavorato: da tentacoli umani, probabilmente.

Lontano, il sole più piccolo era tramontato.

«Penso che faremmo meglio a tornare» borbottò Cordovir, guardando la luce che diminuiva.

«Io ho ancora tutto il tempo» disse Hum flettendo i muscoli con aria soddisfatta.

«Sì, ma a un uomo piace uccidere lui stesso la propria moglie.»

«Come vuoi.» E si incamminarono di buon passo verso il villaggio.

A casa, la moglie di Cordovir stava finendo di mangiare. Voltava le spalle alla porta, secondo l'etichetta. Cordovir la uccise con un solo, rapido colpo di coda, trascinò fuori il cadavere e sedette a tavola.

Quando ebbe mangiato e riflettuto un poco, andò all'Assemblea. Hum, impaziente come tutti i giovani, era già arrivato e stava raccontando

dell'oggetto metallico. Probabilmente aveva saltato il pasto, pensò Cordovir, con un po' di antipatia.

Quando il giovane ebbe finito di parlare, Cordovir fece le sue osservazioni. L'unica cosa che aggiunse al resoconto di Hum fu un'idea, e cioè che l'oggetto metallico potesse contenere degli esseri intelligenti.

«Cosa te lo fa pensare?» chiese Mishill, un altro anziano.

«Il fatto che l'oggetto sputava fuoco mentre scendeva» rispose Cordovir «ma che il fuoco sia poi cessato non appena l'oggetto ha toccato terra. Sostengo che deve averlo spento un essere intelligente.»

«Non necessariamente» disse Mishill.

Gli uomini del villaggio discussero la questione fino a notte inoltrata. Poi sciolsero la riunione, seppellirono le varie mogli uccise e se ne tornarono a casa.

Standosene seduto al buio, Cordovir continuò a considerare la faccenda. Ammesso che l'oggetto contenesse degli esseri intelligenti, questi avevano o no una morale? Avevano il senso del bene e del male? Cordovir decise che non era probabile, e se ne andò a dormire.

La mattina seguente, tutti i maschi del villaggio andarono a vedere l'oggetto metallico. Era giusto, dal momento che la funzione del maschio era di esaminare le novità e controllare la popolazione femminile. Lo circondarono, facendo supposizioni su ciò che poteva contenere.

«Credo che si tratti di esseri umani» disse Esktel, il fratello maggiore di Hum. Cordovir scosse l'intero corpo in segno di disaccordo.

«Dei mostri» disse. «È più probabile. Se prendi in considerazione...»

«Non necessariamente» interruppe Esktel. «Considera la logica del nostro sviluppo fisico. Un solo occhio in mezzo a...»

«Ma nell'universo» riprese Cordovir «possono esistere molte strane razze, la maggior parte delle quali extraumane. Nell'infinito...»

«Tuttavia» interruppe Esktel «la logica del nostro...»

«Come dicevo» continuò Cordovir «c'è una possibilità infinitesimale che ci rassomiglino. Prendete il loro veicolo, per esempio. Noi lo costruiremmo...»

«Ma su un piano strettamente logico» disse Esktel «puoi vedere...»

Cordovir era stato interrotto per la terza volta. Con un solo colpo di coda scaraventò Esktel contro l'oggetto metallico. Esktel ricadde a terra, morto.

«L'ho sempre detto, a mio fratello, che era un villano» commentò Hum. «Cosa stavi dicendo?»

Ma Cordovir fu interrotto di nuovo. Una lastra di metallo aveva cominciato a girare e a sollevarsi dall'oggetto. Un essere si affacciò dall'apertura.

Alla prima occhiata, Cordovir si accorse di aver avuto ragione. La cosa che strisciava fuori dall'apertura aveva due code ed era tutta rivestita di cuoio e metallo. E che colori! Cordovir rabbrividì.

Aveva il colore della carne scorticata di fresco.

Tutti gli uomini del villaggio s'erano fatti indietro, aspettando di vedere cos'avrebbe fatto la creatura. Sul momento non fece nulla. Si fermò sulla superficie metallica, girando di qua e di là l'oggetto globulare che aveva in cima al corpo, ma non fece altri movimenti che somigliassero a dei gesti. Finalmente alzò entrambi i tentacoli ed emise dei rumori.

«Pensate che stia cercando di parlarci?» chiese Mishill, a voce bassa.

Altre tre creature comparvero nel vano dell'apertura. Tenevano nei tentacoli dei bastoni metallici, e incominciarono a rumoreggiare tra loro.

«Decisamente non sono esseri umani» affermò Cordovir. «L'altro interrogativo è: hanno una morale?» Una delle cose si lasciò scivolare giù per la fiancata metallica e si fermò per terra. Gli altri puntarono verso il suolo i bastoni di metallo. Sembrava che fosse una specie di cerimonia religiosa.

«Può essere morale una creatura così ripugnante?» chiese Cordovir, con la pelle che si contraeva per il disgusto.

Visti da vicino, quegli esseri erano più orribili di quanto si potesse immaginare. L'oggetto rotondo attaccato al corpo poteva anche essere una testa, decise Cordovir, per quanto lui non avesse mai visto una testa del genere. Ma in mezzo! Incredibile, invece della caratteristica superficie liscia c'era una sporgenza con due tagli rotondi ai lati, sormontati a loro volta da due protuberanze minori. Inoltre, una squallida ferita rossastra attraversava orizzontalmente la metà inferiore della testa, se poi era una testa. Cordovir pensò che con un po' di fantasia si poteva considerarla una bocca.

Ma non era tutto. Cordovir osservò che le cose erano fatte in modo da rivelare la presenza di ossa! Quando si muovevano, non era un moto dolce e fluido, il sinuoso gestire degli esseri umani. Era piuttosto lo scatto sussultante dei rami degli alberi.

«Dio di lassù» rantolò Gilrig, un maschio di media età. «Dovremmo ucciderli per liberarli dalla loro miseria!» Sembrava che altri la pensassero allo stesso modo e tutti gli uomini si fecero avanti.

«Aspettate!» urlò uno del giovani. «Vediamo se è possibile comunicare con loro. Possono ancora essere delle creature morali. L'universo è immenso, ricordate, tutto è possibile!»

Cordovir insisteva per un massacro immediato, ma gli uomini del villaggio si fermarono e discussero la questione tra loro. Con una bravata tipica della gioventù, Hum ondeggiò verso la cosa che era scesa a terra.

«Salve» disse.

La cosa rispose con dei suoni strani.

«Non capisco» disse Hum, e incominciò a indietreggiare. La creatura agitò i tentacoli snodati, se poi erano tentacoli, e accennò a uno dei soli. Emise un nuovo suono.

«Sì, è caldo vero?» disse allegramente Hum.

La creatura indicò il suolo ed emise un altro suono.

«Non abbiamo avuto un gran raccolto quest'anno» disse Hum in tono discorsivo.

La creatura indicò se stessa. Un suono.

«D'accordo» disse Hum. «Sei brutto come il peccato.»

Ora gli uomini avevano fame, così se ne tornarono al villaggio. Hum si trattenne ad ascoltare le cose che cercavano di comunicare con lui e Cordovir lo aspettò, nervoso.

«Sai» disse Hum, quand'ebbe raggiunto Cordovir «credo che vogliano imparare la nostra lingua. O che io impari la loro.»

«Non farlo» ammonì Cordovir, intravedendo oscuramente il baratro del male.

«Credo che lo farò» mormorò Hum. Insieme si arrampicarono sulle rocce, prendendo la via del ritorno.

Quel pomeriggio Cordovir andò al recinto delle femmine in eccesso e chiese formalmente a una giovane donna se voleva regnare nella sua casa per venticinque giorni. Naturalmente la donna accettò con gratitudine.

Sulla via di casa, Cordovir incontrò Hum che andava al recinto.

«Ho appena ucciso mia moglie» disse Hum. Ma non era necessario che lo dicesse. Per quale altra ragione sarebbe andato al magazzino delle femmine in eccesso?

«Torni dalle creature, domani?» domandò Cordovir.

«Può darsi» rispose Hum. «Se non succede niente di nuovo.»

«Quello che bisogna scoprire è se sono degli esseri morali o dei mostri.»

«Bene!» disse Hum, e si affrettò verso il recinto.

Quella sera, dopo pranzo, si tenne l'Assemblea. Tutti gli uomini del villaggio convennero che si trattava di creature inumane. Cordovir sostenne accanitamente che il loro aspetto escludeva ogni possibilità di appartenenza all'umanità; cose tanto ripugnanti non potevano avere qualità morali, il senso del bene e del male e tantomeno la nozione della verità.

I giovani non erano d'accordo, forse perché ultimamente c'era stata penuria di novità. Fecero notare che l'oggetto metallico era ovviamente un prodotto dell'intelligenza. E intelligenza, è assiomatico, significa capacità di valutazione. La valutazione, a sua volta, implica il bene e il male.

Fu una discussione affascinante. Olgolel contraddisse Arast che lo uccise. Mavrt, in un accesso di collera insolito per un individuo tanto tranquillo, uccise i tre fratelli Holian e fu a sua volta ucciso da Hum, che si sentiva nervoso. Perfino le femmine in eccesso, nel recinto in fondo al villaggio, discutevano la questione a voce altissima.

Poi, stanchi ma soddisfatti, gli uomini andarono a dormire.

Le settimane seguenti non posero fine alla discussione, ma la vita proseguiva con il solito ritmo. Le donne uscivano la mattina, raccoglievano il cibo, lo preparavano e deponevano le uova. Le uova venivano portate al recinto delle femmine in eccesso che le covavano. A venticinque giorni dal matrimonio, o poco meno, ogni uomo uccideva la sua donna e ne prendeva

un'altra. I maschi scendevano alla nave spaziale per ascoltare Hum che imparava la nuova lingua.

Poi, quando la novità non fu più tale, ritornarono alle loro abitudini di vagabondare per colli e foreste in cerca di altre novità.

I mostri stranieri se ne stavano chiusi nella loro nave e ne uscivano solo quando c'era Hum.

Ventiquattro giorni dopo l'arrivo degli inumani, Hum annunciò che era più o meno in grado di comunicare con loro.

«Dicono di venire da molto lontano» spiegò Hum, quella sera, davanti al villaggio riunito. «Dicono che sono bisessuali come noi e che sono esseri umani. Dicono che c'è una ragione per il loro aspetto diverso, ma questa parte del discorso non l'ho capita bene.»

«Se li accettiamo come esseri umani» disse Mishill «allora dobbiamo ritenere tutto vero.»

Tutti assentirono.

«Dicono di non voler interferire con il nostro modo di vivere, ma che li interesserebbe molto osservarci da vicino. Vogliono venire al villaggio per dare un'occhiata.»

«E perché no?» chiese uno dei giovani.

«Perché no!» gridò Cordovir. «Così farete entrare il male. Quei mostri sono insidiosi. Io dico che sono capaci di... mentire!» Gli altri anziani erano d'accordo, ma Cordovir, messo alle strette, non portò la prova decisiva per sostenere la sua accusa.

«Dopotutto» fece notare Sil «non si può decidere a priori che pensino come dei mostri solo perché ne hanno l'aspetto.»

«Io posso» ribatté Cordovir, ma restò in minoranza.

Hum continuò: «Mi hanno offerto, non ho capito se per me o per voi, vari oggetti di metallo capaci di fare parecchie cose, a quanto dicono. Ho ignorato questa mancanza d'etichetta perché mi sono reso conto che non conoscevano le regole.»

Cordovir annuì. Il giovane stava crescendo e dimostrava finalmente di avere una certa educazione.

«Vogliono venire al villaggio domani.»

«No!» urlò Cordovir, ma gli altri votarono contro di lui.

«A proposito» disse Hum, quando già la riunione si scioglieva «tra loro ci sono parecchie femmine. Quelle con la bocca molto rossa sono donne. Sarà interessante vedere come i maschi le uccideranno, domani, a venticinque giorni dal loro arrivo.»

Il giorno seguente le cose arrivarono al villaggio, strisciando lentamente e con fatica sulle rocce. Gli uomini poterono osservare agevolmente la straordinaria fragilità delle loro membra e la terribile goffaggine dei loro movimenti.

«Proprio niente di bello» borbottò Cordovir. «Sembrano tutti uguali.»

Nel villaggio le cose si comportarono in modo assolutamente indecente. Strisciarono dentro e fuori le capanne. Quando arrivarono al recinto delle femmine incominciarono a chiacchierare animatamente, raccolsero le uova e le esaminarono. Scrutarono gli abitanti del villaggio attraverso degli oggetti neri e lucidi.

Verso metà del pomeriggio Rantan, un anziano, decise che era tempo d'uccidere la moglie. Spinse da parte la cosa che stava esaminando la sua capanna e colpì a morte la femmina.

Immediatamente due cose incominciarono a parlare tra loro e si precipitarono fuori della capanna. Una aveva la bocca rossa d'una femmina.

«Il maschio dev'essersi ricordato che è ora di uccidere anche la sua donna» osservò Hum. Gli uomini del villaggio aspettarono, ma non accadde nulla.

«Forse» disse Rantan «preferirebbe che qualcuno la uccidesse in sua vece. Può essere l'usanza del loro paese.»

E senza aggiungere altro, Rantan sferzò la femmina con la coda. Il maschio fece un rumore terribile e puntò contro Rantan il bastone di metallo. Rantan cadde morto.

«È strano» disse Mishill. «Mi domando se questo è segno di disapprovazione.»

Le cose venute dall'oggetto metallico, otto in tutto, avevano formato uno stretto cerchio. Una portava la femmina morta, le altre puntavano i bastoni da ogni parte. Hum si avvicinò e chiese cos'era che non andava.

«Non capisco» riferì, dopo aver parlato con loro. «Usano parole che non ho studiato. Ma deduco che il loro sia un atteggiamento di riprovazione.»

I mostri indietreggiavano, quando un altro degli uomini decise che era ora di uccidere la moglie che stava sulla soglia di casa. Il gruppo mostruoso si fermò e le cose incominciarono a consultarsi, concitate. Poi accennarono a Hum.

Quando ebbero parlato, Hum scosse il corpo con aria incredula. «Se ho ben capito» disse «ci ordinano di non uccidere più nessuna delle nostre donne!»

«Cosa?» urlarono insieme Cordovir e una dozzina di altri.

«Provo a chiedere di nuovo.» Hum ebbe un altro abboccamento con i mostri che agitavano i bastoni di metallo con i tentacoli.

«Avevo capito bene» ricominciò Hum, e senza preavviso fece schioccare la coda e scagliò uno dei mostri dall'altra parte della piazza. Subito gli altri puntarono i bastoni, ritirandosi velocemente.

Dopo che se ne furono andati, gli uomini del villaggio scoprirono che erano morti sessanta maschi. Hum, per qualche motivo, era stato mancato.

«Adesso mi crederete!» urlò Cordovir. «Quelle creature ci hanno deliberatamente mentito! Dicono che non ci vogliono molestare e poi finiscono per uccidere sessanta di noi! Non solo è un'azione immorale, ma un'opera di morte premeditata!»

Era una cosa quasi al di là della comprensione umana.

«Una menzogna deliberata!» Cordovir ripeteva la frase blasfema, pieno di disgusto. Gli uomini discutevano raramente la possibilità che qualcuno mentisse.

Gli abitanti del villaggio se ne stavano uno accanto all'altro, pieni di collera e spirito di ribellione. Adesso avevano afferrato in pieno il concetto di creatura "falsa", e c'era l'aggravante dell'opera di morte premeditata!

Era come se il più orribile degli incubi fosse diventato realtà. Improvvisamente capirono che le creature mostruose non uccidevano le femmine. Senza dubbio lasciavano che si moltiplicassero liberamente. Bastava il solo pensiero a rivoltare lo stomaco di un uomo forte.

Le femmine in più fuggirono dai recinti, e insieme alle mogli vollero sapere cos'era successo. Quando lo seppero, si sdegnarono il doppio degli uomini: così vuole la natura femminile.

«Uccideteli!» vociarono le femmine. «Non lasciate che cambino le nostre usanze. Non lasciate che ci portino all'immoralità!»

«È vero» disse tristemente Hum. «Avrei dovuto capirlo!»

«Devono venire uccisi subito!» urlò una femmina. Facendo parte del recinto, non aveva ancora un nome, ma compensava questa mancanza con una spiccata personalità.

«Noi donne vogliamo solo una vita morale, una vita soddisfacente. Covare le uova nel recinto fino al giorno del matrimonio, e poi, venticinque giorni di estasi! Cosa possiamo desiderare di più? Quei mostri distruggeranno il nostro modo di vivere. Ci renderanno simili a loro!»

«Capite, ora?» gridò Cordovir agli uomini. «Vi avevo messo in guardia, vi avevo prospettato il pericolo e mi avete ignorato! I giovani devono ascoltare gli anziani, in tempo di crisi.»

Nella sua collera uccise due giovani con un colpo di coda. Gli abitanti del villaggio applaudirono.

«Scacciateli!» urlò Cordovir. «Prima che ci corrompano.»

Tutte le femmine si precipitarono a uccidere i mostri.

«Hanno i bastoni che danno la morte» osservò Hum. «Lo sanno le femmine?»

«Non credo» disse Cordovir, che nel frattempo si era calmato. «È meglio che tu vada a dirglielo.»

«Sono stanco» disse Hum, con aria imbronciata. «Ho appena finito di fare da interprete. Perché non vai tu?»

«Be', andiamo tutti e due» disse Cordovir, seccato dall'umore mutevole del giovane. E si precipitarono dietro alle femmine, seguiti da metà del villaggio.

Le raggiunsero sulla cresta del dirupo che dominava l'oggetto. Hum parlò dei bastoni che danno la morte mentre Cordovir studiava la situazione.

«Rovesciategli addosso dei massi» consigliò alle femmine. «Forse

riuscirete a spaccare il metallo dell'oggetto.»

Le femmine cominciarono a rovesciar pietre dal dirupo: alcune rimbalzarono contro l'oggetto che sprigionò rosse lame di fuoco, uccidendo le donne. La terra tremò.

«Indietreggiamo un po'» disse Cordovir. «Ci pensano le femmine a tenerli in pugno, questo terremoto mi dà le vertigini.»

E insieme agli altri maschi, i due si mossero portandosi in zona di sicurezza per osservare gli ulteriori sviluppi.

Le donne morivano in quantità, ma ricevevano rinforzi da donne di altri villaggi, che avevano sentito la notizia della minaccia. Combattevano per le loro case, per i loro diritti, ed erano più battagliere di quanto possa mai essere un uomo. L'oggetto spargeva fuoco per la montagna, ma il fuoco rimuoveva altre pietre che gli rovinavano addosso. Finalmente, grossi getti di fiamme scaturirono da una delle sue estremità.

Una frana rotolava dal pendio e l'oggetto si sollevò in aria appena in tempo. Evitò per poco una montagna, poi salì decisamente fino a diventare un puntolino nero contro il sole maggiore. Infine sparì.

Quella sera si scoprì che erano state uccise cinquantatré femmine. Era una fortuna, dal momento che così l'eccesso della popolazione femminile restava nelle giuste proporzioni. In caso contrario il problema sarebbe diventato grave, ora che sessanta maschi se n'erano andati in un colpo solo.

Cordovir era immensamente fiero di sé. Sua moglie era gloriosamente morta in combattimento, ma lui ne prese subito un'altra.

«Sarà meglio uccidere le mogli prima dei soliti venticinque giorni, per un po' di tempo» propose all'Assemblea. «Finché non saremo tornati alla normalità.»

Le femmine sopravvissute, di nuovo chiuse nel recinto, lo sentirono e

applaudirono entusiasticamente.

«Mi domando dove saranno andate quelle cose» fece Hum, riproponendo la questione all'Assemblea.

«Probabilmente in cerca di qualche razza indifesa da assoggettare» rispose Cordovir.

«Non necessariamente» si intromise Mishill, e la discussione serale finì lì.

Titolo originale: *The Monsters*



## La settima vittima

Stanton Frelaine faceva del suo meglio per sembrare indaffarato come dovrebbe esserlo un dirigente alle nove e mezzo del mattino. Impossibile. Non riusciva a concentrarsi sull'annuncio pubblicitario scritto la sera prima, non riusciva a pensare al lavoro. Non poteva fare altro che aspettare l'arrivo della posta.

Da due settimane, ormai, aspettava la notifica. Gli uffici statali funzionavano a rilento come al solito.

La porta a vetri dell'ufficio che portava la scritta MORGER E FRELAINE - CONFEZIONI si aprì, e E.J. Morger entrò zoppicando per la sua vecchia ferita d'arma da fuoco. Aveva le spalle curve, ma a settantatré anni suonati il portamento non lo preoccupava granché.

«Allora?» domandò Morger. «È pronto quell'annuncio?»

Frelaine si era associato a Morger sedici anni prima, quando ne aveva ventisette. Insieme avevano fatto ottimi affari.

«Mi sembra che così possa andare» disse Frelaine porgendo il foglio a Morger. "Se solo la posta arrivasse prima" pensò.

«"Avete già un abito Protex?"» lesse Morger ad alta voce, tenendo il foglio vicino agli occhi. «"Il taglio di gran classe, la confezione più accurata, fanno dell'abito Protex, della Morger e Frelaine, il meglio della moda maschile."»

Morger sorrise a Frelaine e continuò a leggere. «"Inoltre, l'abito Protex vi garantisce la massima sicurezza. Ogni abito Protex è fornito di tasca speciale portarevolver, garantita invisibile. Nessuno saprà che siete armati, tranne voi stessi. La tasca speciale consente di estrarre l'arma rapidamente e senza impacci. Tasca all'ascella o al fianco, a scelta." Molto bene» commentò.

Frelaine annuì con indifferenza.

«"L'abito Protex Extra è fornito di tasca a molla, una importantissima conquista nel campo della protezione personale. Una lieve pressione al bottone invisibile vi lancia in mano la pistola, pallottola in canna e sicura alzata. Passate oggi stesso al più vicino negozio Protex! Non correte rischi inutili!" Ottimo» approvò Morger. Rifletté per un momento, passandosi l'indice sui baffi bianchi. «Non si potrebbe aggiungere che l'abito Protex è confezionato in vari modelli, classico o doppio petto, a vita segnata o sciolta?»

«Giusto. Avevo dimenticato.»

Frelaine riprese il foglio e scrisse qualche parola sul margine. Poi si alzò, lisciandosi la giacca sullo stomaco prominente.

Aveva quarantatré anni, qualche chilo di troppo, un inizio di calvizie, modi cortesi ma occhi freddi.

«Stai tranquillo» disse Morger. «Arriverà con la posta di stamattina.»

Frelaine si sforzò di sorridere. Avrebbe voluto calmare la sua irrequietezza mettendosi a passeggiare su e giù per la stanza, invece sedette sull'orlo della scrivania.

«Sembra quasi che sia la prima volta» disse, con un sorriso di scusa.

«So benissimo come ci si sente» disse Morger. «Prima di mettere la pistola in naftalina io passavo le notti in bianco per un mese di seguito, in attesa della notifica.»

I due uomini tacquero, aspettando, finché un fattorino entrò a depositare la posta sulla scrivania di Frelaine.

Frelaine afferrò immediatamente le lettere e tra le altre trovò quella che aspettava: la lunga busta bianca dell'ucE con il sigillo del governo.

«Eccola» disse, con un sorriso di sollievo.

«Bene.» Morger lanciò un'occhiata alla busta, ma non chiese a Frelaine di aprirla. Sarebbe stata una mancanza di tatto e una violazione della legge: nessuno doveva sapere il nome della vittima, eccetto il Cacciatore designato. «Buona caccia.»

«Speriamo» disse Frelaine, fiducioso.

«Una buona caccia è proprio quello che ti ci vuole» aggiunse Morger, battendo leggermente sulla spalla imbottita di Frelaine. «Avevi i nervi a pezzi.»

«Lo so.» Frelaine sorrise ancora e strinse la mano a Morger.

«Vorrei essere giovane!» esclamò Morger, guardando con amarezza la sua gamba invalida. «Mi viene voglia di riesumare la pistola!»

Ai suoi tempi il vecchio era stato un gran Cacciatore. Dieci cacce condotte a termine con successo gli avevano aperto le porte dell'ambitissimo Decaclub. E poiché tra una caccia e l'altra aveva anche dovuto fare la Vittima, i cadaveri al suo attivo erano venti.

«Spero proprio che la mia Vittima non sia uno della tua forza» disse Frelaine.

«Non ti preoccupare. A che numero sei arrivato?»

«Sette.»

«Numero fortunato! Continua così, Stan. Ti avremo presto nel nostro club.»

Con un ultimo cenno di saluto, Frelaine si avviò alla porta.

«Non commettere imprudenze» raccomandò Morger. «Un attimo di distrazione e dovrei cercarmi un nuovo socio. Se non ti dispiace, preferisco quello che ho adesso.»

«Sarò prudente» promise Frelaine.

Invece di prendere un autobus andò a casa a piedi. Camminare gli servì per calmarsi. Capiva che era stupido comportarsi come un ragazzo alla prima caccia, ma non poteva farci niente.

Procedeva con gli occhi fissi davanti a sé. Guardare qualcuno in faccia era come chiedere una pallottola, se la persona guardata era nel suo periodo di Vittima. Alcune Vittime sparavano al solo sentirsi guardate. Tipi nervosi. Prudentemente, Frelaine teneva lo sguardo puntato al di sopra delle teste dei passanti.

Passò davanti a un enorme cartellone che offriva al pubblico i servizi di J.P. O'Donovan.

"VITTIME!" proclamava il manifesto a grandi lettere rosse. "Perché affidarvi alla fortuna? Servitevi degli individuatori O'Donovan. Individueremo per voi il vostro Cacciatore. Pagherete dopo averlo eliminato."

Il manifesto gli ricordò che appena a casa avrebbe dovuto mettersi in contatto con Ed Morrow. Affrettò il passo. Non vedeva l'ora di essere a casa, per aprire la lettera e sapere il nome della Vittima. Sarebbe stato un tipo furbo o stupido? Ricco come la sua quarta vittima, o povero come la prima e la seconda? Si sarebbe affidato a un'agenzia di individuazione specializzata o avrebbe tentato di farcela da solo?

L'eccitazione della caccia era uno straordinario tonico che riscaldava le vene e accelerava i battiti del cuore. Da qualche parte gli giunse eco di spari. Due in rapida successione, poi un terzo, conclusivo. "Qualcuno ha fatto fuori il suo uomo" pensò Frelaine. "Congratulazioni."

Appena rientrato nel suo appartamento, la prima cosa che fece fu telefonare a Ed Morrow, l'individuatore, che tra una chiamata e l'altra lavorava come garagista.

«Salve, Ed. Sono Frelaine.»

«Buongiorno, signor Frelaine.» Gli parve quasi di vedere il largo sorriso sulla faccia sporca di grasso.

«Ci siamo, Ed.»

«Buona fortuna, signor Frelaine. Devo tenermi a disposizione?»

«Sì, non credo che ci vorrà più di una settimana o due. E probabilmente mi manderanno la notifica di Vittima entro tre mesi dopo l'omicidio.»

«Mi terrò pronto. Buona caccia, signor Frelaine.»

«Grazie. Arrivederci.» Appese il ricevitore. Era una saggia precauzione prenotare un individuatore di prim'ordine. Dopo la caccia Frelaine sarebbe

diventato a sua volta Vittima. E allora Ed Morrow sarebbe stato di nuovo la sua assicurazione sulla vita.

E che formidabile individuatore era Morrow! Ignorante, addirittura stupido, ma dotato di un intuito eccezionale. I suoi occhi sbiaditi avevano il dono naturale di riconoscere uno straniero al primo sguardo. Ed era di un'abilità diabolica nel tendere imboscate. Un uomo indispensabile.

Frelaine prese la busta, sorridendo nel ricordare i trucchetti di Morrow ai danni dei suoi Cacciatori, e sempre sorridendo gettò uno sguardo sul foglio che aveva estratto dalla busta.

Janet Marie Patzig.

La sua settima Vittima era una donna!

Frelaine mosse qualche passo su e giù per la stanza. Poi lesse di nuovo la lettera. Janet Marie Patzig. Non s'era sbagliato. Erano accluse tre fotografie, l'indirizzo, i connotati. Frelaine aggrottò la fronte. Non aveva mai ucciso una donna. Esitò un momento, poi prese il telefono e chiamò l'UCE.

«Ufficio Catarsi Emotiva, Servizio Informazioni» rispose una voce maschile.

«Scusi» disse Frelaine «ho appena ricevuto la notifica e mi è capitato il nome di una ragazza, una certa Janet Marie Patzig. È regolare?»

«Regolarissimo, signore» rispose l'impiegato dopo un rapido controllo. «La signorina si è messa in lista di sua spontanea volontà. La legge le conferisce gli stessi diritti di un uomo.»

«Può dirmi quante cacce ha al suo attivo?»

«Spiacente, signore, non possiamo fornire altre informazioni.»

«Capisco... Posso chiedere un cambio?»

«Può rinunciare alla caccia, ne ha tutto il diritto. Ma per poterne effettuare un'altra dovrà prima servire come Vittima. Vuole rinunciare?»

«No, no» si affrettò a dire Frelaine. «Volevo solo sapere. Grazie.»

Posò il ricevitore e andò a sprofondarsi nella poltrona più comoda, allentandosi la cintura. Doveva riflettere.

"Accidenti alle donne" brontolò tra sé e sé. Quella non poteva restarsene a casa, anziché immischiarsi negli affari degli uomini? Ma erano libere cittadine anche loro, ricordò. Tuttavia la caccia non era un'attività molto femminile.

Frelaine sapeva che, storicamente parlando, l'Ufficio Catarsi Emotiva era stato creato per gli uomini, e solo per gli uomini, alla fine della quarta guerra mondiale, o alla sesta, secondo la cronologia di alcuni storici. A quell'epoca si era imposta la necessità assoluta di una pace duratura. La ragione era semplice: un altro passo e si sarebbe giunti alla distruzione totale. La potenza, l'efficienza, la capacità di sterminio delle armi era andata aumentando a ogni guerra, e i soldati, con l'abitudine, erano diventati sempre meno restii a usarle. Ma poi si era raggiunto il punto di saturazione: un'altra guerra sarebbe stata veramente l'ultima. Quindi, la pace doveva durare per sempre. Ma gli organizzatori del mondo erano gente pratica e capirono che tensione e squilibri, ingredienti principali delle guerre, non sarebbero scomparsi, e si domandarono perché nel passato la pace non fosse mai durata. "Perché agli uomini piace combattere" fu la risposta. Gli idealisti protestarono a gran voce.

Ma gli uomini che avevano il compito di organizzare la pace erano stati costretti ad ammettere, a malincuore, l'esistenza di un istintivo bisogno di violenza in una larga percentuale dell'umanità.

Gli uomini non sono né angeli né diavoli. Sono soltanto esseri umani, forniti di un alto grado di combattività.

E per i realisti era una qualità che non doveva andare persa. Essi

attribuivano grande valore alla competizione, al piacere della lotta, al coraggio di fronte all'imprevisto, tutte tendenze positive e preziose in una razza. Privata di esse, la specie avrebbe cominciato a regredire. Il bisogno di violenza era inestricabilmente legato allo spirito d'inventiva, di adattamento, di iniziativa.

Quei lungimiranti pensarono bene di stabilire una pace che durasse anche dopo la loro scomparsa, di impedire alla razza di autodistruggersi senza alterare le tendenze che la spingevano a farlo.

Da realisti decisero che l'unica soluzione era di incanalare diversamente la violenza dell'uomo.

Il primo passo importante fu il ripristino degli antichi giochi dei gladiatori, senza risparmio di sangue e crudeltà. Ma non bastava. La sublimazione funzionava fino ad un certo punto, oltre il quale la gente aveva bisogno di una partecipazione più diretta.

Così l'assassinio venne legalizzato, su basi strettamente individuali e solo per coloro che lo richiedevano. I vari governi si accordarono per creare gli Uffici Catarsi Emotiva.

Dopo un periodo sperimentale vennero adottate regole universalmente valide. Chiunque desiderasse uccidere poteva iscriversi all'UCE, e se rispondeva ai requisiti necessari gli veniva concessa una Vittima. Tutti coloro che avessero ottenuto il diritto di uccidere nei termini consentiti dalla legge, dovevano poi, se sopravvissuti, fare un turno come Vittime.

Queste le linee generali dell'organizzazione. Ogni individuo poteva commettere tutti gli omicidi che desiderava, ma tra uno e l'altro doveva fare la parte di Vittima. Se, a questo punto, riusciva ad uccidere il proprio Cacciatore, poteva ritirarsi o mettersi in lista per un altro assassinio.

Alla fine dei primi dieci anni risultò, dalle statistiche, che un terzo della popolazione dei paesi civili aveva usufruito almeno una volta del diritto di uccidere. La percentuale scese poi a un quarto, e si stabilizzò su questa quota.

I filosofi scuotevano la testa, ma i realisti erano soddisfatti. La guerra era tornata là dove era nata: nelle mani degli individui.

Naturalmente il gioco aveva le sue ramificazioni e le sue conseguenze. Una volta accettato, non tardò a dar luogo a ogni genere di grosse e proficue speculazioni. Al servizio delle Vittime e dei Cacciatori si era sviluppata tutta un'industria.

L'Ufficio Catarsi Emotiva estraeva a sorte il nome delle Vittime e dava ai Cacciatori due settimane di tempo per ucciderle. Un Cacciatore aveva l'obbligo di agire da solo. Gli venivano forniti nome, indirizzo e connotati della Vittima. Doveva usare una pistola del calibro prescritto e non gli era permesso indossare indumenti corazzati di qualsiasi tipo.

La Vittima riceveva la notifica con una settimana di vantaggio sul Cacciatore, del quale però non veniva rivelata l'identità. Poteva scegliere le armi e le corazzature che voleva e assoldare degli individuatori. Un individuatore non poteva uccidere, privilegio riservato a Vittime e Cacciatori, ma sapeva individuare uno straniero o costringere un Cacciatore nervoso a rivelarsi. La Vittima poteva organizzare qualunque genere di imboscate per uccidere il Cacciatore.

Pene severissime venivano comminate a chi uccideva o feriva per errore un estraneo, dato che l'assassinio, fuori dei limiti consentiti dalla legge, era rigorosamente vietato. I delitti per vendetta o per interesse venivano puniti con la morte.

La bellezza del sistema consisteva nel fatto che chi aveva voglia di uccidere poteva farlo e chi non voleva, ossia la massa della popolazione, era libero di non farlo.

Almeno così non c'erano più grandi guerre, né calde né fredde. C'erano solo centinaia di migliaia di microconflitti.

Frelaine non era allettato dall'idea di uccidere una donna, ma in fondo era stata la ragazza a iscriversi e lui non avrebbe certo rinunciato alla sua settima

caccia. Passò la mattina a mandare a memoria i dati della Vittima.

Janet Patzig viveva a New York. A Frelaine piaceva cacciare in una grande città e aveva sempre desiderato visitare New York. L'età della ragazza non figurava tra i dati, ma a giudicare dalle fotografie non doveva avere più di vent'anni.

Prenotò telefonicamente un posto sull'aviogetto per New York e fece una doccia. Indossò un abito Protex confezionato per l'occasione, scelse una pistola dalla sua collezione, la pulì, la lubrificò e poi preparò la valigia.

"È straordinario" pensò "come ogni uccisione susciti sensazioni sempre nuove."

Dell'omicidio non ci si stancava mai, come capitava invece con le donne o i liquori. Ogni volta era diversa dalla precedente.

Per finire, Frelaine scelse i libri da portare con sé. La sua biblioteca conteneva tutti i testi fondamentali sull'argomento.

Per il momento non gli servivano i testi per Vittime come *Tattiche per la Vittima* di L. Fred Tracy, che insisteva soprattutto sul rigoroso controllo dell'ambiente, o *Non comportatevi da vittima* del dottor Frisch. Quelli li avrebbe letti tra qualche mese, quando sarebbe stato di nuovo Vittima. Ora aveva bisogno dei testi sulla caccia.

*La Tattica della caccia all'uomo* era quello fondamentale, un classico, ma lo sapeva quasi a memoria. *Tecnica dell'agguato* non rispondeva alle sue necessità attuali. Scelse *Caccia in città* di Mitwell Clark, *Come individuare l'individuatore* di Algreen e *L'ambiente della Vittima* dello stesso autore.

Dopo di che fu pronto. Lasciò un biglietto per il lattaio, chiuse l'appartamento e prese un taxi per l'aeroporto.

A New York scelse un albergo vicino all'abitazione della Vittima. Il portiere fu tutto sorrisi e gentilezze, cosa che infastidì Frelaine. Non gli

andava di essere riconosciuto così facilmente come Cacciatore forestiero.

Appena salito in camera, la prima cosa che vide fu un opuscolo posato sul tavolino da notte: "Come trarre il massimo dalla vostra Catarsi Emotiva".

Un omaggio della direzione. Frelaine lo sfogliò sorridendo.

Poiché era la prima volta che veniva a New York, passò il pomeriggio a passeggiare per le strade nella zona della Vittima e ad ammirare qualche vetrina.

"Martinson e Black" era un negozio affascinante. Visitò il reparto Cacciatori e Cacciati: c'erano vestiti e cappelli corazzati, e un vasto assortimento di 38mm ultimo modello.

"Usate la pistola di precisione Malvern!" consigliava un cartello. Approvata dall'ucE. Caricatore con venti colpi. Deviazione inferiore a 1/10 di mm su 100 metri. Non mancate la vostra Vittima! Non rischiate la vita! Malvern significa sicurezza!"

Frelaine sorrise. Lo slogan era discreto e la piccola arma nera aveva un aspetto efficiente. Ma lui era completamente soddisfatto della sua.

Nello stesso negozio c'era una vendita speciale di bastoni muniti di caricatore a quattro colpi perfettamente invisibile. Da giovane Frelaine andava matto per quelle novità, ma l'esperienza gli aveva insegnato che i vecchi sistemi sono quasi sempre i migliori.

Davanti al negozio, quattro uomini del Servizio di Sanità stavano caricando il cadavere di un tale appena ucciso. Frelaine si rammaricò di aver perso lo spettacolo.

Cenò in un buon ristorante e andò a letto presto. L'indomani aveva molto da fare.

Il giorno seguente, con la faccia della Vittima bene impressa in mente,

passeggiò nel quartiere, senza guardare direttamente nessuno. Camminava a passo spedito, come se avesse una meta da raggiungere. In fretta, proprio come deve camminare un vecchio Cacciatore. Oltrepassò diversi bar e in uno si fermò a bere qualcosa. Poi proseguì per una traversa della Lexington Avenue. C'era un simpatico caffè con i tavoli sul marciapiede. Frelaine vi passò in mezzo.

E fu in quel momento che la vide. Non poteva sbagliare. Era Janet Patzig, seduta a un tavolo, con lo sguardo perso dentro il bicchiere. Non alzò gli occhi al suo passaggio.

Frelaine proseguì fino in fondo all'isolato. Voltò l'angolo e si fermò con le mani tremanti. Era pazza a esporsi in quel modo? Credeva di essere protetta da un incantesimo?

Fece un cenno a un taxi e ordinò all'autista di girare intorno all'isolato. Era ancora seduta lì. Frelaine la guardò attentamente. Sembrava più giovane che nelle fotografie. I capelli scuri divisi nel mezzo le incorniciavano il volto, dandole un'aria monacale. L'espressione, per quello che poté vedere lui, era di triste rassegnazione.

Frelaine pagò il taxi, entrò svelto in un bar, trovò una cabina telefonica vuota e chiamò l'UCE.

«Siete sicuri che una Vittima di none Janet Marie Patzig abbia ricevuto la notifica?»

«Un momento, signore.» Frelaine tamburellò sulla porta mentre l'impiegato controllava lo schedario. «Sì, signore. Abbiamo la sua conferma. C'è qualcosa che non va, signore?»

«No» rispose Frelaine. «Volevo solo esserne sicuro.»

Dopotutto, se la ragazza si era messa in testa di non difendersi, erano affari suoi.

Lui aveva il diritto di ucciderla.

Comunque Frelaine rimandò tutto, e andò invece al cinema. Dopo cena tornò in albergo e lesse l'opuscolo dell'UCE. Poi si stese sul letto a pensare.

Non doveva far altro che spararle addosso. Passarle accanto in taxi e ucciderla. Quella ragazza si comportava molto poco sportivamente, concluse risentito, e si addormentò.

Il pomeriggio seguente Frelaine passò di nuovo davanti al caffè. La ragazza c'era ancora, seduta allo stesso tavolino. Frelaine prese un taxi.

«Giri lentamente intorno all'isolato» raccomandò all'autista.

«Va bene» rispose l'altro, che aveva capito.

Dal taxi, Frelaine controllò se vi fossero individuatori appostati. Pareva proprio che la ragazza non avesse alcuna protezione. Teneva tutte e due le mani in vista sul tavolo.

Un bersaglio facile e immobile.

Frelaine toccò un bottone della giacca, una piega si aprì e la pistola gli balzò in mano. Estrasse il caricatore, lo controllò e lo reinserì con uno scatto.

«Rallenti» ordinò all'autista.

Il taxi avanzò lentamente. Frelaine mirò con cura alla ragazza e l'indice si tese sul grilletto.

«Accidenti!»

Un cameriere era passato davanti a lei e Frelaine non voleva correre il rischio di colpire qualcun altro.

«Faccia un altro giro» disse all'autista.

L'uomo sogghignò, felice. Frelaine si chiese se si sarebbe divertito tanto se avesse saputo che il bersaglio era una donna.

Questa volta non c'erano camerieri in circolazione. La ragazza stava accendendo una sigaretta con lo sguardo triste concentrato sull'accendino. Frelaine mirò tra gli occhi e trattenne il respiro.

Poi scosse la testa e rimise in tasca la pistola. Quell'idiota lo stava privando di tutto il beneficio della catarsi. Pagò il taxi e proseguì a piedi.

"Così è troppo facile" si disse. Lui era abituato a cacciare sul serio. Le altre sei cacce erano state difficili. Le Vittime avevano tentato ogni trucco. Uno aveva assoldato una dozzina di individuatori. Ma Frelaine le aveva fatte fuori

tutte adottando ogni volta la giusta tattica. La sesta Vittima, aveva dovuto inseguirla attraverso la Sierra Nevada. S'era anche buscato una pallottola, ma alla fine aveva vinto lui.

Ma questa... Quale sarebbe stata l'opinione del Decaclub? Ci teneva molto a entrare nel club.

Anche se rinunciava alla ragazza non avrebbe potuto evitare il relativo turno di Vittima.

Poi, se fosse sopravvissuto, gli sarebbero mancate ancora quattro cacce per l'ammissione. A quel ritmo non ce l'avrebbe mai fatta.

Passò ancora davanti al caffè, poi, d'impulso, si fermò.

«Salve» disse.

Janet Patzig lo guardò con i tristi occhi azzurri, ma non parlò.

«Senta» continuò lui, sedendosi accanto «se le do fastidio me lo dica e me ne vado. Vengo da fuori città. Sono qui per un congresso e mi piacerebbe fare quattro chiacchiere con una ragazza. Ma se preferisce...»

«Non m'importa niente» disse Janet Patzig con voce spenta.

«Un cognac» ordinò Frelaine al cameriere. Il bicchiere di Janet Patzig era ancora quasi pieno.

Frelaine guardò la ragazza con il cuore che gli saltava in gola. Questo sì che era emozionante: bere in compagnia della propria Vittima!

«Mi chiamo Stanton Frelaine» disse, sapendo che per lei il suo nome non significava niente.

«Janet.»

«Janet e poi?»

«Janet Patzig.»

«Piacere di conoscerla» disse Frelaine, in tono naturalissimo. «Stasera è già impegnata, Janet?»

«Stasera probabilmente sarò morta» rispose lei, tranquillamente.

Frelaine la guardò con attenzione. Si era resa conto della sua identità? Per quel che ne sapeva, poteva avere una pistola puntata contro di lui sotto il tavolo. Mise un dito sul bottone.

«Lei è una Vittima?» domandò.

«Ha indovinato» rispose lei, ironicamente. «Se fossi in lei girerei al largo. È da stupidi farsi colpire per sbaglio.»

Frelaine non riusciva a spiegarsi la calma della ragazza. Voleva morire? O era solo apatia?

«Non ha un individuatore?» chiese con naturalezza, cercando di sembrare stupito.

«No.» Lo guardò e Frelaine si accorse di una cosa che non aveva ancora notato.

Era molto carina.

«Sono molto cattiva» disse lei con leggerezza. «Mi è venuta voglia di commettere un omicidio e mi sono iscritta all'UCE. Poi... non ci sono riuscita.»

Frelaine scosse la testa con simpatia.

«Ma naturalmente» proseguì la ragazza «anche se non ho sparato, adesso

mi tocca fare la Vittima.»

«Perché non assume un individuatore?» chiese Frelaine.

«Non riuscirei a uccidere nessuno. Proprio non ci riuscirei. Non ho nemmeno un'arma.»

«È coraggiosa a esporsi così» disse Frelaine, sbalordito da tanta stupidità.

«Cosa potrei fare?» chiese la ragazza, e senza aspettare una risposta, aggiunse: «Non si può sfuggire a un vero Cacciatore. E non ho abbastanza denaro per sparire in maniera efficace.»

«Dal momento che si tratta della sua vita, mi sembra che...»

«No, ci ho già pensato e ripensato. Tutta questa faccenda è sbagliata. Il sistema non va. Quando ho puntato l'arma sulla mia Vittima, quando ho visto con quanta facilità potevo...» Scrollò le spalle. «Ma non pensiamoci più» e sorrise.

Un sorriso che stordì Frelaine.

Parlarono d'altro. Lui le raccontò dei suoi affari, lei di New York. Aveva ventidue anni, era attrice, ma non aveva avuto successo.

Cenarono insieme. Quando lei accettò di accompagnarlo ai Giochi, Frelaine fu preso da una irragionevole euforia. Chiamò un taxi - pareva che fosse destinato a passare quasi tutto il suo tempo in taxi, a New York - e le aprì la portiera.

La ragazza salì e Frelaine ebbe un attimo di esitazione. Avrebbe potuto colpirla facilmente, in quel momento. Ma si trattenne. Non ancora, si disse.

I Giochi erano più o meno gli stessi dappertutto, ma bisognava riconoscere che a New York il livello dei combattimenti era superiore alla media. Ci furono i soliti duelli storici tra gladiatori e reziari, incontri alla sciabola e al

fioretto: per lo più all'ultimo sangue, naturalmente. Poi lotte con i tori, con i leoni, con i rinoceronti e duelli da dietro le barricate, con archi e frecce e incontri acrobatici, sul filo.

La serata trascorse piacevolmente.

Quando accompagnò a casa la ragazza, Frelaine aveva le mani sudate. Nessuna donna gli era mai piaciuta tanto. Ed era proprio la sua Vittima. Non sapeva più cosa fare.

La ragazza lo invitò a salire e sedettero vicini, su un divano. Lei accese una sigaretta con un grosso accendisigari.

«Partirà presto?» domandò.

«Credo di sì» rispose Frelaine. «Il congresso finisce domani.»

Una pausa. «Mi dispiace» disse lei.

Un'altra pausa. Poi Janet si alzò per versargli da bere. Frelaine la guardò. Era il momento buono. Avvicinò la mano al bottone.

Ma il momento passò, irrevocabilmente. Non l'avrebbe uccisa: non si uccide la donna che si ama.

L'amava! Se ne rese conto con sbalordimento. Era venuto per uccidere, non per trovare una moglie.

La ragazza tornò col bicchiere e gli sedette di fronte, lo sguardo fisso nel vuoto.

«Janet» disse Frelaine «io ti amo.»

Lei rimase seduta, a fissarlo. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Non puoi» protestò. «Sono una Vittima, non vivrò abbastanza per...»

«Non morirai. Sono io il tuo Cacciatore.»

Lei lo scrutò per un momento, poi fece una risatina incerta.

«Mi ucciderai?»

«Non dire stupidaggini. Ti voglio sposare.»

Gli si buttò tra le braccia.

«Dio mio!» singhiozzò. «Ero così terrorizzata...»

«È tutto finito» la rassicurò lui. «Pensa che storia da raccontare ai nostri bambini! Sono arrivato come assassino e sono ripartito come marito.»

La ragazza lo baciò, poi sedette di nuovo e accese un'altra sigaretta.

«Facciamo le valigie» disse Frelaine. «Voglio...»

«Un momento» l'interruppe Janet. «Non mi hai chiesto se *io* ti amo.»

«Come?»

La ragazza sorrideva, puntandogli contro l'accendino. Nel fondo c'era un forellino nero, abbastanza largo per un proiettile calibro 38.

«Non scherzare» protestò Frelaine, alzandosi.

«Non scherzo, caro.»

In una frazione di secondo Frelaine ebbe il tempo di domandarsi come aveva potuto credere che la donna avesse poco più di vent'anni. Guardandola ora, guardandola veramente, capì che non poteva averne meno di trenta. Ogni attimo di una vita di tensione e d'ansia era inciso sulla sua faccia.

«Non ti amo, Stanton» disse Janet, a voce bassissima, tenendo puntato

l'accendisigari.

Frelaine respirava a fatica. Una parte di lui era ancora abbastanza lucida da pensare che la ragazza era un'attrice stupenda, dal momento che doveva aver capito tutto fin dal principio.

Frelaine premette il bottone e la pistola gli balzò in mano col proiettile in canna.

Il colpo che ricevette in pieno petto lo fece stramazzare su un tavolino. La pistola gli sfuggì di mano. Ansimando, semincosciente, le vide prendere la mira per il colpo di grazia.

«Adesso potrò entrare nel Decaclub» le sentì dire mentre premeva il grilletto.

Titolo originale: *Seventh Victim*



## Criminali cercansi

Tom Fisher non aveva la minima idea di essere sul punto di incominciare una carriera criminale.

Era mattino. Il grande sole rosso era esattamente sopra l'orizzonte e stava seguendo l'altro, più piccolo e più giallo. Il villaggio, minuto e ben delimitato, unico punto bianco nella verde distesa del pianeta, brillava sotto i raggi dei due soli estivi.

Tom si era appena alzato. Era un giovanotto alto e abbronzato, che aveva ereditato dal padre gli occhi allungati e dalla madre la tendenza a prendersela comoda. Non si sarebbe potuto pescare fino alla stagione delle piogge e anche allora quello, per un pescatore, non si sarebbe potuto chiamare vero lavoro. E fino alle piogge lui sarebbe andato a spasso e avrebbe aggiustato le sue canne da pesca.

«Vogliono fare il tetto rosso!» sentì gridare, fuori, da Billy Painter.

«Le chiese non hanno mai il tetto rosso» urlò a sua volta Ed Weaver.*

Tom aggrottò la fronte. Non essendo direttamente interessato, aveva dimenticato i cambiamenti avvenuti al villaggio nelle ultime due settimane. Si infilò un paio di pantaloni e andò a bighellonare nella piazza.

La prima cosa che vide fu una grande insegna che diceva: VIETATO L'INGRESSO AGLI EXTRATERRESTRI NEI CONFINI DELLA CITTÀ. Rimase perplesso: non c'era un extraterrestre su tutto il pianeta. New Delaware era coperto di foreste e c'era un solo villaggio. La scritta era semplicemente una trovata della polizia.

La piazza comprendeva la chiesa, la prigione e l'ufficio postale, tutto costruito nelle due ultime frenetiche settimane e messo ben in fila di fronte al mercato. Nessuno sapeva cosa farsene di quelle costruzioni: negli ultimi duecento anni il villaggio era andato avanti benissimo anche senza. Ma adesso, naturalmente, ci volevano.

Ed Weaver stava in piedi davanti alla nuova chiesa, guardando in su. Billy Painter, in equilibrio precario sul tetto, aveva i baffi biondi ritti dall'indignazione. Una piccola folla li stava a guardare.

«Pezzo d'asino» disse Billy Painter. «Ti dico che l'ho letto da qualche parte la settimana scorsa. Se è per il tetto bianco, va bene. Il tetto rosso mai.»

«Ti confondi con qualcos'altro» rispose Weaver. «Tu cosa ne dici, Tom?»

Non avendo opinioni da offrire, Tom si strinse nelle spalle. In quel momento il sindaco cominciò ad agitarsi. Sudava abbondantemente e la camicia gli pendeva sulla grossa pancia.

«Vieni giù» gridò a Billy. «Me ne sono accorto adesso. Questa è una scuola, non una chiesa.»

Billy lo guardò, infuriato. Era spesso d'umore perfido. Come tutti i Painter, del resto. Ma da quando il sindaco, la settimana prima, lo aveva nominato Capo della polizia, gli era venuto un carattere più decente.

«Non abbiamo una scuola, noi» disse Billy, a metà scala.

«Bene, dobbiamo farne una» rispose il sindaco. «E in fretta, anche.» Guardò il cielo.

Istintivamente anche la gente guardò su. Ma non c'era ancora niente da vedere.

«Dove sono i Carpenter?» chiese improvvisamente il sindaco. «Sid, Sam, Mary, dove vi siete cacciati?»

La testa di Sid Carpenter spuntò sopra la folla. Usava ancora le grucce da quando, il mese prima, era caduto da un albero mentre cercava uova d'uccello. Nessun Carpenter era mai stato granché ad arrampicarsi sugli alberi.

«Gli altri sono alla taverna di Ed» disse Sid.

«E dove altro potevano essere?» disse Mary Waterman in mezzo alla folla.

«Bene, valli a chiamare» ordinò il sindaco «e di' loro che devono costruirmi una scuola, e in fretta. Devono finirmela prima della prigione.»

Ritornò da Billy Painter che era sceso finalmente a terra. «Billy» disse «devi dipingermi questa scuola di un bel rosso brillante, dentro e fuori. È

molto importante.»

«Quando avrò il distintivo di Capo della polizia?» domandò Billy. «Ho letto che un Capo della polizia ha sempre il distintivo di metallo.»

«Fattene uno» rispose il sindaco, asciugandosi il sudore con il fondo della camicia. «Maledizione, che caldo! Vorrei sapere perché questo ispettore non poteva venire d'inverno... Tom! Tom Fisher! Ho un incarico importante per te. Vieni che ti spiego tutto.»

Mise un braccio intorno alle spalle di Tom e insieme si incamminarono verso il cottage del sindaco, oltre il mercato ormai vuoto, lungo l'unica strada pavimentata del villaggio. Ai vecchi tempi quella strada era coperta d'immondizie e di carta. Ma i vecchi tempi erano finiti due settimane prima, e adesso la strada era stata ricoperta di lastre di pietra. La novità aveva reso così scomodo camminare a piedi nudi, che la gente del villaggio, ormai, tagliava per i campi. Il sindaco, invece, ci camminava sopra per una questione di principio.

«Senti, sindaco, io sono in vacanza...»

«Nessuno è in vacanza» rispose il sindaco. «Non adesso, almeno. Può arrivare da un momento all'altro!»

Introdusse Tom nel suo cottage e lo fece sedere in una grande poltrona, che aveva spinto il più possibile contro la radio interstellare.

«Tom» disse il sindaco in tono deciso «ti piacerebbe diventare un criminale?»

«Non lo so» rispose Tom. «Cos'è un criminale? Muovendosi a disagio sulla poltrona, il sindaco appoggiò una mano sulla radio interstellare con autorità.»

«Si fa così» disse, e incominciò a spiegare.

Tom lo ascoltava, ma più lo ascoltava meno la cosa gli piaceva. Decise che

la colpa era tutta della radio interstellare. Ma perché non si era rotta sul serio? Nessuno aveva mai pensato che funzionasse ancora. Aveva raccolto polvere per generazioni, ultimo silenzioso anello d'unione con la Madre Terra. Duecento anni prima la Terra comunicava regolarmente con New Delaware, con Ford IV, con Alpha Centauri, con Nueva Espana e con le altre colonie che formavano l'Unione delle Repubbliche Democratiche Terrestri. Poi ogni comunicazione era stata interrotta.

Sembrava che ci fosse in corso una guerra, sulla Terra. New Delaware, con il suo unico villaggio, era troppo piccolo e troppo distante per prendervi parte. Avevano aspettato a lungo le notizie, ma non erano arrivate. Poi, su New Delaware, un'epidemia aveva spazzato i tre quarti degli abitanti.

Lentamente il villaggio era risorto. Gli abitanti avevano adottato i sistemi che a loro sembravano migliori per tirare avanti. E avevano dimenticato la Terra.

Così erano passati duecento anni.

Poi, due settimane prima, la vecchia radio si era svegliata. Per ore aveva borbottato e sputato rumori, mentre gli abitanti del villaggio erano tutti raccolti attorno al cottage del sindaco, in attesa.

Finalmente aveva parlato.

«... sentite, New Delaware? Mi sentite?»

«Sì, sì, vi sentiamo» aveva risposto il sindaco.

«La colonia esiste ancora?»

«Certo, che esiste» aveva risposto il sindaco, orgogliosamente.

La voce si era fatta austera e ufficiale. «Per qualche tempo non ci sono stati contatti con le Colonie Esterne a causa delle particolari condizioni locali di disorganizzazione. Voi di New Delaware siete ancora una colonia dell'Impero

Terrestre e soggetti alle sue leggi. Conoscete la Costituzione?»

Il sindaco aveva esitato. Tutti i libri riportavano che la Terra era un'Unione di Repubbliche Democratiche Popolari. Be', in due secoli i nomi possono cambiare.

«Noi siamo fedeli alla Terra» aveva risposto dignitosamente.

«Benissimo. Questo ci toglie il fastidio di inviare una spedizione armata. Vi verrà mandato un ispettore dalla località più vicina, per accertare in che modo siete rimasti conformi ai costumi, alle istituzioni e alle tradizioni della Terra.»

«Cosa?» aveva chiesto il sindaco.

«Dovete rendervi conto, naturalmente, che nell'universo c'è posto per una sola specie intelligente: l'uomo! Le altre vanno eliminate, spazzate via, distrutte. Non possiamo tollerare nessun extraterrestre attorno a noi. Sono sicuro che lei abbia compreso, generale.»

«Non sono un generale, sono un sindaco.»

«Ma è in carica, sì o no?»

«Sì, ma...»

«Allora lei è un generale. Dunque, in questa galassia non c'è posto per extraterrestri. Non c'è posto nemmeno per una società umana deviazionista, che per definizione è extraterrestre. Sarebbe impossibile amministrare un impero dove ognuno faccia quel che gli pare. Vogliamo l'ordine, costi quel che costi.»

Il sindaco non aveva staccato gli occhi dalla radio nemmeno un attimo.

«Metta in ordine la sua colonia, generale. L'ispettore arriverà fra due settimane circa. Questo è tutto.»

Era stata indetta immediatamente una riunione per stabilire quale fosse la maniera migliore di conformarsi agli ordini della Terra. Tutto ciò che potevano fare era di adeguarsi in fretta ai modelli terrestri, come mostravano i vecchi libri.

«Non vedo che bisogno ci sia di un criminale» disse Tom a questo punto.

«È una parte molto importante della società terrestre» spiegò il sindaco. «Tutti i libri sono d'accordo su questo punto. Il criminale è importante come il postino, dicono, o il Capo della polizia. Diversamente da loro, il criminale è impegnato in un lavoro asociale. Egli lavora contro la società, Tom. E se non c'è nessuno che lavora contro la società, come ci può essere qualcuno che lavori a suo favore?»

Tom scosse la testa. «Non capisco bene.»

«Sii ragionevole, Tom. Noi dobbiamo adeguarci all'organizzazione terrestre. Come le strade pavimentate. E le chiese, le scuole, le prigioni. E poi, tutti i libri parlano di criminali.»

«Non voglio farlo» disse Tom.

«Ma mettiti al mio posto!» pregò il sindaco. «Arriva questo ispettore e incontra Billy Painter, il nostro Capo della polizia. Gli chiede di vedere la prigione. Allora chiede: "Nessun prigioniero?". Io rispondo: "No, naturalmente. Non abbiamo nessun criminale, qui". "Niente criminali?" dice lui. "Ma sulle Colonie terrestri ci sono sempre dei criminali. Dovrebbe saperlo." "Noi non ne abbiamo" rispondo io. "Non sapevamo nemmeno cosa fosse un crimine, fino alla settimana scorsa." "Allora perché avete costruito una prigione?" chiede lui. "Perché avete un Capo della polizia?"» Il sindaco tirò il fiato. «Vedi? Cadrebbe tutta la faccenda. Lui si accorgerebbe in un attimo che non siamo veri terrestri. E saremmo buggerati, perché allora diventeremmo extraterrestri!»

«Hum» fece Tom, impressionato suo malgrado.

«Se invece accetti» aggiunse in fretta il sindaco «io posso dire: "Certo che abbiamo dei criminali, qui. Proprio come sulla Terra. C'è un tale da noi che è ladro e assassino. Il poveretto ha avuto una infanzia infelice ed è venuto su male. Il nostro Capo della polizia sta seguendone le tracce. Ci aspettiamo di arrestarlo fra ventiquattro ore. Lo metteremo in prigione e lo riabiliteremo".»

«Cosa vuol dire riabilitare?»

«Non lo so di preciso. Ma ce ne preoccuperemo quando sarà il momento. Vedi che è necessario che tu diventi un criminale?»

«Così sembra... Ma perché proprio io?»

«Trovamene un altro! E poi tu hai gli occhi foschi. Tutti i criminali hanno gli occhi foschi.»

«Se è per questo li ha più foschi Ed Weaver, ad esempio, e...»

«Per favore, Tom!» disse il sindaco. «Tutti dobbiamo fare la nostra parte. Vuoi aiutarmi?»

«Be'... sì» rispose Tom stancamente.

«Bene! Sarai il nostro criminale. E questo rende la faccenda legale.»

Allungò un documento a Tom. Diceva: "Permesso per violare la legge. Si rende noto che il latore della presente, Tom Fisher, è ladro e assassino regolarmente autorizzato. È tenuto a nascondersi in luoghi sinistri, frequentare locali di cattiva reputazione e violare la legge".

Tom lo rilesse due volte. «Cos'è esattamente una legge?» chiese.

«Te lo farò sapere appena ne avrò studiate un paio» rispose il sindaco. «Comunque, tutte le colonie terrestri hanno leggi.»

«E cosa dovrei fare, io?»

«Rubare. E uccidere. Credo che questo basti.» Il sindaco andò verso la libreria e ne tolse alcuni testi antichi: *Ambiente e crimine*, *Psicologia dell'assassino*, *Analisi dell'impulso nel ladro.* «Questi ti diranno tutto ciò che hai bisogno di sapere. Ruba finché ne hai voglia. Un assassinio solo, invece, mi pare sufficiente. Non è necessario strafare.»

«Bene» disse Tom.

Prese i libri e ritornò nel suo cottage.

Faceva molto caldo e tutto quel parlare di delitti lo aveva stancato e frastornato. Si buttò sul letto e incominciò a sfogliare i libri.

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti» gridò Tom.

Mary Carpenter, il maggiore e il più alto dei Carpenter, i ragazzi dalla testa rossa, entrò seguito dal vecchio Jed Farmer. Avevano portato un piccolo sacco.

«Sei il nostro criminale, Tom?» disse Mary.

«Pare di sì.»

«Allora questo è per te.»

Posarono il sacco sul pavimento e ne tolsero una scure, due coltelli, una daga, un randello e una pistola.

«Cos'è questa roba?» chiese Tom.

«Armi, no?» disse Jed Farmer. «Non puoi diventare un vero criminale senza armi.»

Tom si grattò la testa. «È vero.»

«Sarebbe meglio che ci arrivassi da solo, a questo» disse Farmer in tono impaziente. «Non puoi aspettarti che gli altri facciano tutto per te.»

Mary Carpenter strizzò l'occhio a Tom. «Jed è seccato perché il sindaco lo ha nominato postino.»

«Farò la mia parte» spiegò Jed «ma mi secca dover scrivere tutte quelle lettere.»

«Non dovrebbe essere tanto difficile» sogghignò Mary Carpenter. «I postini sulla Terra lo fanno, e sì che là c'è un mucchio di gente. Buona fortuna, Tom.»

Se ne andarono.

Tom esaminò le armi. Sapeva che cos'erano perché i vecchi libri erano pieni di notizie sul loro conto, ma nessuno aveva mai usato un'arma, su New Delaware. L'unico animale indigeno del pianeta era piccolo, coperto di pelliccia ed erbivoro. Quanto poi ad usare un'arma contro un abitante del villaggio... che necessità c'era di fare una cosa del genere?

Prese in mano uno dei coltelli. Era freddo. Ne saggiò la punta. Era tagliente.

Tom cominciò a camminare nervosamente su e giù fissando le armi. Gli davano una sensazione di peso alla bocca dello stomaco. Era stato troppo frettoloso nell'accettare l'incarico! Ma non c'era alcuna ragione di tormentarsi prima ancora di cominciare. Era meglio leggere quei libri. Dopo, forse, avrebbe cominciato a comprendere il significato dell'intera faccenda.

Lesse per parecchie ore, interrompendosi solo per un leggero spuntino. I libri erano abbastanza comprensibili. Spiegavano i vari metodi criminali, qualcuno persino con diagrammi. Ma nel suo complesso la cosa non aveva senso. Qual era il movente del crimine? Chi ne traeva vantaggio? Cosa

spingeva la gente a commetterlo?

I libri non lo spiegavano. Scorse rapidamente le pagine guardando le fotografie dei criminali. Sembravano persone molto serie, consapevoli del significato del loro lavoro nella società.

A Tom sarebbe piaciuto capire il vero e intrinseco significato del crimine. Sarebbe stato più convinto di tutta la faccenda.

«Tom!» chiamò il sindaco da fuori.

«Sono qui, sindaco» rispose lui.

La porta si aprì e il sindaco entrò. Dietro di lui c'erano Jane Farmer, Mary Waterman e Alice Cook.

«Come va, Tom?» chiese il sindaco.

«Come va, cosa?»

«Come va il lavoro?»

«Stavo leggendo quei libri, stavo cercando di farmi un'idea.»

Le tre signore lo fissarono e Tom tacque, imbarazzato.

«Perdi il tuo tempo a leggere» disse Alice Cook.

«Gli altri sono fuori che lavorano» incalzò Jane Farmer.

«Cosa c'è di tanto difficile nel rubare?» chiese Mary Waterman con tono di superiorità.

«È vero» disse il sindaco. «L'ispettore potrebbe arrivare da un momento all'altro, e noi non abbiamo nemmeno un crimine da fargli vedere.»

«Va bene, va bene» disse Tom.

Si infilò un coltello e l'accetta nella cintura dei pantaloni. Si mise in tasca il sacchetto nel quale avrebbe riposto il frutto dei suoi furti e uscì.

Era metà pomeriggio. Il mercato, il posto più logico dove rubare, sarebbe stato deserto fino a sera. Inoltre lui non aveva intenzione di commettere un furto in pieno giorno. Non era da professionisti.

Aprì il suo permesso e lo lesse con attenzione: "... È tenuto a frequentare locali di cattiva reputazione".

Quello era il punto! Avrebbe frequentato un locale malfamato. Poteva servire per immedesimarsi nell'atmosfera necessaria. Ma sfortunatamente nel villaggio non c'era molto da scegliere. C'era il Tiny Restaurant della vedova Aimes, c'era la Taverna di Sett Hem e infine la Taverna di Ed Beer.

Quest'ultimo era il più adatto.

La taverna era un cottage simile agli altri. Aveva una grande sala per i clienti, una cucina e una serie di stanze da letto per gli ospiti. La moglie di Ed si occupava della cucina e teneva il locale il più pulito possibile, per quanto le consentiva il suo mal di schiena. Ed serviva le bevande. Era pallido e sempre assonnato, con una particolare tendenza a essere perennemente preoccupato.

«Ehi, Tom!» disse Ed. «Ho sentito che sei il nostro criminale.»

«È vero» rispose Tom. «Dammi una perricola.»

Ed Beer gli servì l'estratto analcolico di radici e si fermò preoccupato davanti a Tom.

«Com'è che non sei in giro a rubare, Tom?»

«Sto preparando i piani. Il mio permesso dice che devo frequentare locali di cattiva reputazione. Sono qui per questo.»

«Ti sembra bello?» chiese Ed Beer, triste. «Non è affatto un locale di cattiva reputazione, il mio!»

«Ma se servi il peggior cibo di tutta la città!» puntualizzò Tom.

«Lo so. Mia moglie non è una buona cuoca, ma qui abbiamo un'atmosfera cordiale. Ai contadini piace.»

«È tutto cambiato, adesso. Ho deciso di fare di questa locanda il mio quartier generale.»

Ed Beer si afflosciò.

«Cerca di non infangare questo posto» mormorò «e avrai la mia riconoscenza.» E tornò dietro al bancone.

Tom incominciò a pensare. Trovava la faccenda incredibilmente difficoltosa. Più ci pensava e meno ne veniva a capo. Ma continuò rabbiosamente a pensare.

Passò un'ora. La testa di Richie Farmer, il figlio più giovane di Ed, spuntò dalla porta.

«Non hai ancora rubato niente, Tom?»

«Niente» rispose Tom, curvo sulla tavola, in meditazione.

E così passò quel pomeriggio pieno di sole. Le prime ombre della sera s'affacciarono alle piccole e non troppo pulite finestre della taverna. Una cicala cominciò a frinire e il primo alito di vento notturno frusciò sulle cime degli alberi nella foresta intorno al villaggio.

Big George Waterman e Max Weaver entrarono a bere un bicchiere di giava. Sedettero vicino a Tom.

«Come va?» chiese George Waterman.

«Non troppo bene» rispose Tom. «Non riesco a sentirmi portato per il furto.»

«Ci riuscirai» lo consolò Waterman.

«Contiamo su di te» gli disse Weaver.

Tom li ringraziò. I due finirono la giava e uscirono. Tom continuò a pensare fissando il fondo del suo bicchiere di perricola, vuoto.

Un'ora più tardi Ed Beer si schiarì la gola.

«Non è affar mio, Tom, ma quando cominci a rubare qualcosa?» chiese, un po' seccato.

Tom si alzò in piedi, si assicurò che le armi fossero al loro posto e uscì dalla taverna.

Al mercato era incominciata la vendita serale. La merce era ammucchiata sui banconi o sparpagliata sull'erba, su di uno strato di paglia. Non si usava denaro contante né un'aliquota di scambio. Dieci chiodi battuti a mano valevano un secchio di latte o due pesci, ad esempio.

Appena Tom Fisher mise piede in piazza tutti lo salutarono.

«Si va a rubare, eh, Tom?»

«Certo, ragazzi.»

«Bene, bene.»

Nessuno al villaggio aveva mai assistito a un furto. Lo consideravano come un'abitudine esotica della Terra lontana, e desideravano vedere come si faceva. Lasciarono le loro merci e seguirono Tom attraverso il mercato,

guardandolo avidamente.

Tom si accorse che gli tremavano le mani. Non gli piaceva aver dietro tutta quella gente che lo osservava.

Dopo aver gironzolato un poco si fermò davanti al banco pieno di frutta della signora Miller.

«Sembrano gustosi, questi geefer» disse.

«Sono freschi» rispose la signora Miller. Era una piccola e vecchia signora dagli occhi brillanti. Tom ricordava ancora le lunghe chiacchierate che facevano lei e sua madre, tanto tempo fa, quando i suoi genitori erano ancora vivi.

«Sembrano proprio gustosi» ripeté, mentre si pentiva di non essersi fermato da un'altra parte.

«Oh, sì» disse la signora Miller. «Li ho raccolti proprio questo pomeriggio.»

«Sta rubando?» sussurrò qualcuno.

«Certo. Guardate» rispose sottovoce qualcun altro.

Tom prese un geefer bello verde e lo esaminò. La gente si zittì all'improvviso.

«Sembra proprio gustoso» concluse Tom, rimettendo a posto il geefer.

La gente tirò un lungo sospiro.

Max Weaver, con la moglie e i cinque figli, era dietro il banco seguente. Quella sera avevano in mostra due coperte e una camicia. Quando arrivò Tom seguito dalla folla, sorrisero timidamente.

«Questa camicia è più o meno della tua taglia» disse Weaver.

Gli sarebbe piaciuto che la gente se ne fosse andata per i fatti suoi e avesse lasciato Tom al suo lavoro.

«Hum!» disse Tom prendendo la camicia.

La gente si agitò nell'attesa. Una ragazza scoppiò a ridere istericamente. Tom afferrò saldamente la camicia e aprì il suo sacchetto per riporvi la preda.

«Un momento.» Billy Painter si aprì un varco tra la folla. Portava un distintivo, una vecchia moneta terrestre che aveva pulito e appuntato alla cintura. L'espressione del suo volto era, senza ombra di dubbio, profondamente ufficiale.

«Cosa stai facendo con quella camicia, Tom?» chiese Billy.

«Ecco... io la stavo guardando.»

«La stavi guardando, eh?» Billy puntò l'indice. «Non credo che tu la stessi guardando, Tom. Tu stavi studiando come rubarla!»

Tom non rispose. Il sacco era chiaramente in una mano, e la camicia nell'altra.

«Come Capo della polizia» disse Billy «ho il dovere di proteggere questa brava gente. Tu sei un tipo sospetto. Penso che sia meglio che io ti metta dentro, per ogni evenienza.»

Tom abbassò la testa. Questa non se l'era aspettata, ma capitava proprio al momento giusto.

Una volta in prigione, tutto era finito. Poi Billy lo avrebbe liberato, e lui sarebbe tornato a pescare.

In quel momento il sindaco sbucò dalla folla, con la camicia

disordinatamente attorcigliata attorno alla cintura.

«Cosa diavolo stai facendo, Billy?»

«Il mio dovere, sindaco. Tom si stava aggirando con fare sospetto. I libri dicono...»

«Lo so cosa dicono i libri» sbottò il sindaco. «Te li ho dati io. Non puoi arrestare Tom. Non ancora.»

«Ma non c'è nessun altro criminale al villaggio!» si lamentò Billy.

«Non ci posso fare niente» rispose il sindaco.

Billy serrò le labbra. «Il libro parla chiaro, circa il lavoro preventivo della polizia. Ho pensato di fermare il criminale prima che commettesse il crimine.»

«Ma non capisci? Questo villaggio ha bisogno di un atto illegale. Tu non ci devi ostacolare!»

Billy scrollò le spalle. «Molto bene, sindaco. Cercavo semplicemente di fare il mio lavoro.»

Si voltò per andarsene. Poi si girò nuovamente verso Tom. «Ti prenderò, una volta o l'altra. Ricorda. Il crimine non paga.» E se ne andò.

«È troppo ambizioso, Tom» spiegò il sindaco. «Non ci badare. Fatti forza e ruba qualcosa. Finisci questo lavoro, una volta per tutte.»

Tom si voltò verso la foresta verde fuori del villaggio.

«Cosa c'è che non va, Tom?» chiese preoccupato il sindaco.

«Non sono nello spirito adatto» disse Tom. «Forse domani sera.»

«No, devi farlo adesso» insistette il sindaco. «Non puoi andare avanti continuando a rimandare. Forza, noi ti aiuteremo.»

«Certo» aggiunse Max Weaver. «Ruba la camicia, Tom. È della tua taglia. Che ne diresti di una graziosa anfora, Tom? Oppure di questa noce di skeegee?»

Tom si guardò attorno. Come fu vicino alla camicia di Weaver, il coltello scivolò dalla sua cintura e cadde a terra.

Un mormorio di simpatia si levò dalla folla.

Tom, tutto sudato, lo raccolse con mano tremante. Afferrò la camicia e la infilò nel sacchetto. La folla applaudì.

Tom sorrise debolmente. Si sentiva un po' meglio. «Sto prendendo la mano, mi pare» azzardò.

«Certo, e ci riuscirai.»

«Lo sapevamo che ce l'avresti fatta.»

«Prendi qualcos'altro, ragazzo.»

Tom girò per il mercato e rubò una lunga corda, un cesto di noci skeegee e un cappello di paglia.

«Mi pare sufficiente» disse al sindaco.

«Abbastanza, per ora» ribatté l'altro. «Quello che hai fatto non ha molto valore, lo sai: è come se la gente te l'avesse regalata, questa roba. Tutt'al più si può chiamarlo esercizio.»

«Ohi!» esclamò Tom, deluso.

«Adesso sai qual è il tuo lavoro. La prossima volta sarà più facile.»

«Lo penso anch'io.»

«Ah, e non dimenticarti l'omicidio.»

«È proprio necessario?»

«Vorrei che non lo fosse» sospirò il sindaco. «Ma questa colonia è stata fondata duecento anni fa, e da allora non abbiamo mai avuto un omicidio. Neanche uno! A sentire le notizie, nelle altre colonie ce ne sono stati parecchi.»

«Penso che anche noi dovremmo averne uno» ammise Tom. «Ci penso io.» E si diresse verso il cottage.

La folla, appena Tom se ne fu andato, mormorò a lungo.

A casa, Tom accese la lanterna e preparò la cena. Dopo aver mangiato si riposò nella comoda sedia a sdraio, ma si sentiva insoddisfatto. Non era ancora entrato perfettamente nell'atmosfera del furto. Per tutto il giorno era stato preoccupato ed esitante. La gente gli aveva praticamente consegnato la merce ancora prima che lui si fosse deciso.

Proprio un bel ladro!

E non aveva scuse. Un furto o un omicidio erano lavori come ogni altro; non riusciva a trovarci un senso solo perché non ne aveva mai fatti prima. Non per questo, però, il suo compito andava svolto male.

Andò alla porta. Era una bella notte illuminata da almeno una dozzina di stelle giganti. Il mercato era nuovamente deserto e fuori le luci del villaggio ammiccavano.

Quello era il momento per rubare!

A quel pensiero si sentì eccitato e fiero di sé. È così che i criminali preparano i loro piani, ed è così che chi ruba si nasconde nelle tenebre della notte.

Rapidamente Tom prese le armi, il sacchetto e uscì.

Le ultime luci si stavano spegnendo. Tom si mosse senza rumore verso il villaggio. Andò verso la casa di Roger Waterman. Roger aveva lasciato la sua pala appoggiata al muro. Tom la prese. Dietro al caseggiato, la brocca dell'acqua della signora Weaver stava al solito posto davanti alla porta. Tom la prese. Sulla strada di casa trovò un cavalluccio di legno che qualche bambino aveva dimenticato. Lo mise insieme al resto. Una volta che la roba fu al sicuro in casa, si sentì veramente soddisfatto. E decise di fare un'altra sortita.

Questa volta tornò con una placca di bronzo presa dalla casa del sindaco, con la sega migliore di Mary Carpenter e con la falce di Jed Farmer.

"Niente male" si disse.

Ancora un altro carico e sarebbe stata un'eccellente notte di lavoro. Trovò un martello e uno scalpello nel capannone di Ron Stone e un cesto di vimini in casa di Alice Cook. Stava per prendere il rastrello di Jeff Hem, quando sentì un debole rumore. Si appiattì contro il muro.

Billy Painter si avvicinava tranquillamente, con il distintivo che scintillava alla luce delle stelle. Teneva in una mano un bastone corto e pesante; nell'altra, un paio di manette costruite alla meglio.

Così, alla luce incerta, la sua faccia era cattiva. Era la faccia di chi aveva aperto una crociata contro il crimine, sebbene non fosse tanto sicuro di che cosa fosse.

Tom trattenne il fiato e si allontanò, cauto.

Le armi tintinnarono.

«Chi è là?» gridò Billy. Siccome nessuno rispose, affrettò il passo e cercò di vedere qualcosa in mezzo alle ombre. Tom si appiattì di nuovo contro un muro. Era assolutamente sicuro che Billy non lo potesse vedere. Billy aveva la vista debole a causa dei vapori delle vernici che mescolava. Tutti i Painter avevano la vista debole. Era uno dei motivi per cui erano sempre tristi.

«Sei tu, Tom?» chiese Billy in tono amichevole. Tom stava per rispondere, quando si accorse che il bastone di Billy era pronto a colpire. Rimase zitto.

«Adesso ti prendo!» sbottò Billy.

«E prendilo domani mattina!» urlò Jeff Hern dalla finestra della camera da letto. «C'è gente che vuole dormire, qui!»

Billy si allontanò. Quando se ne fu andato, Tom corse a casa e posò il frutto dei suoi furti assieme al resto, sul pavimento.

Guardò il bottino con orgoglio. Gli dava il senso di soddisfazione di un lavoro ben fatto. Dopo un bicchiere di giava ghiacciato, Tom andò a letto e piombò immediatamente in un sonno pacifico e senza sogni.

Il mattino dopo Tom andò a vedere come procedeva la costruzione della scuola. I Carpenter lavoravano sodo, aiutati da altri abitanti del villaggio.

«Viene bene?» chiese Tom allegramente.

«Benone» rispose Mary Carpenter. «E verrebbe ancora meglio se potessi avere la mia sega.»

«La tua sega?» disse Tom,

Poi si ricordò che era stato lui a rubarla la notte prima. La sega e tutto il resto gli erano sembrati solo oggetti da rubare, non gli era mai passato per la testa che potessero venire usati o servire a qualcuno.

«Non potrei usare la sega solo per un momento?» disse Mary Carpenter.

«Solo un'oretta, eh?»

«Non lo so...» rispose Tom, accigliato. «È stata rubata legalmente, lo sai.»

«Certo! Ma se me la potessi prestare...»

«Dopo però me la restituisci.»

«Certo che te la restituisco» disse Mary, indignato. «Non terrei certo una cosa che è stata rubata legalmente.»

«Be', è a casa mia con il resto.»

Mary ringraziò e si allontanò in fretta. Tom incominciò a passeggiare per il villaggio. Raggiunse la casa del sindaco.

«Tom, hai preso tu la mia placca di bronzo?» chiese il sindaco che se ne stava fuori col naso all'aria.

«Certo» rispose Tom, in tono bellicoso.

«Oh, chiedevo solo» aggiunse il sindaco. «Lo vedi?» domandò poi.

«Vedi, cosa?»

«Quel punto nero, vicino al bordo del sole piccolo.»

«Sì. Che cos'è?»

«Scommetto che è l'astronave dell'ispettore. Come va il tuo lavoro?»

«Bene» rispose Tom, a disagio.

«E per l'omicidio, cos'hai studiato?»

«Ho avuto un sacco da fare» confessò Tom. «A dire la verità non ci ho pensato molto.»

«Entra Tom, ti voglio parlare.»

Dentro la stanza fresca e in penombra, il sindaco versò due bicchieri di giava e fece accomodare Tom in una morbida poltrona. «Il tempo stringe» disse il sindaco tristemente. «L'ispettore può atterrare da un momento all'altro e io sono nei guai.» Fece un cenno verso la radio interstellare. «Quella ha parlato di nuovo, a proposito di una rivolta su Deng IV. Tutte le altre colonie fedeli alla Terra stanno facendo la mobilitazione generale. Di qualsiasi cosa si tratti, non ho mai sentito parlare di Deng IV, ma devo incominciare a preoccuparmi anche di questo, come se il resto non bastasse.» Fissò Tom duramente. «I criminali sulla Terra commettono dozzine di omicidi al giorno, senza fare tante storie. Il villaggio vuole solo il suo piccolo assassinio. È forse chiederti troppo?»

Tom allargò le braccia, sconsolato. «Credi che sia proprio necessario?»

«Lo sai bene» rispose il sindaco. «Se vogliamo essere terrestri, dobbiamo esserlo fino in fondo. È l'unica cosa in cui siamo indietro. Tutti gli altri progetti sono a buon punto.»

Billy Painter entrò in quell'istante indossando la sua nuova camicia color blu-ufficiale, splendente di bottoni di metallo. Si sprofondò in una poltrona. «Ucciso ancora nessuno, Tom?»

«Vuol sapere se è proprio necessario» spiegò il sindaco.

«Certo che lo è» disse il Capo della polizia. «Leggi qualsiasi libro: non sarai mai un criminale se non commetti un omicidio.»

«Chi sarà la vittima?» chiese il sindaco.

Tom si agitò nervosamente sulla poltrona, tormentandosi le mani.

«E allora?»

«Be', ucciderò Jeff Hem» balbettò Tom.

Billy Painter si sporse verso di lui. «E perché?»

«Perché? E perché no?»

«Qual è il movente?»

«Credevo che voleste semplicemente un omicidio. Nessuno mi ha parlato di movente.»

«Non ci serve un omicidio senza ragione» spiegò il Capo della polizia. «Dev'essere un lavoro ben fatto, e questo vuol dire che tu devi avere un buon movente.»

Tom rifletté un momento. «Bene» disse poi. «Non conosco molto Jeff. È un motivo valido?»

Il sindaco scosse la testa. «No, Tom, non può andare. Meglio scegliere qualcun altro.»

«Vediamo» fece Tom. «Che ne diresti di George Waterman?»

«E quale sarebbe il movente?» chiese Billy.

«Oh... uhm... non mi è mai piaciuta la maniera in cui cammina. È addirittura fastidioso, qualche volta.»

Il sindaco approvò con un cenno della testa. «Questa mi sembra che vada. Che ne dici, Billy?»

«E io dovrei scoprire un movente del genere?» chiese Billy, seccato. «Potrebbe andare bene se tu fossi un criminale impulsivo, ma sei un delinquente legalizzato. Per definizione hai sangue freddo, sei spietato e astuto. Non puoi uccidere qualcuno solo perché non ti piace la sua maniera di camminare. Sarebbe stupido.»

«Bisognerà che ricominci daccapo» disse Tom, alzandosi.

«Non metterci troppo» aggiunse il sindaco. «Prima è, meglio è.»

Tom annuì e si avviò alla porta.

«Ehi, Tom!» chiamò Billy. «Non dimenticarti di lasciare delle tracce, è importante.»

«D'accordo» rispose Tom, e se ne andò.

Fuori, quasi tutti gli abitanti del villaggio guardavano il cielo. Il punto nero si era ingrandito a dismisura e copriva la maggior parte del sole piccolo.

Tom si diresse verso la taverna malfamata per pensare meglio alle sue faccende. A quanto pareva, Ed Beer aveva cambiato idea sulla desiderabilità dell'elemento criminale nel suo locale: la taverna era stata tutta decorata a nuovo. Fuori c'era una grande insegna che diceva: ANTRO DEL CRIMINALE. All'interno, pesanti tende alle finestre escludevano la luce del sole. Tutto aveva un aspetto sinistro. Lungo il muro erano appese armi di legno intagliate alla meglio. Su un'altra parete c'era una larga chiazza rossa, una cosa orribile a vedersi. Tom la riconobbe come opera di Billy Painter, fatta con un estratto di radici rosse.

«Vieni dentro, Tom» disse Ed Beer spingendolo nell'angolo più oscuro della stanza.

Tom si accorse che nella taverna c'era più gente del solito, data l'ora di giorno. Sembrava che alla gente piacesse essere in un vero antro di criminali. Tom sorseggiò una perricola e cominciò a pensare.

Doveva commettere un omicidio.

Tirò fuori il suo permesso e lo lesse nuovamente. Era una cosa odiosa, sgradevole, una cosa che non avrebbe mai voluto fare, ma ne aveva l'obbligo legale. Tom finì la sua perricola e si concentrò sul pensiero dell'omicidio.

Disse a se stesso che stava per uccidere qualcuno. Che stava per spezzare una vita. Che stava per mettere fine a un'esistenza. Ma le parole non erano fatti. Erano solo parole. Cercò di chiarire i suoi pensieri.

Prendiamo, ad esempio, il grosso Mary Carpenter dalla testa rossa. Adesso Mary stava lavorando alla scuola, con la sega prestata. Se lo uccideva, be'... Mary non avrebbe più dovuto lavorare.

Tom scosse la testa. Meglio ricominciare da capo. Dunque: qui c'è il più grande, e sotto molti aspetti il più simpatico dei Carpenter. È lì che sta piallando un pezzo di legno, tiene la pialla stretta nelle sue grandi mani arrossate e segue con lo sguardo il procedere del lavoro. Probabilmente ha sete, e una punta di dolore alla spalla sinistra che Jan Druggist non è mai riuscito a curare bene.

Questo è Mary Carpenter adesso. Poi... E poi Mary Carpenter è disteso a terra, gli occhi sbarrati nella faccia rigida, la bocca contorta, il cuore fermo. Mai più prenderà un pezzo di legno con le sue grandi mani arrossate! Mai più si lamenterà del piccolo dolore senza importanza alla sua spalla che Jan Druggist...

Per un attimo Tom intravide la realtà dell'omicidio. Poi la visione passò, ma qualcosa gli rimase nella memoria, abbastanza per dargli il disgusto. Poteva vivere rubando. Ma uccidere, anche nell'interesse del villaggio... Cos'avrebbe pensato la gente se avesse visto davvero la scena che lui aveva appena immaginato? Come avrebbe potuto vivere ancora in mezzo a loro? Come avrebbe potuto vivere con se stesso? Eppure lui doveva uccidere. Ognuno al villaggio aveva un incarico, e quello di uccidere era il suo. Ma chi avrebbe potuto uccidere?

Più tardi l'eccitazione salì al massimo. Fu quando la radio interstellare chiese, con voce furibonda: «E la chiamate colonia? Dov'è la capitale?»

«È questa» replicò il sindaco.

«Dov'è il vostro astroporto?»

«Credo che ne abbiano fatto un pascolo» disse il sindaco. «Posso vedere da qui dov'è. Non c'è mai atterrata nessuna nave e...»

«La nave ammiraglia sarà lì sopra fra poco. Riunisca i suoi ufficiali, immediatamente!»

L'intero villaggio osservò il campo aperto. Tom, dopo essersi legate addosso le armi, si nascose dietro un albero a guardare. Una piccola scialuppa si staccò dalla nave più grande e piombò giù. Stava cadendo sul campo e gli abitanti del villaggio trattennero il fiato, perché si sarebbe certamente schiantata al suolo. Ma all'ultimo momento i razzi si accesero e la piccola nave si posò gentilmente a terra dopo aver bruciacchiato l'erba tutt'intorno.

Il sindaco si fece avanti seguito da Billy Painter. Nella scialuppa si aprì un portello e ne uscirono quattro uomini, con addosso strani oggetti metallici che Tom riconobbe come armi. Dopo di loro uscì un uomo grasso, dalla faccia arrossata, vestito di nero. Portava quattro medaglie lucenti. Era seguito da un uomo più piccolo, con la faccia grinzosa, anche lui vestito di nero. Quattro uomini in uniforme lo seguivano.

«Benvenuti a New Delaware» disse il sindaco.

«Grazie, generale» rispose l'uomo grasso, stringendogli virilmente la mano. «Sono l'ispettore Delumaine. Questo è il signor Grent, mio consigliere politico.»

Grent fece un cenno con la testa, ignorando la mano tesa del sindaco. Guardò gli abitanti del villaggio con una mezza espressione di disgusto.

«Ispezioneremo il villaggio» disse l'ispettore, sbirciando Grent.

Grent fece un cenno. Le guardie in uniforme li circondarono. Poi si mossero tutti.

Tom li seguì a distanza di sicurezza, tenendosi nascosto con lo stile del vero criminale. Una volta nel villaggio si occultò dietro una casa per osservare l'ispezione. Il sindaco mostrava con comprensibile orgoglio la prigione, l'ufficio postale, la chiesa e la piccola scuola rossa. L'ispettore parve confuso. Il signor Grent sorrise poco piacevolmente e si fregò la mascella.

«Proprio come pensavo» disse all'ispettore. «Abbiamo perso un sacco di tempo, un mucchio di carburante e un incrociatore da battaglia. E questo posto non vale proprio niente.»

«Non ne sono tanto sicuro» rispose l'ispettore. Si girò verso il sindaco. «Perché avete costruito tutta questa roba, generale?»

«Per essere come i veri terrestri» disse il sindaco. «Abbiamo fatto del nostro meglio, come vede.»

Grent sussurrò qualcosa all'orecchio dell'ispettore.

«Dica» chiese l'ispettore al sindaco. «Quanti uomini giovani ci sono al villaggio?»

«Scusi?» fece il sindaco, stupito.

«Uomini fra i quindici e i sessant'anni» spiegò il signor Grent. «Vede, generale, la Imperial Madre Terra è impegnata in una guerra. I coloni di Dang IV e di altri pianeti si sono rivoltati contro il luogo d'origine. Si sono rivoltati contro l'assoluta autorità di Madre Terra!»

«Sono dispiaciuto di questo» disse il sindaco con simpatia.

«Abbiamo bisogno di uomini per le flotte spaziali» continuò l'ispettore. «Uomini combattivi e pieni di salute. Le nostre riserve sono decimate e...»

«Noi vogliamo dare a tutti i coloni in regola con le leggi» interruppe con dolcezza Grent «la possibilità di combattere per l'Imperial Madre Terra. Siamo sicuri che non rifiuterete.»

«Oh no!» disse il sindaco. «Certamente no. Sono sicuro che i nostri giovanotti saranno felici... non credo che abbiano le idee molto chiare al proposito, ma sono tutti ragazzi brillanti. Possono imparare, ve lo assicuro.»

«Visto?» disse l'ispettore a Grent. «Sessanta, settanta e magari cento reclute. Non è stata solo una perdita di tempo, dopotutto.»

Il signor Grent si guardò in giro poco convinto. L'ispettore e il suo consigliere si diressero alla casa del sindaco per un rinfresco.

Quattro soldati li accompagnarono. Gli altri quattro girarono per il villaggio.

Tom si nascose nei boschi per pensare a quello che aveva visto.

Di prima sera la signora Beer uscì furtivamente dal villaggio. Aveva un cestino coperto da una salvietta a scacchi.

«Ecco la tua cena» disse, quando trovò Tom.

«Ma perché... Grazie» fece Tom, colto di sorpresa. «Non dovevi disturbarti.»

«Certo che sì! La nostra taverna è un locale malfamato sì o no? Siamo responsabili del tuo benessere. E poi, il sindaco ti manda un messaggio.»

Tom alzò la testa con la bocca piena di cibo. «Cos'è?»

«Dice di sbrigarti con l'omicidio. Sta intrattenendo l'ispettore e quell'odioso piccoletto di Grent. Stanno per interrogarlo. Lui ne è sicuro.»

Tom annuì.

«Quando ti deciderai?» chiese la signora Beer, piegando la testa da una

parte.

«Non saprei...» rispose Tom.

«Invece devi dirmelo» concluse la signora Beer. «Ormai sono tua complice.»

«Questo è vero» ammise pensierosamente Tom. «Bene, lo farò stanotte. Quando sarà buio. Di' a Billy Painter che lascerò tutte le impronte digitali che potrò, tutte le tracce possibili.»

«Molto bene, Tom» disse la signora Beer. «Buona fortuna.»

Tom aspettò che si facesse buio, e nel frattempo spiava il villaggio. Si rese conto che la maggior parte dei soldati erano ubriachi e stavano facendo un baccano infernale. Uno di loro esplose un colpo in aria, terrorizzando per chilometri intorno i piccoli e pelosi mangiaerba. L'ispettore e il signor Grent erano ancora a casa del sindaco.

Si fece notte.

Tom scivolò nel villaggio e si fermò in una stradina fra due case. Estrasse il coltello e aspettò. Si avvicinava qualcuno! Cercò di ricordare i sistemi criminali, ma per il momento non ci riuscì. Sapeva solo che doveva ammazzare una persona meglio che poteva, e in fretta.

L'altro si stava avvicinando, una figura indistinta nell'oscurità. «Ehi, Tom!» Era il sindaco e guardò il coltello. «Cosa stai facendo?»

«Hai detto che volevi un omicidio, così...»

«Non intendevo "me"» fece il sindaco, indietreggiando. «Non puoi...»

«Perché no?» chiese Tom.

«Be'... per prima cosa, qualcuno deve parlare con l'ispettore. Mi sta aspettando. Qualcuno gli deve far vedere...»

«Lo può fare anche Billy Painter» disse Tom. Prese il sindaco per la camicia, alzò il coltello e glielo mise sotto la gola. «Niente di personale, naturalmente» aggiunse.

«Aspetta!» gridò il sindaco. «Se non hai niente di personale vuol dire che non hai un movente.»

Tom abbassò il coltello, ma continuò a tenere il sindaco per la camicia. «Penso di averne uno. Stavo niente male prima che tu mi dessi l'incarico di fare il criminale.»

«È stato il sindaco che ti ha dato l'incarico, no?»

«Certo...»

Il sindaco attirò Tom fuori dall'ombra, alla luce brillante delle stelle. «Guarda!» ordinò.

Tom rimase a bocca aperta.

L'altro indossava pantaloni finemente pieghettati e una tunica risplendente di medaglie. Su di una spalla portava una doppia fila di dieci stelle, il cappello era riccamente guarnito con una treccia d'oro a forma di cometa. «Vedi, Tom? Non sono più il sindaco. Sono generale!»

«E questo cosa vuol dire? Sei la stessa persona, no?»

«Non ufficialmente. Tu non c'eri oggi pomeriggio alla cerimonia. L'ispettore dice che finché sono ufficialmente un generale devo portare un'uniforme da generale. È stata una cerimonia molto piacevole. Tutti i terrestri sorridevano, mi strizzavano l'occhio e ammiccavano fra loro.»

Sollevando nuovamente il coltello, Tom lo impugnò come se volesse aprire

la pancia a un pesce.

«Congratulazioni» disse sinceramente. «Ma eri ancora sindaco quando mi hai dato l'incarico di fare il criminale. Come vedi, ho un motivo valido.»

«Ma così non uccideresti il sindaco! Uccideresti un generale! E questo non sarebbe un omicidio.»

«Ah no?» chiese Tom. «E cosa sarebbe, allora?»

«Uccidere un generale è ammutinamento!»

«Oh!» Tom abbassò nuovamente il coltello e guardò il sindaco. «Scusami» mormorò.

«Bene, bene» fece l'altro. «Errore comprensibile. Io l'ho letto da qualche parte e tu naturalmente non potevi saperlo.» Tirò un profondo sospiro. «Meglio che torni a casa. L'ispettore vuole una lista degli uomini che si possono arruolare.»

«Sei sicuro che sia sempre necessario assassinare qualcuno?» chiese nuovamente Tom.

«Sì, assolutamente» rispose il sindaco in fretta. «Ma non me!»

Tom si rimise il coltello nella cintura. "Non me, non me." Tutti potevano dire così. Nessuno ci teneva a essere assassinato. Ma chi allora? Non poteva uccidere se stesso. Sarebbe stato suicidio, e questo non contava. Incominciò a tremare, cercando di non pensare al breve attimo in cui aveva visto cos'è veramente un omicidio.

Il lavoro andava fatto.

Stava arrivando qualcun altro. Tom si curvò, i muscoli pronti al balzo. Era la signora Miller che tornava a casa con la borsa piena di verdura. Tom si disse che non aveva alcuna importanza se fosse la signora Miller o chiunque

altro.

Certo il ricordo delle chiacchierate che lei faceva con sua madre non gli fu d'aiuto. Anzi, gli tolse ogni volontà. La signora Miller passò oltre senza vederlo. Tom aspettò ancora mezz'ora. Un'altra persona aveva infilato la stradina buia fra le case. Tom riconobbe Max Weaver. A Tom, Max era sempre piaciuto, ma questo non voleva dire che non ci fosse un movente. Tutto quello che riuscì a pensare fu che Max aveva una moglie e cinque bambini che gli volevano bene e che avevano bisogno di lui. Non voleva che Billy Painter gli dicesse che quello non era un movente valido. Si sprofondò dove l'ombra era più scura, e lasciò che Max si allontanasse tranquillamente. Arrivarono i tre Carpenter: peggio che mai. Li lasciò passare. Poi arrivò Roger Waterman. Non c'era nessun valido motivo per uccidere Roger, ma d'altra parte non c'erano nemmeno mai stati particolari rapporti amichevoli fra i due. In più Roger non aveva bambini, e sua moglie era stufa di lui. Sarebbe stato sufficiente per Billy Painter? Era sicuro di no, e lo stesso valeva per tutti gli altri abitanti del villaggio. Era cresciuto con quella gente, aveva mangiato con loro, aveva lavorato, si era divertito, si era addolorato con loro. Com'era possibile trovare un motivo per ucciderne anche solo uno?

Ma lui doveva commettere un omicidio. Il suo permesso glielo imponeva. Non poteva abbandonare il villaggio. Ma non poteva neanche uccidere della gente che conosceva da sempre.

Un momento, si disse, improvvisamente eccitato. Poteva uccidere l'ispettore! Un motivo? Era una persona importante.

Tom voleva uccidere per la gloria, per la fama, per la notorietà. E l'assassinio avrebbe dimostrato alla Terra che la colonia era inequivocabilmente di tipo terrestre.

Avrebbero detto: "È così frequente il crimine, a New Delaware, che è difficile passare di lì senza lasciarci la pelle. Figurarsi che un criminale recentemente ha ucciso un nostro ispettore al primo giorno di visita!".

Sarebbe stato il crimine più spettacolare che potesse commettere, degno di

un maestro del delitto. Contento di se stesso per la prima volta da molto tempo, Tom si allontanò in fretta dalla stradina e si diresse verso la casa del sindaco.

Poté sentire cosa dicevano all'interno: «... Popolazione abbastanza remissiva» fece Grent. «Un branco di pecore, in poche parole.»

«Questo è abbastanza seccante» rispose l'ispettore. «Specialmente per i soldati.»

«Cosa si aspettava da una manica di contadini primitivi? In fin dei conti ne tireremo fuori almeno qualche recluta.» Grent sbadigliò rumorosamente. «In piedi, guardie! Dobbiamo tornare alla nave!»

Guardie!

Tom le aveva dimenticate. Guardò il suo coltello. Appena fosse saltato addosso all'ispettore, le guardie lo avrebbero fermato prima che potesse commettere l'omicidio. Probabilmente erano allenate proprio per questo genere di cose. Ma se avesse avuto una delle loro armi... Sentì un rumore di passi.

Tom tornò in fretta al villaggio.

Vicino al mercato vide un soldato che, appoggiato a una porta, cantava ubriaco fradicio, tutto solo. Ai piedi aveva due bottiglie vuote e l'arma appesa a una spalla. Tom strisciò in avanti e prese la mira.

Il soldato doveva aver intravisto la sua ombra. Era balzato in piedi evitando il colpo di pugnale, e contemporaneamente si era fatto scivolare l'arma dalla spalla. Tom fu pronto a tirargli un calcio e lo prese a un ginocchio, mandandolo a gambe levate. Prima che l'uomo potesse rialzarsi Tom colpì con il coltello, poi si chinò a sentirgli il polso. Batteva.

Non c'era senso a uccidere l'uomo sbagliato, così poteva bastare. Raccolse l'arma, cercando di capire quale fosse il bottone da premere, e si affrettò

dietro all'ispettore.

Lo raggiunse a metà strada. L'ispettore e Grent stavano davanti, mentre i soldati erano sparpagliati più indietro.

Tom corse in mezzo ai cespugli. Scivolò in silenzio finché non fu all'altezza di Grent e dell'ispettore. Si fece coraggio e appoggiò l'indice sul grilletto.

Non voleva uccidere Grent. E poi, doveva commettere un solo omicidio.

Oltrepassò Grent e balzò in mezzo alla strada, mettendosi di fronte a loro. Impugnò l'arma come richiedeva la parte.

«Cosa c'è?» domandò l'ispettore.

«Fermo» disse Tom. «Voialtri buttate le pistole e toglietevi dalla strada.»

I soldati si mossero come automi. Uno dopo l'altro buttarono le armi e si ritirarono in mezzo ai cespugli.

«Che intenzioni hai, ragazzo?» domandò Grent.

«Sono il criminale della città» rispose Tom prontamente. «Sto per uccidere l'ispettore. Per favore, toglietevi di mezzo.»

Grent lo guardò. «Criminale? Allora è di questo che il sindaco blaterava per tutta la sera!»

«Non abbiamo avuto un solo assassinio in duecento anni» disse Tom. «Adesso sto per cambiare le nostre usanze. Toglietevi di mezzo!»

Grent si spostò dalla linea di fuoco.

L'ispettore rimase solo, barcollando leggermente.

Tom si fece coraggio, pensando alla natura spettacolare del crimine e al suo significato sociale.

Ma poi vide dentro di sé l'ispettore, steso a terra, rigido, gli occhi spalancati, la bocca storta, senza aria che entrasse o uscisse dalle narici, e nemmeno un battito del cuore.

Cercò di obbligare il suo indice a premere il pulsante.

Cercò di elencare tutto ciò che vi era di desiderabile nell'omicidio, ma la sua mano decise per lui.

«Non posso!» gridò improvvisamente.

Buttò l'arma per terra e sparì nella boscaglia.

L'ispettore voleva mandare una pattuglia a cercare Tom e arrestarlo sul posto, ma il signor Grent non fu d'accordo. New Delaware era tutta una foresta. Diecimila uomini non sarebbero riusciti a prendere un fuggitivo nella foresta, se lui non voleva farsi prendere.

Il sindaco e parecchi abitanti del villaggio arrivarono per scoprire cos'era tutta quella confusione. I soldati ripresero le armi e formarono un cerchio compatto intorno all'ispettore e a Grent, con le armi pronte e la faccia seria e attenta.

Allora il sindaco spiegò tutto: l'incivile incapacità del villaggio di commettere crimini. L'incarico che era stato affidato a Tom. Come si fossero vergognati nel vederlo fallire.

«Perché avete fatto assegnamento su quell'uomo in particolare?» chiese il signor Grent.

«Be'» rispose il sindaco «ho pensato che se c'era qualcuno capace di uccidere, quello era Tom. È un pescatore. Un lavoro violento, sanguinario.»

«Questo significa che tutti voi siete incapaci di uccidere?»

«Non solo. Non saremmo mai in grado di andare tanto in là, come ha fatto Tom» ammise tristemente il sindaco.

Grent e l'ispettore si guardarono, poi guardarono i soldati. I soldati fissarono gli abitanti del villaggio con stupore e rispetto. E incominciarono a mormorare fra loro.

«Attenti!» ruggì l'ispettore. Si volse verso Grent e sussurrò a bassa voce: «Sarebbe meglio che ce ne andassimo. Figuriamoci! Gente così nelle nostre Forze Armate, gente che non è capace di uccidere...»

Grent rabbrividì. «C'è possibilità di un contagio. Un uomo in una posizione chiave che mette in pericolo una nave, forse una flotta, perché non riesce a sparare nemmeno un colpo. Non vale la pena di correre il rischio.»

Ordinarono ai soldati di rientrare nella scialuppa. Sembrò che i soldati camminassero più adagio del solito, bisbigliando fra loro.

La scialuppa saettò verso l'alto con frastuono di razzi. Immediatamente venne inghiottita nella nave più grande. Poi anche la nave grande se ne andò.

L'orlo dell'enorme disco rosso era sopra l'orizzonte.

«Puoi venir fuori, adesso» gridò il sindaco.

Tom emerse dai cespugli.

«Ho fatto un brutto lavoro» disse, in tono infelice.

«Non prendertela» lo consolò Billy Painter.

«Era un lavoro impossibile.»

«Lo temo anch'io» disse il sindaco, mentre si incamminavano. «Non ti si

può rimproverare niente. Non c'è uomo al villaggio che avrebbe potuto svolgere l'incarico meglio di te.»

«E adesso, cosa ne facciamo di tutti questi edifici?» chiese Billy Painter alludendo alla prigione, all'ufficio postale, alla chiesa e alla scuola.

Il sindaco ci pensò su profondamente. «Ho trovato» disse. «Ne faremo delle sale da gioco per i bambini. Altalene, scivoli, piscine e tutto il resto.»

«Non credo che sia più necessario, adesso» disse Tom, consegnando al sindaco il permesso di violare la legge.

«No, penso di no» rispose il sindaco.

Lo guardarono tutti con tristezza mentre lo faceva a pezzi.

«Abbiamo fatto del nostro meglio, ma si vede che non è abbastanza.»

«Vi ho fatto fallire» si lamentò Tom.

Billy Painter lo confortò battendogli una mano sulla spalla. «Non è stata colpa tua, Tom. Non è stata colpa di nessuno. È colpa del fatto che siamo rimasti incivili per più di duecento anni.»

«Guarda quanto tempo ci ha messo la Terra, a civilizzarsi. Migliaia di anni. E noi abbiamo cercato in due settimane di...»

«Be', torniamo a casa e continuiamo a fare gli incivili» disse il sindaco, cercando di mostrarsi di buon umore.

Tom sbadigliò, si stiracchiò e andò verso casa per rifarsi del sonno perduto. Prima di entrare buttò un occhio al cielo.

Nubi dense e gonfie si erano raccolte in alto, scure e minacciose. Stava per arrivare la stagione delle piogge. Presto avrebbe potuto ricominciare la pesca.

Perché non aveva pensato all'ispettore come a un pesce? Ma era troppo stanco per cercarne il motivo. In ogni caso, ormai era troppo tardi. La Terra li aveva abbandonati ancora una volta, la civiltà si era allontanata per chissà quanti secoli.

Quella notte Tom dormì molto male.

* Nel villaggio tutti portano il nome della professione che esercitano: Painter (pittore), Fisher (pescatore), Weaver (tessitore o sarto), Carpenter (falegname) ecc. *[N.d.T.]*

Titolo originale: *Skulking Permit*



## L'Accademia

NORME PER L'USO DELL'ALIENOMETRO

CAHILL-THOMAS, SERIE JM - 14

Dopo anni di esperienza, la Cahill-Thomas Manufacturing Company vi presenta il nuovo tipo di Alienometro. Elegante e di poco ingombro, questo moderno apparecchio può venire collocato in qualunque stanza. Importante: il nuovo modello è l'esatta riproduzione, in formato ridotto, del noto Alienometro C-T, in uso da molti anni presso tutti gli uffici, locali pubblici

ecc. Niente è stato trascurato per darvi il meglio, a un prezzo accessibile a tutti.

1) - *Avviamento.* Girare l'interruttore situato a destra in basso nella posizione "Accensione" e lasciare riscaldare per qualche secondo. Quindi portarlo sulla posizione "Avviamento". Attendere qualche secondo per la lettura.

2) - *Lettura.* Sulla parte frontale dell'Alienometro, sopra l'interruttore d'avviamento, è situato un pannello trasparente con una scala graduata da zero a dieci. Il numero toccato dalla lancetta nera dell'indicatore corrisponde alla lettura del vostro indice mentale, in conformità agli attuali valori statistici.

3) - *Spiegazione della scala numerica da zero a tre.* In questo modello, come in tutti gli Alienometri, lo zero corrisponde all'indice teorico del perfetto equilibrio mentale. Ogni valore al di sopra dello zero deve essere considerato come una deviazione dalla normalità. Tuttavia la sfera di normalità, per la nostra civiltà, comprende i valori fra zero e tre.

4) - *Spiegazione della scala numerica da quattro a sette.* Questi indici rappresentano i limiti di tolleranza dell'equilibrio mentale. Le persone che denunciano questi valori devono ricorrere immediatamente alla terapia preferita.

5) - *Spiegazione della scala numerica da otto a dieci.* Una persona che risulti superiore al sette è da considerarsi potenzialmente pericolosa. Quasi certamente si tratta di un nevrotico grave, prepsicotico o psicotico. La legge lo obbliga a denunciare la propria gradazione e a riportarla sotto la quota sette entro un periodo condizionale di prova. (Consultate le leggi del vostro Stato per la durata di tale periodo.) Se la prova non fornisce i risultati sperati, l'interessato deve ricorrere all'Alterazione chirurgica o può sottoporsi alla terapia dell'Accademia.

6) - *Spiegazione del numero dieci.* In corrispondenza del numero dieci vedrete una sottile linea rossa. Per chi oltrepassa questa linea sono inutili le terapie correnti: l'interessato deve sottoporsi immediatamente ad Alterazione chirurgica o rivolgersi all'Accademia.

-

Attenzione!

a) Questo non è un apparecchio diagnostico, per cui non potrete determinare da soli la natura della vostra malattia. La scala d'intensità si riferisce al pericolo potenziale che l'individuo rappresenta per la società. Alcuni tipi di nevrotici sono potenzialmente più pericolosi di uno psicotico.

b) Le gradazioni da zero a dieci sono approssimative: per ottenere i valori trentesimodecimali esatti, ricorrete all'Alienometro Moderno C-T.

c) Ricordate! La salute mentale di un individuo riguarda tutti. Dopo la fine delle guerre mondiali abbiamo fatto molta strada proprio perché abbiamo fondato l'attuale civiltà sui concetti di igiene mentale, responsabilità individuale e difesa dello status quo. Quindi, se il vostro indice supera il tre chiedete assistenza, se supera il sette chiedete assistenza, se supera il dieci, non aspettate di essere scoperti e arrestati, presentatevi spontaneamente in nome della civiltà.

Buona fortuna.

Cahill-Thomas Company

Appena fatta colazione, Feerman si accorse che doveva sbrigarsi. Data la situazione, anche il più piccolo ritardo avrebbe deposto a suo sfavore.

Finì di prepararsi, ma arrivato alla porta cambiò idea e decise di aspettare la posta.

Irritato con se stesso, tornò indietro e cominciò a passeggiare su e giù per il soggiorno, nervosamente. Lo sapeva anche prima che non sarebbe uscito senza aspettare la posta, eppure aveva cercato di ingannare se stesso, fingendo di dimenticarsene. Possibile che non riuscisse a rinunciare a certe piccole ipocrisie neanche adesso che l'onestà personale e la lucidità erano diventate tanto importanti?

Speed, il suo cocker nero, lo guardò incuriosito. Feerman si chinò ad accarezzargli la testa, poi prese una sigaretta ma rinunciò a fumarla. Senza motivo apparente diede qualche ritocco a una lampada, poi riprese a camminare su e giù per la stanza.

A malincuore fu costretto a riconoscere che non aveva nessuna voglia di uscire, che il solo pensiero lo atterriva. Cercò di convincersi che quello era esattamente un giorno come un altro. Se fosse riuscito a persuadersene, a crederci veramente, sarebbe vissuto in una specie di eterno rinvio e non avrebbe più potuto capitargli niente.

E poi, perché avrebbe dovuto succedere qualcosa? Il suo periodo condizionale non era ancora finito.

Gli parve di sentire un rumore all'esterno e corse ad aprire la porta. Si era sbagliato: non era ancora la posta. Dall'atrio, la padrona di casa guardò in su e Feerman incontrò il suo sguardo ostile.

Rientrò in casa. Gli tremavano le mani. Si disse che avrebbe fatto bene a consultare l'Alienometro. Entrò in camera da letto e trovò il suo robot-domestico intento alle faccende. Il letto era già stato rifatto. Il suo. Quello di sua moglie non era stato più toccato da una settimana, da quando lei se n'era andata.

«Devo uscire, signore?» chiese il robot.

Feerman esitò prima di rispondere. Preferiva rimanere solo, quando consultava l'Alienometro, anche se il robot non poteva essere considerato una vera persona. Le macchine non avevano "personalità", solo qualcosa di simile. In ogni caso, dal momento che i robot privati avevano un meccanismo alienometrico inserito nei circuiti, come prescritto dalla legge, non aveva importanza che restasse o uscisse.

«Fa' come credi» disse, alla fine.

Il robot scivolò silenzioso fuori della stanza. Feerman si accostò all'Alienometro, l'accese e manovrò la levetta d'avviamento. Cupo in volto, rimase ad osservare la lancetta nera dell'indicatore che saliva lentamente dai normali duetre al sei-sette, arrestandosi infine sull'8,2.

Un decimo più di ieri. Un decimo più vicino alla linea rossa.

Con un gesto rabbioso, Feerman fermò la macchina e si accese una sigaretta. Uscì dalla stanza con passo stanco, come se il giorno fosse già finito invece che appena cominciato.

«La posta, signore.» Il robot gli si era avvicinato silenziosamente.

Feerman gli strappò le lettere di mano e le scorse in fretta.

«Non ha scritto!» gli sfuggì.

«Mi dispiace, signore» rispose il robot.

«Ti dispiace?» Feerman guardò sorpreso l'uomo meccanico. «E perché?»

«Sono interessato al suo benessere, signore» disse il robot. «Come lo è del resto Speed, nei limiti della sua intelligenza. Una lettera della signora Feerman le avrebbe sollevato il morale. Ci spiace che non sia arrivata.» Speed guaì e piegò la testa da un lato. La simpatia di una macchina, pensò Feerman, e la pietà di una bestia. Ma si sentì ugualmente grato.

«Non posso darle torto» disse. «Non potevo pretendere che mi sopportasse all'infinito.»

Tacque, sperando che il robot gli dicesse che sua moglie sarebbe tornata e che lui sarebbe guarito. Ma il robot rimase zitto. Speed si era appisolato di nuovo.

Feerman guardò meglio la posta.

C'erano parecchie fatture, una pubblicità e una busta piccola e rigida. Sul retro era segnato il mittente: "L'Accademia". Aprì in fretta la busta.

Dentro c'era un cartoncino con su scritto: "Caro signor Feerman, la Sua domanda di ammissione è stata attentamente vagliata e considerata. Saremo lieti di riceverLa in qualunque momento. Con i migliori saluti, La direzione".

Feerman non ricordava di aver mai fatto una domanda del genere. Era l'ultima cosa al mondo che si sarebbe sognato di fare. «È stata un'idea di mia moglie?» domandò.

«Non saprei, signore» rispose il robot.

Feerman rigirò il biglietto fra le dita. Naturalmente aveva sempre saputo che esisteva l'Accademia, impossibile ignorarla perché la sua esistenza interessava ogni aspetto della vita. Ma in realtà sapeva ben poco su quella importante istituzione, anzi quasi niente.

«Che cos'è l'Accademia?» domandò.

«Un grosso edificio grigio» rispose il robot «situato nella zona sud-ovest della città.»

«Ma che cos'è?»

«Una terapia» disse il robot «a disposizione di tutti i cittadini che ne facciano richiesta scritta o verbale. Inoltre: tutte le persone che hanno un

indice superiore a dieci possono ricorrere all'Accademia invece di sottoporsi all'Alterazione chirurgica.»

«Questo lo so già» sbuffò Feerman. «Voglio sapere qual è il loro metodo, che genere di terapia usano.»

«Non lo so, signore.»

«Ma le cure sono efficaci?»

«Al cento per cento» rispose subito il robot.

A Feerman sembrò di ricordare un'altra cosa. «Se non sbaglio» disse «dall'Accademia non è mai uscito nessuno. Non è così?»

«Non si è mai saputo che qualcuno sia uscito, dopo esserci entrato» confermò l'automa.

«E perché?»

«Non lo so, signore.»

Feerman appallottolò il biglietto e lo lasciò cadere in un portacenere. Sembrava tutto così strano. L'Accademia era talmente nota, talmente accettata da tutti, che a nessuno sarebbe mai venuto in mente di chiedere informazioni più precise. Era il posto dove si andava a finire se si superava il dieci e non si volevano subire le torture, la lobotomia, la cerebrotomia e ogni altra operazione che comportasse la perdita organica della personalità. Ma la gente non pensava affatto alla possibilità di superare il dieci, perché pensarlo sarebbe equivalso ad ammettere la propria totale instabilità; di conseguenza, non pensava a cos'avrebbe fatto nel caso in cui fosse accaduto.

Per la prima volta nella sua vita, Feerman si disse che quella storia non gli piaceva. Come mai nessuno usciva dall'Accademia? Perché non si sapeva qualcosa di più sulla terapia, se le cure erano veramente efficaci al cento per cento?

«Sarà meglio che vada in ufficio» disse al robot. «Non prepararmi niente per cena.»

«Va bene, signore. Buona giornata, signore.»

Speed saltò dal divano e lo seguì verso la porta. Feerman si chinò ad accarezzargli la testa.

«No, tu resti qui. Niente ossi da sotterrare, oggi.»

«Speed non sotterra gli ossi» disse il robot.

«Lo so.» Oggi i cani, come i loro padroni, si sentivano raramente insicuri. Nessun cane sotterrava più ossi, ormai. Passò in fretta davanti alla porta della padrona di casa e si trovò in strada.

Era in ritardo di quasi venti minuti. Entrando nel palazzo dimenticò di esibire il suo certificato condizionale al meccanismo di controllo. Il gigantesco Alienometro lo individuò, l'indicatore scattò oltre l'otto, si accesero le luci rosse. Una voce metallica, aspra, gridò dall'altoparlante: "Signore! Il suo indice ha oltrepassato il limite di sicurezza! Provveda a farsi curare immediatamente".

In fretta Feerman tolse il certificato dal portafogli. Ma la macchina continuò a tuonare per altri dieci secondi. La gente che affollava il corridoio aveva gli occhi su di lui. I fattorini si erano fermati per godersi la scena. Uomini d'affari e impiegati commentavano sottovoce e due poliziotti del Nucleo Mentale si scambiarono un'occhiata significativa. Il primo impulso di Feerman fu di scappare: invece riuscì a dominarsi e si diresse verso l'ascensore. Ma era troppo affollato.

Salì a piedi fino al secondo piano, e di lì prese un ascensore. Quando arrivò all'agenzia Morgan, aveva ritrovato il controllo di se stesso. Sulla soglia presentò il certificato all'Alienometro ed entrò.

Tutti sapevano quello che era successo. Lo capì dal loro silenzio, dalle occhiate sfuggenti. Feerman camminò rapido verso il suo ufficio, chiuse la porta dietro di sé, appese il cappello all'attaccapanni e sedette alla scrivania, ancora un po' ansante, pieno di rabbia contro l'Alienometro. Maledette macchine! Avrebbe voluto sfasciarle tutte, farle a pezzi. Sempre lì a spiare, a dare l'allarme...

Di colpo cercò di cambiare indirizzo ai suoi pensieri. Gli Alienometri esistevano per volontà dell'uomo e per il suo bene. La collettività doveva essere protetta dall'individuo esattamente come il corpo umano deve essere protetto da qualsiasi disfunzione che colpisca una delle sue parti. Per quanto si possa essere affezionati alla propria cistifellea, bisogna sacrificarla se rischia di mettere in pericolo il resto del corpo.

Il paragone non lo convinceva del tutto, ma non era il momento di dar peso alle sfumature. Adesso era più importante scoprire qualcosa di più sull'Accademia. Accese una sigaretta e compose il numero del Servizio Informazioni Terapeutiche.

«Desidera, signore?» chiese una voce femminile.

«Vorrei qualche informazione sull'Accademia» rispose Feerman. Ma subito capì di avere detto una sciocchezza. L'Accademia era talmente nota che era come chiedere che tipo di governo c'era nel paese.

«L'Accademia si trova...»

«Lo so dove si trova» disse Feerman. «Vorrei sapere che specie di cure usano.»

«Non possiamo dare questa informazione, signore» rispose la donna, dopo una breve pausa.

«No? Credevo che tutti i dati sulle terapie gratuite fossero accessibili al pubblico.»

«Da un punto di vista tecnico è così» rispose la donna. «Ma l'Accademia non fornisce terapie gratuite, benché vi siano ammessi anche i casi di indigenza. Infine, è sovvenzionata in parte dal governo.»

«Credevo che tutti gli istituti governativi fossero aperti all'indagine pubblica.»

«Di regola è così. Tranne nei casi in cui le conseguenze dell'indagine potrebbero risultare dannose per l'individuo.»

«Allora saperne di più sull'Accademia potrebbe essere pericoloso!» esclamò Feerman, trionfante, sentendo che stava per arrivare al nocciolo della questione.

«Oh no, signore.» La voce della donna si fece stridula per lo stupore. «Non volevo dire questo. Mi riferivo alle norme generali che regolano il servizio informazioni per il pubblico. L'Accademia, anche se protetta dalla legge, è in una certa misura un'istituzione extralegale. È un privilegio concessole grazie all'infallibilità delle sue cure.»

«Può illustrarmi qualcuna di queste cure?» chiese Feerman. «Mi risulta che nessuno sia mai uscito dall'Accademia.»

Ora li aveva in pugno, pensò, mentre aspettava la risposta. Gli parve di sentire un mormorio all'altro capo del filo. Improvvisamente esplose la voce di un uomo, forte e chiara. «Parla il capo sezione. Qualcosa non va?» A Feerman quasi sfuggì di mano il ricevitore, tanto la voce era tagliente. La sensazione di trionfo provata un attimo prima scomparve.

«Vorrei qualche informazione sull'Accademia» ripeté, facendosi forza.

«Il costo...»

«No! Non m'interessa il costo! Voglio delle vere informazioni» disse Feerman, disperato.

«A che scopo?» chiese il capo sezione, e la sua voce acquistò improvvisamente il tono soave, quasi ipnotico dello psicanalista.

«Per documentarmi» rispose in fretta Feerman. «Dato che l'Accademia è una scelta terapeutica che mi si offre in qualsiasi momento, vorrei saperne qualcosa di più, per farmi un'idea...»

«Molto giusto» rispose il capo sezione. «Mi chiede queste informazioni per avere una documentazione utile che le serva a migliorare il suo grado di integrazione nella società, oppure è semplice curiosità originata da un senso d'inquietudine, e forse da altri impulsi ancora più profondi?»

«Lo chiedo perché...»

«Come si chiama?» interruppe il capo sezione.

Feerman non rispose.

«Qual è il suo indice mentale?»

Di nuovo Feerman tacque. Si chiedeva se avessero già individuato il numero da cui veniva la chiamata.

«Perché non vuol dirmi il suo nome e il suo indice mentale? Perché sente il bisogno di queste informazioni?» incalzò.

«Non importa, grazie» mormorò Feerman e abbassò il ricevitore.

Quella telefonata era stata un terribile errore! Un gesto irragionevole fatto da uno che stava sopra l'otto! D'ora in poi avrebbe dovuto stare più attento a ciò che faceva, cercare di analizzarsi, di studiarsi, se voleva tornare al livello normale.

In quel momento bussarono alla porta e il signor Morgan, il padrone, entrò nella stanza. Morgan era alto, robusto, con la faccia piena e carnosa; si piantò dritto davanti alla scrivania di Feerman, tamburellando con le dita sul

tampone della carta assorbente.

«Ho saputo quello che è successo nell'ingresso» disse, senza guardare Feerman.

«Una cosa momentanea» rispose Feerman, automaticamente. «In realtà il mio indice ha cominciato ad abbassarsi.» Lo disse senza guardare Morgan. Entrambi tenevano gli occhi fissi su punti diversi della stanza, ma alla fine i loro sguardi s'incontrarono.

«Stia a sentire, Feerman. Io ho sempre cercato di non impicciarmi delle faccende altrui» disse Morgan, mettendosi a sedere su un angolo della scrivania. «Ma questa è una cosa che riguarda tutti. Ci siamo dentro allo stesso modo.» Quest'idea sembrò rafforzare la sua convinzione. Si sporse in avanti e riprese a parlare animatamente: «Capisce, io sono responsabile di un mucchio di persone, qui dentro. Quest'anno è già la terza volta che lei entra in un periodo condizionale. Com'è cominciato?»

Feerman scosse la testa. «Non lo so, signor Morgan. Stavo andando bene, e improvvisamente l'indice si è messo a salire.»

Morgan rimase soprappensiero un momento. «Non è possibile» disse poi. «Ha controllato che non ci siano lesioni al cervello?»

«Mi hanno assicurato che non è niente di organico.»

«Che cure ha fatto?»

«Tutte. Elettroterapia, analisi, metodo Smith, scuola Rannes, deviazione del pensiero, differenziazione...»

«E che cosa le hanno detto?» chiese Morgan.

Feerman cercò di ricordare l'interminabile lista degli specialisti ai quali si era rivolto. L'avevano analizzato in lungo e in largo. Era stato drogato, traumatizzato, studiato. Ma la conclusione era stata, sempre, una sola.

«Non sanno.»

«Ma qualcosa le avranno pur detto, no?» esclamò Morgan.

«Non molto. Inquietudine costituzionale, impulsi repressi, incapacità di accettare lo status quo... Sono tutti d'accordo nel dire che sono un tipo rigido. Anche la ricostruzione della personalità è fallita su di me.»

«La prognosi?»

«Non molto buona.»

Morgan si alzò e prese a passeggiare su e giù, le mani strette dietro la schiena. «Feerman, secondo me è tutta una questione di atteggiamento. Lei desidera veramente l'integrazione nella comunità?»

«Ho tentato in tutti i modi...»

«Ma desidera "veramente" cambiare? Autocoscienza!» gridò Morgan, battendosi un pugno sulla mano, come per schiacciare le parole. «Ce l'ha, l'autocoscienza?»

«Probabilmente no» disse Feerman, sinceramente dispiaciuto.

«Prenda me» disse Morgan, piazzandosi davanti a Feerman sulle gambe divaricate. «Dieci anni fa questa agenzia era due volte più grande di adesso, e in continua espansione. Lavoravo come un matto, allargando i miei interessi, accumulando denaro su denaro.»

«E cosa accadde?» chiese Feerman.

«L'inevitabile. Il mio indice salì da due-tre a più sette.»

«Ma non c'è nessuna legge che vieti di far soldi» osservò Feerman.

«No, ma c'è una legge psicologica che vieta di farne troppi. Oggi la società

non è organizzata in modo da tollerare queste cose. Il gusto della concorrenza è stato eliminato. Sono cento anni che viviamo nello status quo! Nel frattempo non si sono avute grandi invenzioni, né guerre, né evoluzioni importanti. La psicologia ha fatto di tutto per normalizzare la specie, privandola degli elementi irrazionali. Così, con le mie capacità e il mio entusiasmo, era come... come giocare a tennis con un bambino. Nessuno poteva fermarmi.»

La faccia di Morgan era congestionata e il respiro gli si era fatto pesante. Si dominò e proseguì in tono più pacato. «Naturalmente io mi comportavo in quel modo per ragioni nevrotiche. Sete di potere e una brutta dose di spirito di competizione. Mi sottoposi alla terapia di sostituzione.»

Feerman disse: «Non vedo niente di pazzesco nel far prosperare i propri affari.»

«Ma buon Dio, allora lei non capisce niente di igiene sociale, di responsabilità, di stasi! Io stavo per diventare ricchissimo. Continuando così avrei fondato un impero finanziario. Cosa perfettamente legale, d'accordo, ma da *pazzo*. Sarei arrivato, magari, a controllare il governo! Avrei cercato di uniformare le regole psicologiche dello Stato alle mie follie!»

«Così ha preferito farsi curare» disse Feerman.

«Avevo tre possibilità: la chirurgia cerebrale, l'Accademia e l'adattamento. Per mia fortuna ho trovato una scappatoia nelle gare sportive. Ho sublimato i miei istinti aggressivi per il bene della collettività. Ma il fatto è questo, Feerman: così com'ero, stavo andando dritto verso la linea rossa. Mi sono adattato prima che fosse troppo tardi.»

«Anch'io mi adatterei volentieri» ribatté Feerman «se solo sapessi cosa c'è in me che non va.»

Morgan tacque a lungo, pensieroso. Poi disse: «Credo che abbia bisogno di un po' di riposo, Feerman.»

«Riposo?» Feerman si allarmò immediatamente. «Significa che sono licenziato?»

«No, voglio essere corretto con lei. Ma sono responsabile di molte cose, qui.» Fece un vago gesto con la mano, come per indicare l'ufficio, il palazzo, la città. «L'anormalità è un male insidioso. Nell'ufficio ci sono stati parecchi casi di indici in aumento, la settimana scorsa.»

«E io sarei il veicolo d'infezione.»

«Dobbiamo accettare le regole» disse Morgan, ergendosi davanti a Feerman. «Il suo stipendio continuerà a essere versato finché... finché non avrà preso una decisione.»

«Grazie» rispose Feerman, secco. Si alzò e andò a mettersi il cappello.

Morgan gli mise una mano sulla spalla. «Ha pensato all'Accademia?» chiese a bassa voce. «Se nient'altro può servire...»

«Questo no, assolutamente. Ho deciso di no» disse Feerman, fissando Morgan negli occhi.

L'altro distolse lo sguardo. «Sembra che lei nutra una illogica prevenzione nei confronti dell'Accademia. Perché? Un'istituzione nociva al cittadino è impensabile: le autorità non lo permetterebbero mai.»

«Forse» ammise Feerman. «Ma come mai se ne sa così poco?»

S'incamminarono per l'ufficio, in un silenzio assoluto. Nessuno di quelli che Feerman conosceva da anni alzò gli occhi dal tavolo. Morgan aprì la porta e disse: «Ma si sa tutto sull'Accademia!»

«Io non so come funziona, che cosa facciano.»

«Sa tutto sulla terapia della sostituzione? Sull'analisi? Sulla riduzione di Olgivey?»

«No. Ma ne ho un'idea generale.»

«Appunto! È chiaro che l'Accademia non dà maggiori informazioni perché ostacolerebbero la riuscita della cura. Non c'è niente di strano in questo, le pare?»

Feerman rimase pensieroso, mentre Morgan lo guidava verso l'ingresso. «Può darsi che sia così» ammise. «Ma secondo lei, perché nessuno è mai uscito dall'Accademia? Non le sembra un brutto segno, questo?»

«Ma no! Lei si è fatto una strana idea.» Mentre parlava, Morgan premette il pulsante di chiamata dell'ascensore. «Vede misteri dove tutto è chiaro come il sole. Senza voler mettere il naso nel loro mestiere, credo che sia la terapia stessa a richiedere la permanenza del paziente all'Accademia. Non c'è niente di strano nel cambiamento d'ambiente. È un sistema che viene applicato normalmente.»

«Se è così, perché non lo dicono?»

«Sono i fatti che parlano.»

«E dov'è» chiese Feerman «la garanzia che le loro cure siano efficaci al cento per cento?»

Feerman entrò nell'ascensore. Morgan rispose: «La garanzia sta nel fatto che loro dicono così. Gli specialisti non possono mentire. Non possono, Feerman.»

Morgan stava per aggiungere qualcos'altro, ma le porte si chiusero. Solo quando l'ascensore cominciò a scendere Feerman si rese conto, con un senso d'angoscia, di aver perso l'impiego.

Faceva uno strano effetto essere senza lavoro. Adesso non aveva più un posto dove andare. Spesso l'aveva odiato: c'erano state delle mattine in cui

avrebbe dato chissà cosa pur di non andare in ufficio. Ma adesso che non l'aveva più, capiva quanto fosse stato importante. "Un uomo senza lavoro non è niente" pensò.

Camminava senza scopo, cercando di riflettere. Ma non riusciva a concentrarsi. I pensieri scivolavano via, lo sfuggivano, sostituiti da fugaci visioni del viso di sua moglie. Ma non riusciva a fissare il pensiero neppure su di lei, perché la città lo incalzava da ogni parte con le sue facce, i suoi rumori e odori.

L'unico piano d'azione che gli balenò nella mente era irrealizzabile. Il panico gli suggeriva di scappare. Scappare dove nessuno potesse trovarlo, nascondersi!

Ma questa non era una soluzione. Fuggire significava evadere dalla realtà, e sarebbe stata una prova della sua deviazione dalla normalità. Da cosa avrebbe dovuto fuggire? Dalla più razionale, dalla più perfetta società che l'uomo avesse mai concepito. Solo un pazzo sarebbe scappato.

Feerman si mise ad osservare la gente che passava. Sembravano felici, entusiasti dello spirito di responsabilità e sanità sociale, pronti a sacrificare le vecchie passioni per una nuova era di pace. Era un mondo magnifico, un mondo meraviglioso. Perché non poteva viverci anche lui?

Doveva farcela. Con il primo barlume di fiducia in sé provato da settimane, Feerman giurò che si sarebbe adattato, in un modo o nell'altro.

Se soltanto avesse scoperto in che modo.

Dopo aver camminato per ore e ore, si sentì affamato. Entrò nel primo ristorante che vide. Era pieno di operai, com'era naturale dato che si trovava nella zona dei docks.

Sedette e diede un'occhiata al menù, dicendosi che gli ci voleva tempo per

riflettere. Doveva stabilire una linea di azione, fare un piano...

«Ehi, signore!»

Alzò la testa. L'uomo al banco, un tipo calvo e non rasato, lo fissava con occhi ostili.

«Dice a me?»

«Sì, a lei. Se ne vada.»

«Perché?» domandò Feerman, cercando di dominare l'improvviso terrore.

«Non vogliamo matti, qua» rispose l'uomo. Indicò con la mano l'Alienometro a muro, che controllava chiunque entrasse. La lancetta nera era più su del nove. «Vada via!»

Feerman guardò gli altri clienti. Tutti indossavano identici abiti ruvidi, scuri. Tenevano il berretto calato sugli occhi e sembravano assorti nella lettura del giornale.

«Ma ho con me il certificato condizionale...»

«Fuori!» ordinò l'uomo. «La legge dice che posso rifiutarmi di servire i più nove. Danno fastidio ai clienti. Avanti, si sbrighi!»

Gli operai stavano immobili, nessuno lo guardava. Feerman sentì il sangue pulsargli alle tempie. Il primo impulso fu di saltare addosso all'uomo e rompergli la testa calva e lucente, di buttarsi sugli operai con una scure da macellaio, imbrattare le pareti con il loro sangue, fracassare tutto, uccidere. Ma l'aggressione era una pazzia, una reazione controproducente. Riuscì a dominarsi e uscì.

Riprese a camminare, resistendo all'impulso di correre, sempre sperando di ritrovare quella continuità del pensiero che sola poteva aiutarlo a prendere una decisione. Ma inutilmente. Al tramonto camminava ancora, ormai molto

vicino a crollare dalla stanchezza.

Si trovava in uno stretto vicolo dei quartieri bassi. Su una finestra, al secondo piano di una casa, notò un'insegna scritta a mano. "J.J. Flynn, Psicologo. Forse posso aiutarvi." Feerman sorrise con amarezza ripensando a tutti gli specialisti che aveva consultato. Passò oltre, poi tornò indietro e salì all'ufficio di Flynn, di nuovo in collera con se stesso. Sapeva anche prima che sarebbe salito, appena aveva visto la scritta. Quando avrebbe smesso d'ingannare se stesso?

L'ufficio di Flynn era piccolo e sudicio. L'imbiancatura era scrostata, la stanza sapeva di sporco. Flynn era seduto dietro una scrivania di legno non verniciato, intento a leggere una rivista. Era piccolo, di mezz'età e tendente alla calvizie. Stava fumando la pipa.

Feerman aveva intenzione di cominciare con ordine, dal principio, invece esplose: «Sono nei guai. Ho perso il posto, mia moglie mi ha piantato, ho tentato tutte le cure possibili. Cosa devo fare?»

Flynn si tolse la pipa di bocca e lo guardò. Gli guardò l'abito, il cappello, le scarpe, come per stimarne il valore. Poi fece: «Cos'hanno detto gli altri?»

«Che non c'è niente da fare.»

«Naturale che abbiano detto così» riprese Flynn parlando svelto, a voce alta e chiara. «Quei grandi uomini si arrendono con facilità. Ma c'è sempre una speranza. Il cervello è una cosa strana e complicata, e a volte...» Flynn si interruppe bruscamente e fece un risolino amaro. «A che serve? Lei si è già arreso, si vede chiaramente. Svuotò la pipa e fissò gli occhi al soffitto.» Senta, non posso far niente per lei e lei lo sa benissimo. Perché è venuto da me?

«Forse speravo in un miracolo» rispose Feerman, lasciandosi cadere pesantemente su una sedia.

«Molti sperano nei miracoli» disse Flynn. «E questo sembra proprio il

posto più indicato, non è vero? Lei è passato attraverso tutti i grandi specialisti alla moda, senza nessun risultato. Allora sembra giusto e logico che un povero psicologo da quattro soldi riesca a fare quello che non è riuscito ai professori famosi. Una specie di giustizia poetica.»

«Già» disse Feerman, con un debole sorriso.

«Oh, non che io sia un ciarlatano» disse Flynn, ricaricando la pipa da una vecchia borsa verde. «Ma i miracoli costano parecchio. È stato e sarà sempre così. Se i pezzi grossi non hanno potuto fare niente, non sarò certo io che potrò aiutarla.»

«Grazie per avermelo detto» concluse Feerman, ma non fece nemmeno l'atto di alzarsi.

«È mio dovere professionale» riprese Flynn lentamente «ricordarle che l'Accademia è sempre aperta.»

«Dove trovo il coraggio di andarci? Non so niente dell'Accademia.»

«Nessuno ne sa niente» ribatté Flynn. «Ma si dice che guariscono qualunque caso.»

«Anche la morte è una guarigione.»

«Sì, ma non funzionale. E poi sarebbe troppo in contrasto con i tempi. Per essere come dice lei, bisognerebbe che all'Accademia fossero tutti pazzi, e di pazzi, come sa, non ce ne sono più.»

«Allora perché nessuno torna mai fuori?»

«Non lo so» ammise Flynn. «Forse non vogliono uscire.» Soffiò sulla pipa. «Ma lei voleva un consiglio... Bene. Denaro ne ha?»

«Qualcosa» rispose Feerman, cauto.

«Molto bene. Non dovrei dirlo, ma... stia a sentire. Torni a casa. Mandi il suo robot a far provviste per un paio di mesi e si chiuda in casa per un po' di tempo. Nient'altro.»

«Chiudermi in casa? E perché?»

Flynn gli lanciò un'occhiata furibonda. «Ma non vede che sta riducendosi a pezzi nel tentativo di tornare come prima, e invece non fa che peggiorare? L'ho visto succedere un'infinità di volte. Smetta di domandarsi se è pazzo o no. Stia tranquillo un paio di mesi, riposi, legga, mangi e dorma. Poi si vedrà.»

«Sono sicuro che ha ragione lei» disse Feerman. «Ma non so se faccio bene a tornare a casa. Oggi ho fatto una telefonata... Ho con me un po' di denaro. Mi nasconda qui, finché non starò bene!»

Flynn si alzò e andò a guardare giù nel vicolo buio, impaurito. «Ho parlato sin troppo!» disse. «Se avessi qualche anno di meno... Ma adesso non posso. Le ho già dato un consiglio da pazzo. Non posso anche fare una cosa da pazzo!»

«Scusi» mormorò Feerman. «Non avrei dovuto chiederglielo. Le sono grato ugualmente.» Si alzò. «Quanto le devo?»

«Niente» rispose Flynn. «Buona fortuna.»

«Grazie» disse Feerman, corse giù per le scale e chiamò un taxi. Venti minuti più tardi era a casa.

L'atrio era stranamente silenzioso quando Feerman l'attraversò per raggiungere l'appartamento. Affrettò il passo ed entrò in casa.

Anche lì sembrava tutto tranquillo. Feerman andò in cucina. Il robot era in piedi accanto ai fornelli e Speed se ne stava raggomitolato in un angolo.

«Bentornato, signore» disse il robot. «Se vuole accomodarsi, servirò il pranzo.»

Feerman sedette e cominciò a riflettere. C'erano ancora molti particolari da definire, ma Flynn aveva senza dubbio ragione. Barricarsi in casa: ecco la prima cosa da fare. Sparire alla vista di tutti.

«Voglio che domani mattina tu esca a far spese» disse al robot.

«Bene, signore» rispose il robot, mettendogli davanti una tazza di brodo.

«Farai una buona provvista di roba da mangiare. Pane, carne... No, meglio cibi in scatola.»

«Che tipi di scatole?» chiese il robot.

«Un po' di tutto, in modo da avere una certa varietà. E anche delle sigarette. Non dimenticare le sigarette! Mi passi il sale, per favore?»

Il robot rimase immobile accanto ai fornelli. Speed incominciò a guaire debolmente.

«Robot! Il sale, per favore.»

«Non posso, signore» disse il robot.

«Che ti prende? Non puoi darmi il sale?»

«Non posso più ricevere ordini da lei.»

«E perché?»

«Ha oltrepassato in questo momento la linea rossa, signore. È sopra il dieci, adesso.»

Feerman lo fissò attonito, poi balzò in piedi e corse in camera da letto. Girò

l'interruttore dell'Alienometro: la lancetta nera dell'indicatore salì adagio verso la linea rossa, oscillò, poi l'oltrepassò decisamente.

Era sopra il dieci.

"Non importa" pensò. Dopotutto era solo un valore quantitativo. Non era mica diventato un mostro, così di colpo. Bisognava parlare al robot, cercare di spiegargli.

Feerman si precipitò fuori della stanza. «Robot!» chiamò. «Senti...»

L'uscio di casa sbatté. Il robot se n'era andato.

Feerman entrò in soggiorno e si lasciò cadere sul divano. Era naturale che il robot se ne fosse andato. Avevano un Alienometro inserito nei meccanismi. Se i padroni oltrepassavano la linea rossa, automaticamente se ne tornavano in fabbrica.

Ma non era ancora detta l'ultima parola. Da mangiare ce n'era, in casa. Si sarebbe razionato. Finché c'era Speed non si sarebbe sentito troppo solo. Forse gli sarebbero bastati pochi giorni.

«Speed?» chiamò.

Nessuno rispose.

«Speed! Vieni qui!»

Ancora silenzio.

Feerman si mise a frugare l'appartamento, metodicamente, ma il cane non c'era. Doveva essersene andato insieme al robot.

Solo, Feerman tornò in cucina e bevve tre bicchieri d'acqua uno dopo l'altro. Diede uno sguardo al pasto che il robot gli aveva preparato e scoppiò a ridere, ma la risata gli morì subito in gola.

Doveva andarsene al più presto. Non c'era tempo da perdere. Se si sbrigava poteva ancora farcela, in qualche posto, in qualsiasi posto. Ogni secondo era prezioso, adesso.

Ma rimase in cucina, in piedi, lo sguardo fisso a terra, a chiedersi perché il cane l'avesse abbandonato.

Poi bussarono alla porta.

«Signor Feerman!»

«No» disse Feerman.

«Signor Feerman, deve andarsene.»

Era la padrona di casa. Feerman si diresse alla porta e l'aprì. «Andarmene? E dove?»

«Dove vuole ma non può restare qui, signor Feerman. Bisogna che se ne vada.»

Feerman tornò indietro a mettersi il cappello, lanciò un'occhiata all'appartamento, poi uscì lasciando la porta aperta.

Fuori lo aspettavano due uomini. Nell'oscurità le loro facce erano indistinte.

«Dove vuole che la portiamo?» chiese uno.

«Dove posso andare?»

«Chirurgia o Accademia.»

«L'Accademia, allora.»

Lo fecero salire in un'automobile e partirono a tutta velocità. Feerman si

appoggiò allo schienale, troppo stanco per pensare. Ma la corsa sembrò durare in eterno.

«Eccoci arrivati» disse infine uno degli uomini. L'auto si fermò e, una volta scesi, lo scortarono in un immenso edificio grigio, dentro una piccola stanza spoglia. In mezzo alla stanza c'era una scrivania con su scritto: ACCETTAZIONE. Un uomo con la testa e le braccia abbandonate sul piano del tavolo russava placidamente.

Una delle guardie di Feerman fece un colpo di tosse. L'uomo saltò su di scatto, sfregandosi gli occhi. S'infilò un paio di occhiali e guardò i tre con aria assonnata.

«Quale dei tre?» domandò.

Le guardie indicarono Feerman.

«Bene.» L'uomo allungò un braccio striminzito e aprì un grosso registro nero. Scrisse qualcosa, poi strappò il foglio e lo porse alle guardie, che si allontanarono immediatamente.

L'uomo premette un pulsante, poi si grattò la testa. «Luna piena, stanotte» disse a Feerman, in tono soddisfatto.

«Come dice?» chiese Feerman.

«Luna piena. Ci sono più arrivi, quando c'è la luna piena. Almeno così sembra. Pensavo di farci sopra uno studio, un giorno o l'altro.»

«Più arrivi di che cosa?» domandò Feerman, che non si era ancora ripreso dallo shock.

«Non fare il furbo» disse l'uomo. «Quando c'è la luna piena arriva più gente sopra il dieci. Non credo che ci sia un nesso diretto, ma... ah, ecco la guardia.»

Una guardia in uniforme si avvicinò alla scrivania. Stava ancora annodandosi la cravatta.

«Portalo al 312 AA» disse l'uomo. Mentre Feerman e la guardia si allontanavano, l'altro si tolse gli occhiali e ricominciò a dormire sulla scrivania.

La guardia guidò Feerman attraverso un labirinto di corridoi con molte porte. Sembrava che i corridoi avessero proliferato per conto loro, come un albero, diramandosi in ogni direzione; in certi tratti apparivano contorti, tortuosi come le strade di un'antica città. Mentre passava, Feerman notò che le porte non erano numerate per ordine. Passò il 3112, poi il 25 P e poi il 14. Era sicuro di aver visto l'888 per ben tre volte.

«Come fate a orientarvi?» domandò alla guardia.

«È il mio mestiere» rispose la guardia.

«Non mi pare molto sistematico» disse Feerman dopo una pausa.

«Non può esserlo» disse la guardia, in tono quasi confidenziale. «In principio le stanze erano molto meno, poi cominciò la marea. Ogni giorno che passava portava una folla di nuovi clienti, e i vecchi non diminuivano mai. Così hanno dovuto per forza ricavare delle camere più piccole e aprire nuovi corridoi.»

«Ma come fanno i dottori a trovare i pazienti?» chiese Feerman.

Erano arrivati al 312 AA. Senza rispondere, la guardia fece scattare la serratura e appena Feerman fu entrato, richiuse.

Era una piccola stanza con un lettino, una sedia e un armadietto che riempivano tutto lo spazio.

Dopo qualche istante, Feerman sentì alcune voci fuori della porta. Un uomo stava dicendo: «Allora caffè al bar, fra mezz'ora.» La chiave girò nella toppa. Feerman non sentì la risposta, ma ci fu un improvviso scoppio di risa. Una voce profonda disse: «Sì, ancora un centinaio al massimo e dovremo scavare sottoterra per farceli stare tutti!»

La porta si aprì ed entrò un tipo barbuto, in camice bianco, ancora mezzo sorridente. La sua espressione diventò professionale appena ebbe visto Feerman. «Si stenda sul lettino, per favore» disse cortese, ma in tono imperativo.

Feerman rimase in piedi. «Vuole essere tanto gentile da spiegarmi cosa significa tutto questo?»

L'uomo con la barba stava cercando di aprire l'armadietto. Guardò Feerman con espressione ironica e annoiata e inarcò le sopracciglia. «Io sono un medico» disse «non un conferenziere.»

«Me ne rendo conto. Ma...»

«Sì, sì» fece il medico, stringendosi nelle spalle in un gesto di rassegnazione. «Lo so. È suo diritto chiedere, sapere... In realtà, avrebbero dovuto spiegarle tutto prima di venire qui. Non è affar mio.» E poiché Feerman continuava a restare in piedi, ripeté: «Si stenda, poi le dirò tutto.» Tornò all'armadietto.

Per un attimo Feerman ebbe la tentazione di colpirlo alle spalle, ma nello stesso tempo si rese conto che chissà quanti altri come lui avevano pensato la stessa cosa. Senza dubbio c'erano delle misure di sicurezza. Si sdraiò sul lettino.

«L'Accademia» cominciò il medico, frugando nell'armadietto «è un prodotto del nostro tempo. Per capirla occorre capire l'epoca in cui viviamo.» Fece una pausa un po' teatrale, poi riprese, con un certo compiacimento: «Igiene mentale: un'espressione che sottintende sforzo, una tensione tremenda. Come fa presto l'uomo a perdere la ragione! Una volta che l'ha

perduta i valori cambiano, l'individuo comincia a nutrire strane idee, speranze, teorie, a sentire l'impulso. Tutto questo può anche non essere anormale di per sé, ma è senz'altro dannoso per la società, perché il movimento, in qualunque direzione vada, costituisce un danno per una società statica. Finalmente, dopo migliaia di anni di spargimenti di sangue, ci siamo presi l'impegno di proteggere la società contro gli alienati. Perciò è compito dell'individuo evitare ed eliminare le deformazioni mentali, le sia pur minime storture che lo rendono un soggetto potenzialmente pericoloso, in quanto sempre pronto ai cambiamenti. Questo desiderio d'immobilismo, che è il nostro ideale, richiede una forza e una tenacia quasi sovrumane. Se uno non le possiede, finisce qui dentro.»

«Non capisco...» incominciò Feerman, ma il dottore lo interruppe.

«La funzione dell'Accademia dovrebbe ormai esserle chiara. Oggi, l'unica vera alternativa alla normalità è la chirurgia del cervello. Ma è una brutta prospettiva per un uomo, un'alternativa spaventosa. La chirurgia del cervello significa la morte della personalità originale, che è poi la morte nella sua forma più reale. L'Accademia cerca di alleggerire la tensione offrendo un'alternativa.»

«Quale alternativa? Perché non lo dice chiaro e tondo?»

«La maggior parte delle persone preferisce non saperlo, glielo assicuro.» Il medico richiuse a chiave l'armadietto, ma Feerman non riuscì a vedere quali strumenti ne avesse tolto. «La sua reazione è atipica. Lei preferisce pensare a noi come a qualcosa di oscuro, di misterioso, di terrificante. È solo perché è malato. La gente sana ci considera una specie di panacea, un piacevole rimedio a realtà troppo crude. Ci crede sulla parola. Per la massa, noi rappresentiamo il paradiso.»

«Allora perché tenete segreti i vostri metodi?»

«Anche i metodi del paradiso sono migliori se non li si esamina troppo a fondo» ribatté il medico.

«Così è tutto un imbroglio!» disse Feerman, cercando di alzarsi a sedere. «Lei sta per ammazzarmi!»

«Non ci penso nemmeno» disse il dottore, costringendolo con dolcezza a ridistendersi.

«Ma allora cosa vuole fare?»

«Lo vedrà.»

«Perché non esce mai nessuno di qui?»

«Preferiscono restare» disse il dottore. Prima che Feerman potesse muoversi, il dottore gli aveva abilmente infilato un ago nel braccio e gli stava iniettando un liquido caldo. «Ricordi» disse ancora «che la società va protetta dall'individuo.»

«Sì» mormorò Feerman, già semiaddormentato «ma chi protegge l'individuo dalla società?»

I contorni della stanza cominciarono a sfumare e per quanto il medico avesse risposto, Feerman non poté sentire le parole. Ebbe solo la certezza che fossero sagge, giuste e piene di verità.

Quando riprese conoscenza, si trovò in mezzo a una grande pianura. Albeggiava. Nel chiarore incerto, fumi spettrali di nebbia gli avvolgevano le caviglie e l'erba sotto i piedi era umida ed elastica.

Feerman provò una certa sorpresa nel vedere sua moglie accanto a lui, alla sua destra. A sinistra c'era Speed, il cane, che gli si strusciava contro le gambe e tremava. La sorpresa che aveva provato sparì presto. Era naturale che sua moglie e il suo cane fossero lì, accanto a lui prima della battaglia.

Di fronte a loro una massa in movimento, all'inizio confusa, prese forma

scomponendosi in figure che Feerman non tardò a riconoscere.

Erano loro, i nemici! In testa c'era il suo robot che brillava sinistramente nella debole luce. Poi c'era Morgan, che gridava al capo sezione che Feerman doveva morire; e il pauroso Flynn, che si nascondeva la faccia ma continuava a marciare contro di lui. E la sua padrona di casa che strillava: "Niente più tetto per lui!". Dietro venivano i medici, quelli dell'ufficio accettazione, le guardie; e subito dopo, milioni di uomini vestiti da operai, con i berretti calati sugli occhi e i giornali arrotolati strettamente. Tutti marciavano contro di lui.

Feerman contrasse i muscoli in attesa dell'ultima battaglia contro i suoi nemici, contro quelli che l'avevano tradito. Ma un dubbio gli attraversò la mente. Era reale tutto questo?

Ebbe un'improvvisa e fuggevole visione del suo corpo, in preda alla droga, che giaceva in una stanza dell'Accademia, contrassegnata da un numero, mentre la sua anima era lì, nella terra del nulla, a combattere contro le ombre.

"Non c'è niente di anormale in me!" In un attimo di estrema lucidità, Feerman capì che doveva fuggire. Il suo destino non era quello di combattere i nemici del sogno. Doveva ritornare al mondo della realtà. Lo status quo non sarebbe durato per sempre. Che cosa avrebbero fatto gli uomini se la loro tenacia, la loro inventiva e l'individualità venivano eliminate per sempre dalla specie?

Nessuno aveva mai lasciato l'Accademia? Be', lui l'avrebbe fatto! Feerman lottava contro i fantasmi e poteva quasi sentire il suo corpo inutile tremare, gemere, agitarsi nel lettino...

Ma l'ombra di sua moglie lo afferrò per un braccio e gli indicò il nemico. E l'ombra del suo cane ringhiò alla schiera che avanzava.

L'attimo era fuggito per sempre, ma Feerman non lo seppe mai. Dimenticò i suoi propositi, dimenticò il mondo, dimenticò la verità; e gocce di rugiada bagnarono le sue gambe mentre lui correva ad affrontare il nemico in battaglia.

Titolo originale: *The Academy*



## Il catalogo delle mogli

Edward Flaswell acquistò il suo planetoide, invisibile dalla Terra, presso l'Ufficio dei Territori Interstellari. Lo aveva scelto in base a una fotografia che mostrava un gruppo di piccole e pittoresche montagne. Flaswell amava la montagna e chiese all'ufficio informazioni: «Potrebbe esserci dell'oro, su quelle colline?»

«Certo, signore, certo» rispose l'impiegato, chiedendosi come un uomo con la testa a posto potesse andare parecchi anni-luce lontano dalla donna più vicina. Dopo aver deciso che nessun uomo con la testa a posto l'avrebbe fatto, l'impiegato guardò Flaswell con curiosità.

Ma Flaswell era del tutto sano di mente. Solo, non si era soffermato su quel particolare problema.

Come d'uso, Flaswell lasciò un piccolo acconto e fece larghe promesse di migliorare la sua terra ogni anno. L'inchiostro della firma non si era ancora asciugato che Flaswell aveva già acquistato un biglietto di seconda classe su un rumoroso astrocargo, equipaggiato con attrezzatura di seconda mano e diretto verso i suoi possedimenti.

La maggior parte dei nuovi pionieri si accorgevano all'ultimo momento di aver acquistato un bel mucchio di rocce nude. Flaswell fu fortunato. Il suo planetoide, che lui chiamò Chance, aveva un'atmosfera respirabile, con un po' di buona volontà. C'era anche dell'acqua e infatti le sue trivelle la scoprirono

al ventitreesimo tentativo. Sulle colline non trovò oro, ma una certa quantità di torio. Meglio ancora, la maggior parte del terreno era adatta alla coltivazione di danci, olgatteri, spugnococche e altra frutta di lusso.

Flaswell si rivolse al robot capo. «Questo posto mi farà ricco!» disse.

«Certo, padrone, certo» rispose monotono il robot.

Il planetoide mantenne quello che aveva promesso. Colonizzarlo fu un'impresa ciclopica per un uomo solo, ma Flaswell aveva appena ventisette anni, era robusto e animato da una volontà di ferro. Sotto il lavoro delle sue mani, il planetoide fiorì.

Passarono i mesi e Flaswell seminò i campi, pose mine sulle pittoresche montagne e imbarcò la merce tutte le volte che l'astrocargo passava da quelle parti.

Un giorno il suo capo-robot disse: «Padrone, non hai una bella cera, signor Flaswell.»

Quel discorso lo preoccupò. L'uomo che gli aveva venduto il robot aveva inserito nella macchina la capacità di esprimersi secondo il suo personale concetto del rispetto dovuto alla Razza Umana. Flaswell trovava seccante il linguaggio dell'automa, ma per il momento non poteva permettersi altri nastri di risposta. Senza contare che non avrebbe trovato facilmente dei robot a un prezzo tanto conveniente.

«Sto benissimo, Gunga-Sam» lo rassicurò Flaswell.

«Ah, domando perdono ma non è proprio così, signor Flaswell, padrone. Ti ho sentito che parlavi da solo nei campi, scusami se te lo dico.»

«Oh, non importa.»

«E ti sta venendo un tic all'occhio sinistro, sahib. E ti tremano le mani. E bevi troppo. E...»

«Basta così, Gunga-Sam. I robot devono saper stare al loro posto» disse Flaswell.

La faccia metallica del robot cercò di assumere un'espressione dispiaciuta, cosa che gli capitava ogni tanto.

«Hai ragione, naturalmente» disse Flaswell per tirarlo su. «Hai sempre ragione, vecchio mio. Cosa credi che abbia?»

«Il fardello dell'essere umano è troppo pesante!»

«Come se non lo sapessi» ammise Flaswell, passandosi una mano nei folti capelli neri. «Qualche volta invidio voi robot. Sempre allegri, senza preoccupazioni, soddisfatti...»

«È perché non abbiamo anima.»

«Sfortunatamente io ne ho una.»

«Prenditi una vacanza, signor Flaswell, padrone» disse Gunga-Sam ritirandosi saggiamente e lasciando il suo signore ai propri pensieri

Flaswell apprezzò molto il gentile suggerimento del fedele servitore, ma prendersi una vacanza era difficile. Il planetoide Chance si trovava nel Sistema Troiano, il più isolato di tutti. Certo che Cythera III, con i suoi volgari divertimenti, era a soli quindici giorni di viaggio, e a non molta distanza c'era Nagodicon, dove si divertiva veramente solo chi era forte di stomaco.

Ma la distanza è denaro, e il denaro era proprio quello che Flaswell stava cercando di fare su Chance.

Coltivò più piante, estrasse più torio e si lasciò crescere la barba. Continuò

a parlare da solo in mezzo ai campi e ad alzare il gomito la sera.

Un senso di allarme si diffuse fra i semplici robot agricoltori, quando Flaswell incominciò a barcollare. Allora quelli presero a invocare lo scomunicato Dio della Combustione. Ma il fedele Gunga-Sam pose presto fine alla sventurata faccenda.

«Trabiccoli ignoranti!» li rimproverò «l'Uomo padrone sta bene. Lui forte! Lui buono! Credetemi, fratelli, è così come dico.»

Ma i mormorii non cessarono, perché i robot osservano e prendono esempio dall'Uomo.

La situazione stava precipitando quando Flaswell ricevette, assieme agli ultimi rifornimenti di cibo, lo splendido catalogo della Roebuck-Ward. Lo aprì con timoroso rispetto sulla semplice tavola di plastica e lo sfogliò alla cruda luce d'una lampada, guardando con occhi spalancati.

Che cose meravigliose avevano costruito per il pioniere solitario! Impianti di distillazione per uso casalingo, riproduttori lunari, solidovisori portatili, e...

Flaswell girò la pagina, lesse, deglutì e rilesse. C'era scritto:

"Ordina per posta la tua compagna! Pioniere, perché soffrire la pena della solitudine? Perché portare il fardello dell'Uomo senza compagnia? La Roebuck-Ward ti offre oggi, per la prima volta, una scelta di ottime compagne per pionieri! Il modello 'Ragazze Roebuck-Ward' è accuratamente selezionato per resistenza, adattabilità, agilità, perseveranza, capacità pionieristica e, naturalmente, per una certa eleganza. Le nostre ragazze sono adattabili a qualsiasi pianeta: possiedono un centro di gravità relativamente basso, una pigmentazione cutanea adatta a tutti i climi, dita corte e unghie resistenti. Di lineamenti piacevoli, sono tutte ben proporzionate, niente affatto sofisticate, qualità questa che l'indefesso pioniere non potrà non apprezzare. Il modello Roebuck-Ward per pionieri è fornito in tre tipi (vedere i particolari nella pagina seguente), tali da soddisfare ogni gusto. Su richiesta, la Roebuck-Ward te ne ibernerà uno e te lo invierà a mezzo carico di terza

classe: le spese postali saranno ridotte al minimo. Perché non ordinare una Compagna Modello Pioniere *oggi stesso*?"

Flaswell chiamò Gunga-Sam e gli mostrò l'opuscolo.

Il robot lesse silenziosamente e quando ebbe finito fissò in volto il suo padrone.

«È quello che ti ci vuole, effendi» disse.

«Lo credi anche tu, eh?» Flaswell si alzò e incominciò a passeggiare nervosamente per la stanza. «Veramente non avevo ancora preventivato di sposarmi. Mi sto chiedendo che razza di matrimonio sarebbe questo. Come faccio a sapere se lei mi piacerà?»

«È tipico dell'Uomo umano avere una Donna umana.»

«Sì, ma...»

«E poi, iberneranno anche un sacerdote e spediranno qui anche lui?»

Un debole sorriso illuminò il volto di Flaswell alla sottile domanda del servitore.

«Gunga-Sam» disse «come al solito hai centrato perfettamente il problema. Io penso che debba esserci una specie di moratoria alla cerimonia, finché un uomo non si rende ben conto di quello che fa. Costerebbe troppo ibernare un sacerdote. Certo che sarebbe bello avere una ragazza attorno che potesse aiutarmi nel lavoro.»

Gunga-Sam si sforzò di sorridere imperscrutabilmente.

Flaswell sedette e ordinò immediatamente una Compagna Modello Pioniere, specificando che voleva la misura piccola, che gli pareva già fin troppo grande.

Infine diede a Gunga-Sam l'incarico di trasmettere l'ordine per radio.

Le settimane seguenti furono dense di eccitazione per Flaswell, che scrutava continuamente il cielo.

I robot fecero di tutto per adeguarsi all'umore del padrone. Di sera cantarono canzoni romantiche, e le loro danze furono intercalate di bisbigli e gioia segreta.

I robot chiedevano continuamente: «Ehi, capo! Come sarà la nuova Donna del padrone?»

«Questo non vi riguarda» rispondeva Gunga-Sam. «Sono affari dell'Uomo e voi dovete lasciarlo in pace.»

Poi Gunga-Sam cominciò a scrutare ansiosamente il cielo come gli altri.

Durante quelle settimane, Flaswell meditò a fondo sulle virtù della Donna del Pioniere. Più ci pensava, più l'idea gli piaceva. Non avrebbe avuto una di quelle donne carine, inutili e senza senso. Sarebbe stato piacevolissimo avere la compagnia di una ragazza piena di attenzioni, di buon senso, con un baricentro deliziosamente basso, brava a cucinare, lavare, mettere in ordine la casa, dirigere i robot, cucire i vestiti, fare la marmellata...

Sognò a lungo, sempre più eccitato.

Finalmente, l'astrocargo fiammeggiò all'orizzonte, atterrò, scaricò una grande cassa imballata e ripartì in direzione di Amyra IV.

I robot portarono la cassa a Flaswell.

«Ecco la tua ragazza, signore!» gridarono festanti, buttando in aria, per l'entusiasmo, i serbatoi d'olio.

Flaswell proclamò immediatamente mezza giornata di festa e infine rimase solo in soggiorno con la grande cella frigorifera. Sopra c'era scritto: MANEGGIARE CON CURA, CONTIENE UNA DONNA.

Mise in azione il decongelatore, aspettò l'ora prestabilita e aprì la scatola.

Dentro c'era un'altra scatola che richiedeva due ore di disgelo.

Aspettò con impazienza, misurando la stanza a grandi passi e mangiandosi quello che gli rimaneva delle unghie. Come passò il tempo prescritto, Flaswell, con mani tremanti, aprì la cassa, guardò e...

«Ehi, cosa diav...» gridò.

La ragazza dentro la cassa sbatté gli occhi, si stirò come una gattina e saltò su. Si guardarono l'un l'altro e Flaswell si rese conto che c'era qualcosa di sbagliato.

Lei indossava un meraviglioso quanto poco pratico vestito, e il nome, Sheila, era ricamato a lettere d'oro. La cosa che Flaswell notò subito dopo fu la fragilità della ragazza, che non si confaceva certo alle condizioni di duro lavoro di un pianeta extraterrestre. La pelle era bianca come il latte, esattamente il tipo che si sarebbe bruciato sotto il violento sole estivo del planetoide. Le mani avevano le unghie dipinte di rosso e la sua eleganza era proprio l'opposto di quello che la Roebuck-Ward aveva promesso.

Per le gambe e tutto il resto, Flaswell decise che sarebbero andate benissimo sulla Terra, ma non lì, su un planetoide dove c'era un sacco di lavoro. Né si poteva dire che avesse il baricentro basso. Anzi, il contrario.

Flaswell sentì, non senza ragione, di essere stato turlupinato, preso in giro, ingannato: fatto fesso, insomma.

Sheila uscì dall'imballaggio, andò alla finestra e guardò i verdi prati fioriti

di Flaswell e le montagne pittoresche di fronte. «Dove sono le palme?» chiese.

«Le palme?»

«Certo, le palme. Mi avevano detto che su Srinigar V c'erano le palme.»

«Be', questo non è Srinigar V» disse Flaswell.

«Non sei il Pascià di Srae?» chiese Sheila con un filo di voce.

«Nemmeno per sogno. Sono un pioniere. Non sei una Compagna Modello Pioniere, tu?»

«Ehi! Ti sembro donna da pioniere, io?» sibilò Sheila con occhi fiammeggianti. «Io sono un modello extra-lusso e dovevo essere spedita al paradiso subtropicale di Srinigar V.»

«Siamo stati imbrogliati. O il reparto spedizioni ha commesso un errore!» disse tristemente Flaswell.

La ragazza gettò un'occhiata alla stanza spoglia di Flaswell, quindi al suo vestito elegante.

«Oh, be'. Credo che tu possa farmi arrivare alla mia vera destinazione su Srinigar V.»

«Non ti posso nemmeno mandare su Nagodicon» disse Flaswell. «Informerò la Roebuck-Ward dell'errore. Sapranno senz'altro trovarti un passaggio per Srinigar, quindi mi rispediranno la Compagna del Pioniere.»

Sheila scrollò le spalle.

«I viaggi stancano, però» disse.

Flaswell annuì. Stava pensando convulsamente. Ovviamente la ragazza

non aveva qualità pionieristiche, ma era tremendamente carina. Non c'era ragione che il suo soggiorno non diventasse piacevole per entrambi.

«In una situazione come questa» disse Flaswell, esibendosi in un largo sorriso propiziatorio «potremmo benissimo diventare buoni amici.»

«In quale situazione?»

«Siamo i due soli Esseri umani del pianeta» disse Flaswell, posandole amichevolmente una mano sulla spalla. «Beviamo qualcosa. Parlami di te. Dimmi...»

In quell'istante udì un gran frastuono dietro di sé. Si girò e vide un robot, tozzo e piccolo, uscire da un compartimento della cassa.

«E tu chi sei?» chiese Flaswell.

«Sono un robot matrimoniale, autorizzato dal governo a celebrare unioni legali nello spazio. Inoltre, sono alle dipendenze della Roebuck-Ward Company, in qualità di dama di compagnia e di governante della giovane signora, che è sotto la mia responsabilità fino a che non sia stato provveduto, secondo la mia primitiva funzione, a celebrare il matrimonio.»

«Maledetto robot» grugnì Flaswell.

«Cosa ti aspettavi?» chiese Sheila. «Un prete umano, bello e congelato?»

«No di certo. Ma un robot governante...»

«Ti assicuro che è la soluzione migliore» disse Sheila. «Saresti sorpreso se ti raccontassi come si comportano gli uomini anche a soli pochi anni-luce dalla Terra.»

«Proprio come me» disse Flaswell sconsolatamente.

«Proprio come dicevo» replicò Sheila, abbassando pudicamente gli occhi.

«E dopotutto la compagna promessa al Pascià di Srae deve avere un guardiano adeguato.»

«Miei cari» disse il robot «siamo qui riuniti...»

«Non adesso» lo interruppe dignitosamente Sheila. «Non è il momento.»

«Credo che i robot ti abbiano preparato una stanza» brontolò Flaswell, andandosene e imprecando contro il fardello umano di un poveruomo solo e i disguidi postali.

Si collegò via radio con la Roebuck-Ward e gli fu detto che il modello prescelto sarebbe stato mandato immediatamente, e che si sarebbe provveduto in maniera adeguata a riparare l'errore.

Dopo di che il pioniere ritornò ai suoi campi e alle sue miniere col fermo proposito di ignorare Sheila e il robot governante.

Il lavoro su Chance proseguì. C'era molto torio da estrarre e molti nuovi pozzi da trivellare. Presto fu tempo di mietitura, e i robot lavorarono nei verdi campi fioriti, e l'olio lubrificante rigò le loro oneste facce metalliche, e l'aria fu piena del profumo dei fiori in boccio.

Sheila fece notare la sua presenza rivelando un'energia sorprendente. Ben presto sulle nude lampadine ci furono paralumi di plastica, tendaggi alle rozze finestre, larghi tappeti sul pavimento. Ci furono molti altri cambiamenti, in casa, e qualcuno colpì Flaswell ancora di più.

La dieta subì un cambiamento.

Il nastro-memoria del robot cuoco si era inceppato, e così tutto quello che il povero automa riusciva a ricordare era come si preparasse l'arrosto Stroganoff, l'insalata di cocomeri e il budino di riso e cacao. Nient'altro.

Flaswell, con stoicismo ammirevole, si era assoggettato a mangiare tutti quei piatti fin dal giorno che era arrivato su Chance, alternandoli

occasionalmente con le razioni spaziali.

Sheila prese il robot cuoco nelle sue mani. Pazientemente impresse nella sua memoria le ricette dello stufato, delle patate fritte, dello zabaione, della torta di mele e molte altre.

La situazione culinaria di Chance cominciò a migliorare sensibilmente.

Dopotutto, Sheila era una ragazza veramente in gamba, nonostante l'aspetto di lusso.

Poteva fare tutto quello che deve fare una Compagna del Pioniere. E possedeva altre qualità. Perché diavolo avrebbe dovuto cambiarla con un altro modello della Roebuck-Ward?

Dopo aver soppesato per un istante la faccenda, Flaswell si rivolse al suo aiutante.

«Sono un po' confuso, Gunga-Sam» disse.

«Ah» commentò il robot, con il volto metallico impassibile.

«Credo che mi serva un po' della tua intuizione robotica. Non trovi che quella donna si stia comportando proprio bene, eh, Gunga-Sam?»

«La Donna umana sta portando la sua parte del fardello.»

«Certo. Ma per quanto ancora? Sta facendo tutto quello che potrebbe fare la moglie di un pioniere.»

«Gli operai l'adorano» disse dignitosamente Gunga-Sam. «Tu non lo sai, signore, ma quando la settimana scorsa è scoppiata la ruggine epidemica, lei ha lavorato giorno e notte, portando sollievo e confortando i robot più giovani.»

«Ha fatto questo?» chiese con voce soffocata Flaswell. «Ma una ragazza

del suo rango, un modello di lusso...»

«Non importa. Lei è una Persona, lei ha la forza e la nobiltà di sopportare il fardello di una Creatura umana.»

«Sai» disse Flaswell «questo mi ha convinto. Penso che sia adatta a restare qui. Non è colpa sua se non è un Modello per Pioniere. È tutta questione di adattabilità e di larghe vedute. Ma io vado a dirle che può restare, poi andrò ad annullare l'altro ordine alla Roebuck-Ward.»

Gli occhi del robot assunsero una strana espressione, quasi di divertimento. Si inchinò. «Sarà come desidera il padrone» disse.

Flaswell corse a cercare Sheila.

Era nell'infermeria, ricavata da un vecchio magazzino per gli utensili. Con l'aiuto di un robot stava curando ammaccature, giunti rotti, i tipici malanni degli esseri di metallo.

«Sheila» disse Flaswell «voglio parlarti.»

«Certo» rispose lei distrattamente. «Appena avrò finito di stringere questo bullone.»

Strinse il bullone con abilità, diede un paio di colpetti amichevoli al robot con la chiave inglese.

«Ecco fatto, Pedro» disse «prova un po' la gamba...»

Il robot si alzò con attenzione, si appoggiò sulla gamba con tutto il suo peso e vide che resisteva. Allora girò buffamente intorno alla Donna umana. «È a posto, signora padrona. *Gracias. Muchas gracias.*» E se ne andò saltellando alla luce del sole.

Flaswell e Sheila lo guardarono, sorridendo ai suoi salti.

«Sono come bambini» disse Flaswell.

«Non si può far a meno di voler loro bene» aggiunse Sheila. «Sono così cari!»

«Ma sono privi di anima» le ricordò Flaswell.

«Già» disse lei tristemente. «Ne sono privi. Perché volevi vedermi?»

«Volevo dirti...» cominciò Flaswell, guardandosi in giro.

Ma l'infermeria era un posto asettico, pieno di chiavi inglesi, di cacciaviti lime, martelli e ogni altro genere di strumenti medici. L'atmosfera era poco adatta per il tipo di proposta che aveva da fare.

«Vieni con me» disse.

Uscirono dall'infermeria e si avviarono verso i verdi prati in fiore, ai piedi delle spettacolari montagne di Flaswell. Là, ombreggiato da rocce scoscese, c'era un laghetto circondato da alberi giganteschi.

Si fermarono.

«Volevo dirti questo, Sheila» cominciò Flaswell. «Tu mi hai sorpreso. Mi ero aspettato che fossi una specie di parassita, una persona senza iniziativa. La tua educazione, il tuo passato, il tuo aspetto mi avevano indotto a pensare così. Be', mi ero sbagliato! Ti sei messa in lizza in una gara per lo sviluppo del pianeta e hai conquistato trionfalmente il primo posto, il cuore di tutti.»

«Di tutti?» chiese Sheila dolcemente.

«Credo di poter parlare a nome di tutti i robot del planetoide: ti adorano. Il tuo posto è qui, Sheila.»

La ragazza rimase a lungo in silenzio, mentre il vento faceva mormorare le foglie degli alberi giganti e increspava lievemente la superficie del lago.

Finalmente si volse a guardare Flaswell.

«Ma tu, credi che il mio posto sia qui?»

Flaswell si sentì sconvolto dalla sua bellezza squisita, perso nelle profondità di topazio dei suoi occhi. Il suo respiro si fece affannoso, le sfiorò le mani, le dita.

«Sheila...»

«Sì, Edward...»

«Miei cari» gracchiò una voce metallica «siamo qui riuniti...»

«Proprio adesso, imbecille!» protestò Sheila.

Il robot matrimoniale si fece avanti e disse imbronciato: «Odio interferire nelle faccende private degli Esseri umani, ma i miei programmi d'obbligo mi costringono a farlo A mio avviso i contatti fisici non hanno senso. Ho provato, in via sperimentale, ad abbracciare un robot rammendatrice. Tutto quello che ne ho ricavato è stata un'ammaccatura. Un'altra volta mi sono sottoposto alla tanto vantata corrente elettrica che dovrebbe far fremere, ma ne ho ricavato solo un incubo di figure geometriche oscillanti. Dopo una visita accurata mi sono reso conto di aver fuso il rivestimento dell'isolatore centrale. In ogni caso, una sensazione senza valore.»

«Dannato robot!» muggì Flaswell.

«Perdonate la mia presunzione. Cercavo semplicemente di spiegarvi quanto io, personalmente, trovi incomprensibili gli ordini ricevuti. E questi ordini sono che devo impedire ogni contatto fisico, finché non sia stata compiuta la cerimonia matrimoniale. Le cose stanno così. Questi sono gli ordini. Adesso posso procedere con la cerimonia?»

«No!» gridò Sheila.

Il robot scosse le spalle, rassegnato, e scivolò fra i cespugli.

«Non sopporto i robot che non sanno stare al loro posto» disse Flaswell «ma va bene lo stesso.»

«Cosa?»

«Sì» disse Flaswell, convinto. «Sei brava come una Compagna del Pioniere e più carina. Sheila, vuoi sposarmi?»

Il robot che era scomparso nella boscaglia, ricomparve ansiosamente davanti a loro.

«No» rispose Sheila.

«No?» Flaswell non riusciva a capire.

«No! Mi hai sentito. Assolutamente no!»

«Ma perché? Stai tanto bene qui! I robot ti adorano. Non li ho mai visti lavorare tanto volentieri e...»

«Non mi importa un accidente dei tuoi robot» disse Sheila, ergendosi con i capelli al vento e gli occhi fiammeggianti. «E non mi importa un accidente del tuo planetoide. In particolare, non mi importa niente di te. Voglio andarmene a Srinigar V, dove sarò la compagna preferita del Pascià di Srae.»

Si fissarono, Sheila con la faccia bianca dalla rabbia, Flaswell con la faccia rossa dalla confusione.

«Posso incominciare la cerimonia?» disse il Robot Matrimoniale. «Miei cari...»

Sheila si voltò e corse verso casa.

«Non capisco» disse il robot matrimoniale lamentosamente. «È un tale pasticcio. Quando avrà luogo la cerimonia?»

«Non avrà luogo» disse Flaswell dirigendosi verso casa, con le sopracciglia aggrottate dall'ira.

Il robot esitò, sospirò metallicamente e corse dietro alla Compagna modello extra-lusso.

Per tutta la notte Flaswell camminò per la stanza, bevendo come una spugna e borbottando tutto da solo. Poco dopo l'alba, il fedele Gunga-Sam bussò alla porta e scivolò nella stanza.

«Donne!» ringhiò Flaswell verso il servitore.

«Ah!» disse Gunga-Sam.

«Non le capirò mai» continuò Flaswell. «Mi ha piantato. E io credevo che lei volesse restare qui. Io credevo...»

«La mente dell'Uomo umano è scura e tenebrosa» disse Gunga-Sam «ma in confronto a quella della Donna umana è limpida come un cristallo.»

«Dove l'hai imparato?» disse Flaswell.

«È un vecchio proverbio robotico.»

«Ah, voi robot! A volte mi meraviglio che non abbiate anima.»

«Oh, no, signor Flaswell, padrone. È scritto espressamente nei Circuiti costitutivi che i robot siano fatti senza anima per risparmiare loro l'angoscia.»

«Saggio provvedimento» disse Flaswell «anche per quanto riguarda quel che pensate del genere umano. Bene, al diavolo la ragazza. Cosa vuoi?»

«Sono venuto a dirti, signore, che l'astrocargo sta per atterrare.»

Flaswell sbiancò. «Così presto? Allora mi sta portando la nuova sposa!»

«Indubbiamente.»

«E prenderà Sheila per portarla a Srinigar V!»

«Proprio così, signore.»

Flaswell grugnì e abbassò la testa. Poi la sollevò.

«Va bene, va bene» disse. «Andrò a vedere se è pronta.»

Trovò Sheila in soggiorno, da dove fissava le evoluzioni dell'astrocargo.

«Ti auguro ogni fortuna, Edward» disse lei. «Ti auguro che la nuova compagna soddisfi ogni tua aspettativa.»

L'astrocargo atterrò e i robot cominciarono a scaricare una grande cassa.

«È meglio che vada» disse Sheila. «Non posso farli aspettare troppo.»

Gli tese la mano e Flaswell la strinse. Per un attimo prese anche l'altra mano, poi si accorse che teneva Sheila fra le braccia.

Sheila non oppose resistenza e nemmeno il robot matrimoniale irruppe nella stanza. Flaswell continuò ad abbracciare la ragazza. Poi la baciò, e fu proprio come se una stella nana si trasformasse in una nova.

Finalmente lei disse: «Ooh!» con voce roca e in tono poco convinto.

Flaswell si schiarì la gola un paio di volte.

«Sheila, ti amo. Non ti posso offrire molto lusso qui, ma se ti fermerai...»

«Era ora che me lo dicessi, stupido!» disse Sheila. «Certo che rimango!»

I pochi minuti seguenti furono vorticosi e pieni d'estasi. Infine vennero interrotti da un suono concitato di voci che veniva da fuori. La porta si spalancò e irruppe il robot matrimoniale, seguito da Gunga-Sam e da due robot agricoltori.

«Incredibile!» esplose il robot matrimoniale. «Veramente incredibile. Non credevo che avrei mai visto il giorno in cui un robot avrebbe assalito un altro robot!»

«Cos'è successo?» chiese Flaswell.

«Il tuo robot capo mi è saltato addosso» disse il robot matrimoniale, indignato «mentre i suoi compagni mi tenevano fermo per le braccia. Stavo semplicemente cercando di entrare in questa stanza e di assolvere i miei doveri, come concordato con il governo e la Roebuck-Ward.»

«Ma cos'hai fatto, Gunga-Sam?» chiese, falsamente scandalizzato, Flaswell.

Il robot matrimoniale si avvicinò a Sheila.

«Sei danneggiata? Ammaccature? Nessun cortocircuito?»

«Non lo so» disse Sheila senza fiato.

«La colpa è tutta mia, signor padrone» disse Gunga-Sam. «Come tutti sanno, l'Uomo umano e la Donna umana hanno bisogno di solitudine, durante il periodo del corteggiamento. Io ho semplicemente assolto quello che pensavo fosse il mio dovere verso la Razza umana a questo riguardo, signor Flaswell, padrone, sahib.»

«Hai fatto bene, Gunga-Sam» disse Flaswell. «Ti sono profondamente grato e, oh Signore!»

«Cosa c'è?» chiese Sheila, ansiosa.

Flaswell guardava dalla finestra i robot agricoli che portavano una grande cassa verso casa.

«La Compagna del Pioniere!» esclamò Flaswell. «Cosa dobbiamo fare, cara? Credi che potremo rompere il contratto?»

Sheila scoppiò a ridere. «Non preoccuparti. Non c'è nessuna Compagna in quella scatola. Il tuo ordine è stato cancellato appena ricevuto.»

«Davvero?»

«Certo.» Lei guardò a terra, pudicamente. «Mi odierai per questo, ma...»

«Non ti odierò» promise Flaswell. «Dimmi solo cos'è successo.»

«Be', come sai le fotografie dei Pionieri sono esposte alla Compagnia, così le ragazze possono vedere cosa le aspetta. C'è una possibilità di scelta per noi, e, ehm, sono stata talmente a lungo in quel posto, incapace di farmi classificare come modello extra, che sono diventata amica del caporeparto ordinazioni. Allora» concluse Sheila tutto d'un fiato «mi sono fatta mandare qui!»

«Ma il Pascià di Srae...»

«Me lo sono inventato.»

«Ma perché?» chiese Flaswell senza capire. «Sei così carina che...»

«Che tutti non mi considerano altro che un giocattolo da spogliare. Grossi idioti» terminò con ardore. «Non voglio essere quello. Voglio essere una moglie. Vado bene tanto quanto le altre donne di casa!»

«Meglio» corresse Flaswell.

«So essere pratica, cucinare e curare i robot, sì o no? L'ho provato, sì o no?»

«Certo, cara.»

Sheila si mise a piangere.

«Ma nessuno voleva crederlo, così ti ho mentito perché tu mi lasciassi stare qui finché... finché non ti fossi innamorato di me.»

«Fatto» disse lui, asciugandole le lacrime. «È stato un bel lavoro. Ottimo. È stato un caso fortunato!»

Una specie di rossore apparve sulla faccia di Gunga-Sam.

«Tu credi che sia stato proprio un caso fortunato?» domandò Flaswell, insospettito.

«Be', signor Flaswell, effendi, è risaputo che l'Uomo umano ha bisogno di una attraente Donna umana. Si dice che i Modelli del Pioniere siano un tantino... severi, e padrona Sheila è la sorella di un amico del mio costruttore. Così mi sono preso la libertà di mandare l'ordinazione direttamente a lei. Il suo amico capereparto delle ordinazioni le ha fatto vedere la tua foto e l'ha spedita qui. Spero che tu non sia dispiaciuto col tuo umile servitore per la sua disobbedienza.»

«Ma, che tu sia dannato» disse finalmente Flaswell. «È come ho sempre detto. I robot conoscono meglio gli uomini di chiunque altro.» Si voltò verso Sheila. «Allora, cosa c'è in quella cassa?»

«I miei vestiti, i miei gioielli, le mie scarpe, i miei...»

«Ma....»

«Ti piacerà avere una moglie carina quando andremo a far visita, caro» disse Sheila. «Dopotutto, Cythera III è lontana solo quindici giorni. Ho

guardato, prima di venire qui.»

Flaswell annuì, rassegnato. Doveva aspettarsi qualcosa del genere da una donna!

«Adesso!» disse Sheila rivolta al robot matrimoniale.

Il robot non rispose.

«Adesso!» urlò Flaswell.

«Siete proprio sicuri?» gemette il robot.

«Sicuro! Incominciamo.»

«Non riesco a capire» disse il robot matrimoniale. «Perché adesso? Perché non la settimana scorsa? Sono l'unico che non sia matto, qui? Oh, be'... Miei cari...»

E finalmente la cerimonia ebbe luogo.

Flaswell proclamò tre giorni di festa e i robot cantarono, danzarono e festeggiarono secondo le loro gentili consuetudini.

Dopo questo, la vita su Chance non fu più la stessa.

I Flaswell iniziarono una moderata vita di società, visitarono e ricevettero in visita coppie provenienti da quindici e venti giorni di viaggio, da Cythera III, Tham e Randico I.

Ma per il resto, Sheila fu una irreprensibile Moglie per Pioniere, amata dai robot e adorata dal marito.

Il robot matrimoniale, secondo le istruzioni del manuale, si ritirò come contabile e bibliotecario, attività per le quali la sua mente era particolarmente adatta. Diceva spesso che se non ci fosse stato lui Chance sarebbe andato a

pezzi.

E i robot continuarono ad estrarre torio dal suolo, a raccogliere danci, olgatteri e spugnococche. Flaswell e Sheila si addossarono assieme il fardello umano e Flaswell diventò quasi poetico nel decantare i vantaggi che derivavano dai contratti con la Roebuck-Ward.

Ma Sheila sapeva che il vero vantaggio consisteva nell'avere un robot fedele e senz'anima come Gunga-Sam.

Titolo originale: *Human Man's Burden*



## Robert Sheckley

Quando Franco Enna lo intervistò per l'antologia *Il meglio della fantascienza* (edita da Longanesi verso la metà degli anni Sessanta), Robert Sheckley si mostrò più che disincantato nei confronti del genere che gli aveva dato fama e fortuna. Ma cosa vuole che sia la fantascienza, disse più o meno. Contro una manciata di idee originali e azzeccate, dobbiamo assistere a una pletora di ripetizioni e mediocri tentativi di rinsanguare l'utopia.

Voi credete che la fantascienza possa spaziare in un numero di argomenti illimitato, ma non è vero: in realtà si fa presto a esaurirli, non è affatto un pozzo dei miracoli. E quando pretende di fustigare i costumi? Ah, è allora che il genere mostra il suo vero volto: all'apparenza liberale o addirittura anarchico, in realtà superficiale.

Questo dall'uomo che in una decina d'anni, e grazie ai racconti pubblicati

su riviste specializzate come "Galaxy", "Imagination" e "If, aveva rivoluzionato il settore e si era guadagnato l'affetto e la stima di migliaia di lettori, critici e persino dei più feroci detrattori della sf. Perché Robert Sheckley non era - non è - solo un vulcano d'idee o un finissimo autore di *short stories;* ma, esattamente come Woody Allen nel campo del cinema comico, è uno *science fiction genius* dalle mille risorse creative e dal ricchissimo bagaglio intellettuale. Un autore, insomma, che diverte e ancora oggi rappresenta per i lettori di qualunque genere una fonte di delizia.

L'intervista di Enna fu raccolta a Roma, dove Bob Sheckley era di passaggio in uno dei suoi viaggi transcontinentali; Elio Petri aveva da poco finito di girare il film *La decima vittima* (tratto dal suo racconto "La settima vittima", qui incluso). Il mondo gli sorrideva, anche se non più la fantascienza; il grande Robert aveva momentaneamente abbandonato il campo e, come confidò a Enna, stava per scrivere un altro romanzo di spionaggio. Fra thriller e mystery Sheckley di romanzi ne ha scritti una decina, alcuni pubblicati anche in Italia da Mondadori.

Si era nel secondo periodo della sua lunga carriera: il primo è quello d'oro delle *short stories*, cominciato negli anni Cinquanta; il secondo è quello dei romanzi d'azione (anni Sessanta), il terzo è la ripresa in chiave surreale e metafisica negli anni Settanta e Ottanta. (Oggi Robert Sheckley ha ripreso a scrivere racconti di fantascienza a getto continuo e ne appare quasi uno al mese sul "Magazine of Fantasy and Science Fiction".)

Questo allampanato settantacinquenne, che chi scrive ha incontrato per la prima volta quando ne aveva più o meno cinquanta (ma era sempre giovane, sempre irriducibile e sempre "americano randagio"), è nato a New York nel 1928 da genitori ebrei russi. E a New York si è formato, ha studiato e ha ambientato una parte dei suoi racconti, diventando un altro di quegli inconfondibili spiriti urbani - raffinati senza essere pedanti, maniaci senza essere distruttivi - che sono una caratteristica della letteratura newyorkese. Ha pubblicato il primo racconto nel 1952 e una raccolta parziale delle sue storie, uscita nel 1991 col titolo *The Collected Short Stories of Robert Sheckley*, consta di ben cinque volumi.

La forza dei suoi racconti sta essenzialmente in due elementi: l'acrobatico ribaltamento del punto di vista morale (per cui quello che sembrava "bianco" ora diventa "nero", e viceversa) e l'estrema economia di mezzi con cui sono narrati. Questo dosaggio già così accorto è fatto lievitare con un'ironia e un gusto della satira che sono il vero marchio di fabbrica sheckleiano. Che siano ambientate sulla Terra o nello spazio, nel presente o in un lontano futuro, nel "qui e ora" o addirittura in un altro continuum dell'esistenza, quelle stupende situazioni hanno un mordente, un acume e uno spirito caustico che strapperebbero commenti ammirati (e biliosi) a un Ambrose Bierce.

Ciò che in sostanza Sheckley racconta non sono storie "straordinarie", alla Poe, tanto per intenderci, o alla Wells, come quelle di tanta fantascienza classica; le sue sono preferibilmente storie ordinarie collocate in un ambiente stravagante e pericoloso in cui anche le cose più banali diventano inquietanti. In questo modo si diverte a spese degli "aspetti calamitosi della vita nel tardo Ventesimo secolo" (come ha sintetizzato John Clute).

Nel crudelissimo "Magazzino dei mondi", un racconto degli anni Cinquanta, il peggiore fra i mondi possibili si rivela, in realtà, il migliore; ma i racconti sono tanti, e di tale qualità inventiva, che enumerarne anche una piccola parte è impossibile. Il volume che avete fra le mani ne offre un buon campionario, ma Sheckley va letto, riletto e studiato, anzi, direttamente adorato. Le sue fulminanti invenzioni sono raccolte in una lunga serie di antologie personali: questa *Untouched by Human Hands* (1954); *Citizen in Space* (1955); *Pilgrimage to Earth* (1957); *Notions: Unlimited* (1960); *Store of Infinity* (1960); *Shards of Space* (1962); *The Robert Sheckley Omnibus* (1973) e *Is THAT What People Do? The Selected Short Stories* (1984). Del 1991, infine, è il più ampio tentativo di raccolta della sua narrativa breve, le già citate *Collected Stories of Robert Sheckley* in più volumi.

Nel campo del romanzo, Sheckley è meno a suo agio. Forse perché non crede nell'azione, non crede nei protagonisti che risolvono tutto: i suoi eroi sono soprattutto osservatori e i romanzi di fantascienza tendono a configurarsi come arcipelaghi di episodi e situazioni miste, anche se amalgamate da una visione d'insieme. Il primo è *Immortality, Inc.* del 1959 (*Anonima Aldilà*), portato sullo schermo con il titolo *Freejack*. È la storia di

un uomo che, morto in un incidente automobilistico nel nostro tempo, si risveglia nel futuro e in un mondo dove tutti i misteri del paranormale e dell'occulto sono diventati oggetto di ricerca scientifica... e sono stati risolti, compreso l'enigma della morte!

*The Status Civilization* del 1960 (*Gli orrori di Omega*) è ambientato su un pianeta-prigione il cui quadro sociale è una sorta di gerarchia impazzita e il male è posto sempre sul gradino più alto della scala dei valori. *Journey Beyond Tomorrow*, del 1962, è stato tradotto in Italia prima come *I testimoni di Joenes* e poi come *Il viaggio di Joenes*, e recentemente ristampato da Sellerio: attraverso la grottesca odissea di un personaggio alla Candido in un mondo del prossimo futuro, Sheckley mette a segno uno dei più feroci attacchi alla società americana del dopoguerra.

*Mindswap* (1966, *Scambio mentale*) è la divertentissima odissea di uno "scambio di corpi" fra un terrestre e un marziano e costituisce un piccolo capolavoro (ricordiamo che la prima edizione fu ospitata nella collana "Nuovi Scrittori Stranieri" della Mondadori, fatto per allora davvero insolito).

Nella seconda metà degli anni Sessanta Sheckley pubblica un romanzo molto caustico, *Dimension of Miracles* (*Il difficile ritorno del signor Carmody*, 1968): è la storia del vincitore di un premio che, suo malgrado, viene trasportato qua e là nei mondi di una galassia impazzita; e nel 1975 *Options* (*Opzioni*), una delle cose migliori da lui scritte nel campo. Cominciato nel 1967 e più volte interrotto, racconta con tragica ilarità le disavventure del terrestre Tom Mishkin sul pazzesco pianeta Harmonia, dove è costretto ad atterrare per un'avaria alla sua astronave *Intrepid III*.

Lasciata da parte - ma è solo un modo di dire - la vena lucida e graffiante di *Opzioni*, nel 1978 Sheckley pubblica *The Alchemical Marriage of Alistair Crompton* (*Il matrimonio alchimistico di A.C.*), che, ricavato da un racconto uscito su "Galaxy" nel 1958, racconta i tentativi di uno schizofrenico-paranoico per rimettere insieme i pezzi della sua mente. E qui si chiarisce meglio il senso dei più recenti romanzi sheckleiani, quelli scritti a partire dagli anni Settanta: i temi e le situazioni da fantascienza non sono da prendere alla lettera, ma come tipiche risorse letterarie, immagini grazie alle

quali gli è concesso di indagare con freschezza e illimitata amarezza sui problemi che lo interessano, come la sanità di mente e la follia, lo sfruttamento capitalistico della natura, l'ipocrisia dell'organizzazione sociale, il sesso, l'amore e la tecnologia. Sheckley è, a suo modo, un autore filosofico: un voltairiano, uno swiftiano dei nostri tempi, in cui l'amarezza non è rivolta contro la specie umana ma riguarda la precarietà e la fragilità della nostra posizione nell'ordine delle cose.

Ma il mercato della fantascienza si fa più avaro, si trasforma. Nel 1983 Sheckley cerca di adeguarsi alla "domanda" e sforna un libro meno riuscito di altri, *Dramocles: An Intergalactic Soap-Opera* (*Dramocles, dramma intergalattico*). In un mondo editoriale dominato dallo sfruttamento ciclico e cinico di ogni buona idea, nel 1987-88 accetta di scrivere addirittura due seguiti al suo famoso racconto "La settima vittima": escono così *Victim Prime* (*Vittime a premio*) e *Hunter/Victim* (*Stagione di caccia*), entrambi apparsi su Urania.

Nel 1991 pubblica, con Roger Zelazny, la parodia *Bring Me the Head of Prince Charming* (*Voglio la testa del principe azzurro*). Per accontentare i fan della fantascienza cinematografica scrive poi *Alien Harvest*, romanzo di avventure tratto dai celebri film della Fox e ispirato a una non meno famosa collana a fumetti (*Alien, dentro l'alveare*). Recentemente ha pubblicato due romanzi fantastici o di sf: *The Grand Guignol of the Surrealists* (uscito su "Urania" con il titolo *Computer Grand Guignol*) e *Dimension of Miracles Revisited*, che speriamo di proporre in futuro. Ha anche scritto una serie di romanzi polizieschi imperniati su una bizzarra figura di detective, Hob Draconian, titolare dell'Alternative Detective Agency. Questi libri, che si raccomandano insieme all'altra celebre serie thriller di Sheckley, la saga dell'Agente X scritta negli anni Sessanta, sono *Draconian New York* (1996), *The Alternative Detective* (1997) e *Soma Blues* (1997). Nel 2000 è uscito il romanzo *Godshome*, nel 2002 la raccolta di cinque romanzi *Dimensions of Sheckley* e nel 2003 l'omnibus di racconti *Uncanny Tales*, una vasta retrospettiva sull'attività del grande Robert.

*Giuseppe Lippi*

FINE